

## **Metodi e prospettive**

*Metodi e prospettive* è una collana di volumi, monografici o miscellanei, che si articola in due sezioni.

La sezione **Studi di Linguistica, Filologia, Letteratura** si propone di raccogliere e ospitare sia studi linguistici e filologici sia testi letterari e edizioni critiche di opere. Il progetto è basato sul principio metodologico della connessione diretta tra teorie e applicazioni nei campi della linguistica, della filologia e della critica letteraria. In tema di linguistica e filologia, la sezione accoglierà contributi nei diversi ambiti della linguistica funzionale (sincronica, diacronica, storica, descrittiva e applicata), della storia delle lingue e delle tematiche testuali e culturali degli studi filologici. Per la parte di letteratura proporrà, invece, testi di taglio criticamente innovativo e interdisciplinare, con attenzione particolare agli aspetti culturali dei processi letterari, all'ibridazione e alla problematizzazione dei generi, nonché alla edizione di testi o inediti o dei quali si proponga una nuova visione critica.

La sezione **Studi di Storia, Geografia, Antropologia e Comunicazione** si propone di raccogliere e ospitare testi riguardanti la storia politica, economico-sociale, istituzionale e culturale, dall'età antica a quella contemporanea, nonché la cura ed edizione di testi e documentazione archivistica. Riguardo all'ambito della geografia, la collana accoglierà contributi su temi di geografia umana e regionale, quali la popolazione e i processi migratori, le identità etniche e territoriali, la società urbana e rurale, il paesaggio, il turismo, la geopolitica, l'economia e la sostenibilità ambientale. I contributi riguardanti l'antropologia verteranno su contatti e intrecci fra culture, mutamento culturale, saperi, rappresentazioni e formazioni sociali, beni culturali. Nel campo della musicologia, dell'etnomusicologia, del cinema, della televisione, della fotografia e dei media audiovisivi, la collana accoglierà studi con approcci sia storici che teorico-metodologici, con particolare attenzione all'analisi dei testi, alle pratiche creative e di ricezione in una prospettiva diacronica e sincronica, alle ricerche in archivio, anche con approcci interdisciplinari.

La Collana si avvale di un comitato scientifico internazionale e ogni contributo viene sottoposto a procedura di doppio *peer reviewing* anonimo.

### **Coordinamento**

Ignazio Putzu (Cagliari)

Gabriella Mazzon (Innsbruck)

Francesco Atzeni (Cagliari)

### **Sezione Studi di Linguistica, Filologia, Letteratura**

Massimo Arcangeli, Michela Giordano, Franca Ortu, Antonina Paba, Antonio Piras, Roberto Puggioni, Mariella Ruggerini, Francesco Sedda, Daniela Zizi.

### **Sezione Studi di Storia, Geografia, Antropologia, e Comunicazione**

Francesco Atzeni, Raffaele Cattedra, Antioco Floris, Luca Lecis, Ignazio Macchiarella, Olivetta Schena e Felice Tiragallo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# **La Sardegna e la sua lingua**

Studi e saggi

Maurizio Virdis

**FRANCOANGELI**

M

## La Sardegna e la sua lingua

In questo volume sono riuniti diversi saggi relativi alla lingua sarda: dal problema del rapporto fra lingua e storia, culturale e politica, alla problematica attuale del restringersi della lingua sarda nella consapevolezza e nella competenza dei più, e, al contempo, del suo sapersi esprimere, oggi, a livelli di elaborazione, letteraria e non solo, mai visti nel passato; dal problema, a partire dalla tarda età classica e dal primo medioevo, della genesi del Sardo così originale ed eccentrica rispetto alle altre lingue neolatine, per giungere alla stratificazione delle diverse fasi della latinizzazione che si riflettono sulla *facies* dell'odierna variazione diatopica, della quale si è voluta qui proporre una descrizione ragionata; per toccare poi il contributo che altre lingue hanno apportato, nella dialettica della storia, alla lingua sarda, contribuendo a disegnare il volto complesso e multiforme della sua singolarità. Alcuni saggi sono di carattere più strettamente grammaticale: uno di questi è dedicato alla struttura fonetica e fonologica sarda, e prende anche in considerazione la problematica diasistematica ivi connessa; altri tre sono rivolti ad alcuni problemi di sintassi: l'ordine degli elementi della frase (S, V, O, X) con prospettiva anche diacronica; le proposizioni infinitive.

**Maurizio Virdis** (Roma, 1949) insegna Lingua sarda, Linguistica sarda e Filologia romanza all'Università degli Studi di Cagliari. Fra i suoi lavori segnaliamo: edizione critica del *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (2003) e delle *Rimas diversas spirituales* di G. Araolla (2006); il coordinamento del progetto "SINTESA – Sintetizzatore vocale della lingua sarda" (2015); *Intreccio struttura narrazione e discorso nel romanzo*. (1980), *Gloser la Lettre* (2001); e diversi interventi su *L'Atre Périlleux*, romanzo del XIII secolo.

 **FrancoAngeli**  
La passione per le conoscenze

€ 30,00 (u)

ISBN 978-88-917-8746-0



9 788891 787460



1116.28 M. Virdis

LA SARDEGNA E LA SUA LINGUA

# La Sardegna e la sua lingua

Studi e saggi

Maurizio Virdis

METODI E PROSPETTIVE

Studi di Linguistica Filologia Letteratura



FRANCOANGELI

Università degli Studi di Cagliari – Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali,  
pubblicazione realizzata con il contributo Fondi CAR ex 60%, come previsto dall'art. 74 del  
D.P.R. 4 marzo 1982 n. 371.

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali ([www.clearedi.org](http://www.clearedi.org); e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org)).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.



Antiquam exquirite matrem

*Semper sa limba tua apas presente*



## *Indice*

<b>Premessa</b>	pag. 9
<b>1. Lingua e nazione</b>	» 11
1.1. La questione della lingua. Storia e attualità	» 11
1.2. La genesi. Il sardo medievale	» 46
1.2.1. Preliminari	» 46
1.2.2. La Sardegna alto-medievale	» 47
1.2.3. Alcuni fenomeni di variazione diatopica (e diacronica)	» 58
1.2.3.1. Velari e palatali	» 58
1.2.3.2. La laterale, il pronome atono di 3 <sup>a</sup> persona e altri fenomeni (prostesi, metatesi, labiovelare)	» 60
1.2.3.3. Le vocali medie finali	» 61
1.2.3.4. La labiovelare	» 63
1.2.4. Grafie e 'standard' linguistico-scrittoria	» 66
1.2.5. Problemi relativi alla romanizzazione della Sardegna	» 69
1.2.6. Il Sardo: una precoce scrittura volgare	» 73
1.2.7. Standard scrittoria e (s)viluppo diacronico	» 77
<b>2. Gli apporti esogeni</b>	» 83
2.1. L'apporto greco-bizantino	» 84
2.2. L'apporto italiano	» 87
2.3. L'apporto iberico	» 94
2.3.1. Il Catalano	» 96
2.3.2. Il Castigliano	» 105
<b>3. Tipologia e diatopia</b>	» 111
3.1. Caratteri e tipologia della lingua sarda e sua collocazione fra le lingue neolatine	» 111

3.2. La partizione areale della lingua sarda	pag. 127
3.2.1. Le principali isoglosse	» 127
3.2.2. Le aree	» 133
3.2.2.1. Variazioni subareali	» 139
<b>4. Le strutture linguistiche</b>	» 147
4.1. Fonetica e fonematica della lingua sarda	» 147
4.2. Problemi di sintassi	» 163
4.2.1. L'ordine delle parole: S, V, O	» 163
4.2.2. Gli elementi principali della frase nella sintassi medievale	» 175
4.2.3. Le infinitive	» 193
<b>Riferimenti bibliografici</b>	» 207

## *Premessa*

Riunisco, in queste pagine che qui seguono, diversi saggi e studi relativi ad argomenti su cui ormai da tanti anni vado riflettendo. Riprendo il filo di riflessioni, che qui ripropongo ripensate e aggiornate, su diversi aspetti della lingua sarda. Dal problema del rapporto fra lingua e storia, culturale e politica, fino alla problematica attuale del ritrarsi della lingua sarda nella consapevolezza e nella competenza dei più; e, al contempo, del suo esprimersi, oggi, a livelli di elaborazione, letteraria e non solo, mai visti nel passato. Dal problema della sua genesi, così originale ed eccentrica rispetto alle altre lingue neolatine, a partire dalla tarda romanità e dalla grecità bizantina, ai problemi di cronologia relativa così strettamente connessi con quelli della stratificazione delle diverse fasi della latinizzazione e che si riflettono sulla *facies* dell'odierna variazione diatopica, della quale si è voluta qui proporre una descrizione ragionata e non meramente classificatoria, anche sullo sfondo, romanzo, di una dimensione tipologica. E si è andati poi a considerare il contributo, solido e forte, che altre lingue hanno apportato al Sardo nella dialettica della storia, sociale e culturale, contribuendo a disegnare il volto complesso e multiforme della sua singolarità. Seguono poi saggi più strettamente grammaticali, sulla struttura fonetica sarda, e su alcuni problemi di sintassi.

Nel licenziare queste pagine auspico, a me stesso certo, ma soprattutto a chi potrà e vorrà interessarsi alla problematica della sardità linguistica e ai suoi plurimi e svariati aspetti, una riflessione pacata e ulteriore.

*Maurizio Viridis*      Cagliari, primavera 2019



## 1. *Lingua e nazione*

### 1.1. La questione della lingua. Storia e attualità

Riflettere sul nesso lingua/nazione può parere cosa ovvia, di fatto scontata. Nel senso comune odierno europeo le due entità vanno per lo più di pari passo: l'una si identifica e corrisponde/corrisponderebbe all'altra. Ma, è ben noto, le eccezioni sono più d'una; e la stessa idea di 'nazione', ha ed ha avuto, di volta in volta e di caso in caso, fondamenti ideali o concreti diversi: sì che la lingua, intesa come uno dei fattori fondamentali e costitutivi della nazione, è (stata) spesso un qualcosa che motiva e giustifica a posteriori ciò che antecedentemente è già costituito o si vuol costituire. L'idea di nazione – fatto, abbastanza recente, della modernità, anzi uno dei dati costitutivi della stessa modernità politico istituzionale europea – si trasforma poi, nella concretezza politica, come un dato che, a complicare le cose, si intreccia non solo con l'idea, ma anche con la prassi dello/degli stato/i e del loro reggimento istituzionale.

Sappiamo che fattori come la lingua, la letteratura, le sacre memorie storiche (un po' meno invero quelle demologiche: ma anche qui bisognerebbe distinguere caso da caso), i condivisi orizzonti d'attesa, e quant'altro, sono andati via via assumendo il ruolo e la funzione di ciò che, innanzi la modernità, veniva assunto e ricoperto dalla religione e dalla religiosità tradizionali: sempre più confinate – nello stato "laico" moderno – entro la sfera dell'intimità soggettiva e personale. Ma, in tale processo, la modernità ha ereditato dalla religione molti atteggiamenti e strutture di comportamento psicosociale, oltre che tanta *forma mentis*: non ultima quella del conformismo.

Anche la Sardegna si è inserita in tale processo: di volta in volta secondo le determinazioni e le declinazioni che i tempi proponevano, e nei limiti in cui la propria parabola storica l'ha ridotta e condizionata, ma anche con l'originalità della sua, ancora una volta storica e ancor più geopolitica, situazione. Fino all'età e ai giorni attuali e a noi prossimi.

Andrà certo e giusto ricordato che in epoca medievale la lingua sarda era impiegata nella sfera giuridica e nella produzione documentaria e amministrativa in una condizione storica e originale per l'Isola, come meglio si vedrà nelle pagine e nei capitoli seguenti, ciò che ha fatto e fa della Sardegna, e della sua lingua, quasi un unicum nei confronti delle altre lingue romanze. La cosa è da tener bene a mente se si vogliono comprendere molti degli atteggiamenti e dei riflessi, nell'età moderna e contemporanea, di tale dato, insieme con la peculiare storia della Sardegna e della sua condizione statutale: basterà ricordare che se i viaggiatori e gli osservatori catalani in Sardegna registravano certo l'uso ed anzi il buon uso della lingua catalana in Sardegna, soprattutto negli ambienti e nei ceti nobiliari ed urbani, tuttavia non mancavano essi di osservare come nell'Isola esistesse e si parlasse l'antica lingua del Regno, e che questa era conosciuta e impiegata da praticamente tutta la popolazione. Per esempio, il Despuig ci dice che, nel 1557, in Sardegna si parla la *llengua antiga del regne*, dando così al Sardo una certa qual patente di dignità e di importanza. Nel 1565 il Parlamento riunito dal viceré Àlvaro de Madrigal chiede che gli statuti di Iglesias e di Bosa, ancora redatti solo in Italiano, vengano tradotti in una lingua del Regno, ossia in Sardo o in Catalano, e riconosce così una implicita dignità al Sardo, anche se poi la scelta si orienterà, ovviamente, in direzione catalana. Infine è ancora da ricordare che alla fine del secolo XVI si pose la questione di quale dovesse essere la lingua veicolare dell'insegnamento superiore in Sardegna, il Sardo o lo Spagnolo, con successiva ed anche qui ovvia opzione per lo Spagnolo. Né va dimenticato che in Sardo è scritta e letta la *Carta de Logu*, legge di principale riferimento dei Sardi, e la cui vigenza si protrarrà fino ai primi decenni del secolo XIX, quando sarà sostituita, nel 1827, dal Codice feliciano.

Né andrà dimenticata in proposito la considerazione che ebbe Antonio Ludovico Muratori riguardo alla esperienza storico-linguistica della Sardegna medievale:

non credo che si possa dubitare che i Corsi e Sardi prima degl'Italiani cominciassero a valersi della lor lingua volgare negli atti pubblici, o che nei Latini frammischiassero molte voci e forme di dire volgari. Però sull'esempio suddetto anche la lingua volgare Italiana, che fino al secolo XIII era stata solamente in bocca degli uomini, cominciò in quello stesso secolo a farsi vedere ne' versi de' poeti, nelle lettere, ne' libri, e in altre memorie<sup>1</sup>.

Considerazioni e giudizio che saranno uno degli inneschi delle riflessioni linguistiche e dell'operazione di Matteo Maria Madao, ma forniran-

1. Muratori 1837.

no poi anche esca e materiale da ardere ai falsari d' Arborea, come vedremo in seguito<sup>2</sup>.

La questione della lingua si pone con piena coscienza in Sardegna con Gerolamo Araolla, nel fervore, fra il ceto intellettuale sassarese, della (ri?)nascita degli studi nell'Isola e della fondazione dei Collegi e delle Università. L'Araolla fonda e inventa una lingua poetica, sarda, per la Sardegna con un intento dichiarato di porre la lingua sarda sullo stesso piano delle due lingue di grande prestigio che nell'Isola giocavano un ruolo primario: lo Spagnolo, per ovvii motivi politici (oltre che, beninteso, letterari), e l'Italiano per motivi essenzialmente di prestigio letterario, ma anche per contiguità, se così si può dire, geografica, storica, tradizionale e culturale; e non sarà da trascurare poi il fatto che a questo confronto emulativo non prenda parte il Catalano, lingua politica e amministrativa, ma dal prestigio culturale e letterario inferiore alle altre due.

L'operazione portata avanti dall'Araolla non aveva intenti politici, né, ancor meno, si deve pensare ad una prima manifestazione di sentimenti o idee-ideologie identitarie, proto-nazionali. L'Araolla ha intenti eminentemente letterari e culturali, legati semmai al ceto, alla classe sociale cui appartiene e alla sua collocazione geopolitica: si trattava di una rivendicazione, da parte del ceto della piccola nobiltà colta, innestata sull'assunto che la cultura era una maniera di conquistare un posto di un qualche rilievo nella considerazione sociale, specie nel periodo della riforma cattolica poststridentina, e di poterlo conquistare in quanto proprio appartenenti ad un Regno, il Regno di Sardegna, che faceva parte della costellazione dei regni dell'impero iberico, con le sue specificità. E ciò forse con un senso già di "appartenenza", anche se non certo, ancora, "identitario", che non poteva essere a quella altezza cronologica. Il tutto poi in una situazione di (ri?)sveglio culturale della Sardegna, che in questo secolo viene maturando una coscienza di sé, storica e culturale, la quale comincia – modernamente, sia pur con tutti i limiti della sua plurivoca angustia – a dotarsi degli strumenti necessari al fine: i Collegi, le Università, le prime biblioteche, la ricerca storico-geografica, la riflessione giuridica; strumenti che fanno entrare in gioco, in maniera riflessa, un'entità politica, istituzionale e culturale quale era il *Regnum Sardiniae*: soggetto appunto istituzionale, storico e giuridico. E, last but not least, entra appunto in tale gioco anche la lingua-letteratura<sup>3</sup>. Nel mettere in

2. Cfr. Lőrinczi 1997.

3. Si potrebbe poi anche cominciare a riflettere quale gioco e ruolo possa aver avuto in Sardegna, rispetto al sorgere almeno aurorale di un sentimento identitario e proto nazionale, la lunga guerra contro gli Aragonesi, che si protrasse, con tutti gli annessi, i risvolti e i postumi, per oltre centocinquanta anni, dal terzo decennio del sec. XIV al 1479. Riflessione che potremmo almeno innescare, se teniamo conto di quanto ci dice G. Hermet 1966 (trad. it. 1997).

atto questo tentativo, l'Araolla si rifà a modelli letterari di prestigio e riporta la sua scrittura poetica, sarda, al petrarchismo (declinato *a lo divino*) della sua attualità cinquecentesca, o meglio immette il petrarchismo dentro la lingua sarda, con un surplus di innesti tassiani, secondo la "moda". Ed "arricchisce" la lingua di un lessico poetico di derivazione eminentemente italiana, oltre che, ma in minor misura, castigliana: raddoppiando così la diglossia, cioè creando un registro poetico, sardo, alto e donandolo alla Sardegna.

Andrà comunque osservato che l'Araolla, nella dedica ad Alonso de Lorca, *archiepiscopu turritanu*, che egli prepone all'edizione del 1582 – e che non sarà poi più presente nella seconda edizione del 1615 – del poemetto in ottave da lui composto, *Sa vida, su martiriu, et morte dessos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari*, fa uso e stringe in nesso le parole "lingua" e "nazione":

Semper happisi desiggiu Illustrissimu Segnore, de magnificare, & arricchire sa limba nostra sarda; dessa matessi manera qui sa naturale insoro tottu sas naciones dessoru mundu hant magnificadu et arricchidu; comête est de vider peri sos curiosos de cudda<sup>4</sup>.

Intendendo esservi una "naturalità" della lingua propria delle diverse "nazioni", così come v'è la "lingua naturale" della "nazione sarda", espressione, quest'ultima, non usata ma ben sottintesa. Nel seguito di tale discorso, il poeta afferma che pur non mancando la Sardegna di «sutiles & elevados ingegnus in ogni professione», tali ingegni si sono tuttavia sempre espressi in altre lingue e hanno trascurato la propria, cosicché «tanta injuria assa materna limba fetesint»; per la qual cosa, dato che essi hanno impiegato «limbas foristeras», 'non naturali', pur di alto pregio e prestigio, «corrimus [noi Sardi] dare lughe assu sole», cioè ad esprimerci tramite lingue che già sono state elevate «in su colmu» per opera de «sos naturales» di queste, mentre la nostra lingua è pertanto rimasta «impolida e ruggia» per la loro

Infatti, dice Hermet, è stata spesso l'opposizione bellica contro chi era sentito "estraneo" a generare un primo germe emergente del sentimento nazionale (il caso europeo più emblematico è costituito nell'Iberia, dove i latino-cristiani, gli "Spagnoli", si opponevano agli Arabi); ma anche, soprattutto nel sec. XVI, le rivolte popolari si iscrivono talvolta entro un'idea di appartenenza e di identità politica comuni (cfr. pp. 42-43).

Per quanto riguarda la Sardegna andrebbero indagate le condizioni e la effettiva consistenza "popolare" nella guerra (e/o guerriglia) contro gli Aragonesi; ma anche, specie in epoca più tarda e a conquista avvenuta, le resistenze dei ceti più elevati, urbani e piccolo nobiliari: anche di quelli che, pur di origine iberica, si radicarono e si "naturalizzarono" in Sardegna. Certo poi non è mai da dimenticare l'assetto istituzionale che faceva della Sardegna un Regnum, con le sue istituzioni e i suoi strumenti giuridici e politici: i quali, come noto, restarono vigenti fino alla "perfetta fusione" del 1847, in piena età sabauda e alla vigilia del compimento dell'unità d'Italia, e invocando i quali il movimento angioiano poté trovare, nello scorcio del sec. XVIII, il suo spazio d'azione e le sue motivazioni rivendicative sociopolitiche.

4. Cito da Araolla 1582. Riproduco il testo tal quale senza alcun intervento.

negligenza. Dunque il proposito dell'Araolla è quello di render servizio alla lingua sarda, per mezzo di un lavoro che possa «affinarela, & arricchirela de robas non disconvenientes a issa». L'Araolla è inoltre ben cosciente della valenza pionieristica di quest'opera sua: infatti agli intellettuali sardi dovranno servire «*custos sudores mios per primos instruhimentos a simigiansa de sa cuna assos qui nasaquint*» [sottolineatura mia]. Siamo dunque, e con piena coscienza, agli incunaboli della lingua sarda, intesa come lingua di cultura, e – se volessimo dirlo con un tantino di forzatura anacronistica, ma neppure poi tanto, giusta la citazione dal Nostro – “nazionale”<sup>5</sup>.

Tentativo abortito, s'è detto da più parti, questo dell'Araolla. E artificioso, se non anche artificiale. Un giudizio sullo “sperimentalismo” araolliano credo che necessiti però di pacata riflessione, di lungimiranza e di una fuoriuscita da schemi di ragionamento logori. Certamente dopo l'Araolla non decolla una tradizione letteraria in lingua sarda, almeno non in modo massiccio; non si forma un *milieu* culturale letterario sardo che in Sardo si esprima. Il tentativo, l'esperimento appare essere rimasto lì al palo: la prova generosa di un intellettuale solitario e sognatore. E tuttavia, se si guardano le cose con altra ottica che non sia soltanto quella della tradizione letteraria assestata e canonizzata, se teniamo conto e gettiamo lo sguardo su una produzione, orale e scritta, poetica di Sardegna, se teniamo nella giusta considerazione gli improvvisatori che ancor oggi fanno poesia in Sardegna, ci accorgeremo che quel tentativo i suoi frutti li ha dati, che quel registro poetico linguistico, in alcuni casi fin oggi ancora, ha continuato ad essere impiegato e a fungere da riferimento quale un polo diglottico alto del poetare – in *limba* – isolano. Il fatto è che questi frutti sono restati e restano sottotraccia, rispetto ad una valutazione che oblitera tutto ciò che non fa macchia entro la tela dei grandi disegni e *récits* storico-storiografici.

Quanto poi alla pretesa e biasimata artificiosità del dettato araolliano, non si può non tener conto dei tempi, nei quali un'ampia escursione fra registro parlato e registro scritto letterario, era la norma e la necessità; il riferimento a modelli alti e colti, da imitare per estrinsecare l'originalità dei tempi e dei soggetti, era, esso pure, una forma di pensiero obbligan- te. Né va dimenticato, in questo “sottotraccia” e in questa nostra obliterazione, il ruolo della predicazione religiosa, rivolta a tutte le classi sociali, che si serve spesso anche del Sardo, e in ciò del suo registro alto, curato e letterario. Se non capiamo ciò, non capiremmo neppure perché la variante sardo-logudorese, quella usata ed elaborata dall'Araolla, è stata a lungo considerata la lingua sarda per eccellenza, il “vero” Sardo; e a più

5. Tutte le citazioni araolliane qui riportate sono tratte dalla premessa dedicatoria al poemetto *Sa vida, su martiriu, et morte d'essos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari* (Araolla 1582).

riprese: dal Madao e dallo Spano per esempio, per citare i nomi storici più noti di coloro che si sono occupati della questione della lingua; e questa convinzione resta, ancor oggi e tanto spesso, luogo comune popolare e diffuso, che in certa misura penetra fin in certa manualistica, pure di pregio, extra-sarda.

Si delinea, insomma, già con l'Araolla, una questione annodata che per molti versi resta tuttora irrisolta. La questione di una lingua che deve esprimere una volontà culturale – prima ancora che questa si esprima in termini di identità, e/o di identità nazionale – ma che non trova le condizioni storico-sociali-culturali perché essa si affermi in maniera dispiegata, talvolta però radicandosi nelle coscienze in maniera trasparente, ma talvolta, forse il più delle volte, riemergendo in maniera distorta e alterata, a mo' di sintomo, dal pozzo del rimosso. Nella dialettica della storia – si potrebbe gramscianamente pensare – è mancato in Sardegna un ceto intellettuale forte e organizzato, tale da poter far coagulare intorno a sé, in senso, anche linguisticamente, sardo, la formazione strutturata della cultura della Sardegna.

E tuttavia, quasi in una contraddizione rispetto al moto iniziale, che era fortemente di classe e accademico, e che comunque operava ai e dai vertici, sia pur “provinciali”, si genera una fruizione-produzione letteraria di tipo popolare che quel codice utilizza e recepisce. Fatto che si comprende soltanto se teniamo conto della mediazione e delle necessità ecclesiastiche e religiose, nel cui ambito questa letteratura s'era, a livello alto ma non solo, e in epoca postridentina, avviata e formata: esigenze pastorali e di catechesi primariamente, ma che danno origine a una produzione per molti aspetti autonoma e con seguito produttivo.

Va riconosciuta a Matteo Madao<sup>6</sup> la proposizione e la messa in campo

6. Riporto, con qualche taglio, alcune notizie biografiche su Matteo Madao, che traggio dal *Dizionario Biografico degli Italiani* 2007, s. v. *MADAO (Madau) Matteo* di Pietro Giovanni Sanna.

Matteo Madao (o Madau), nacque a Ozieri, da Pietro e Martina Sanna il 17 ottobre 1733. Studiò grammatica e retorica presso i gesuiti del paese natale e, già quasi ventenne (18 aprile 1753), entrò nella Compagnia. Fu novizio a Cagliari nella *domus probationis* della provincia sarda, vivace comunità di giovani provenienti da ogni parte dell'isola, dove completò gli studi inferiori. A Cagliari, il 29 aprile 1755, prese gli ordini minori e la prima tonsura. Destinato allo studio e all'insegnamento, si trasferì nel 1757 nel collegio di Iglesias, dove insegnò grammatica, e nel 1760 in quello di Alghero, dove intraprese gli studi superiori e insegnò grammatica e retorica.

Nel 1763, alla vigilia delle riforme dei due atenei sardi, giunse a Sassari, nel collegio di S. Giuseppe, dove completò gli studi di filosofia e intraprese il corso quadriennale di teologia: visse qui il momento più delicato delle riforme scolastiche sabaude, quando il ministro G.B. Bogino, varati i nuovi ordinamenti delle scuole inferiori, si accingeva a estromettere dalle università le comunità gesuitiche locali (espressione della vituperata cultura spagnolesca) e a rilanciare gli studi con un corpo docente radicalmente rinnovato. In particolare, mentre il collegio gesuitico sassarese si preparava a reagire alla perdita del controllo sugli insegnamenti,

della questione della lingua sarda in senso moderno, con una acutezza ed anche con un coraggio, oltre che con una lucidità e una passione, che forse mai più dopo di lui hanno trovato pari riscontro.

il ministro reclutava dai collegi della penisola, d'intesa col generale della Compagnia e con i gesuiti della provincia lombarda, i professori per le facoltà di arti e teologia.

M. apparteneva a una generazione di studenti solo marginalmente toccata dalle riforme; tuttavia finì nell'occhio del ciclone quando il suo nome comparve nella lista dei gesuiti sardi che il provinciale, il p. P. Maltesi, aveva proposto per ricoprire le cattedre vacanti dell'Università riformata (è «un gran genio delle lingue orientali, e ben istruito nella greca», aveva scritto a Bogino, proponendolo per la cattedra di Sacra Scrittura).

Nel 1765, era stato ordinato sacerdote. Negli anni successivi l'insegnamento nelle scuole dell'Ordine fu il suo impegno prevalente: dal 1767 peregrinò tra Ozieri, Cagliari e, di nuovo, Sassari (ma nel collegio Gesù Maria), dove nel 1773 seppe della soppressione della Compagnia. Per il M., ormai quarantenne, che aveva pronunziato i voti solenni solo tre anni prima, fu un colpo durissimo. In Sardegna, dove la Compagnia contava più di 300 membri, le disposizioni attuative del breve di Clemente XIV assegnavano ai professi che intendevano vivere in comunità due principali residenze: il collegio di S. Giuseppe a Sassari, dove già erano i docenti universitari, e il collegio di S. Michele a Cagliari, dove il M. si trasferì e dove trascorse il resto della vita, dividendosi tra le attività di devozione, gli studi classici e le predilette ricerche linguistiche.

Nel 1782 pubblicò a Cagliari il suo lavoro più significativo: il *Saggio d'un'opera*, intitolata *Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina*, primo studio sistematico sulla lingua sarda e tentativo già organico di rivalutarne le origini e il ruolo, di ricostruirne la grammatica e le etimologie e di predisporre un dizionario, peraltro incentrato sui vocaboli di derivazione greca e latina.

Malgrado i limiti di una cultura relativamente provinciale, il M. fu un interprete precoce delle inquietudini di tipo identitario che serpeggiavano nella società isolana. Non a caso l'orgogliosa e commossa riscoperta delle tradizioni e del ricco patrimonio poetico-musicale delle popolazioni dell'isola divenne il fulcro della sua seconda importante fatica letteraria, *Le armonie de' Sardi* (Cagliari 1787).

La terza, significativa opera del M., *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle sarde antichità* (1792), fu il coronamento del suo programma "patriottico": intrecciando disinvoltamente Sacre Scritture e autori classici, falsi conclamati e «autori favolosi», l'ex gesuita si spinse verso la più remota preistoria, con una farraginosa narrazione biblico-mitologica delle origini della «sarda nazione».

Peraltro, il M., pur autore di testi che tanto contribuirono a forgiare i sentimenti e la cultura politica dei patrioti sardi, non risulta né tra i protagonisti né tra i testimoni partecipi delle vicende che sconvolsero la vita pubblica del Regno tra il 1793 e il 1796. Nella vasta documentazione sulla "sarda rivoluzione" l'unico riferimento alla figura e all'opera del M. sembra essere un avviso del *Giornale di Sardegna*, gazzetta del movimento patriottico, che nel marzo del 1796 raccomandò le *Dissertazioni storiche* avvertendo i lettori che difficilmente avrebbero potuto trovare «in un altro libro certi aneddoti e pezzi di storia patria che qui si contengono».

L'ex gesuita non esitò invece a gettarsi in polemiche religiose: nel 1784 con una focosa *Lettera apologetica* aveva strapazzato il domenicano G. Hintz, professore di Sacre Scritture a Cagliari, per la sua versione del salmo *Exsurgat Deus*. Nel 1792 stampò clandestinamente e sotto pseudonimo una requisitoria contro il presunto ispiratore di un anonimo opuscolo che lo accusava di profittare della credulità popolare rinverdendo i fasti dei miracoli eucaristici e della "frequente comunione". Instancabile promotore dell'uso dell'"idioma patrio" nelle cerimonie religiose e nelle pratiche devozionali, il M. aveva pubblicato, l'anno prima, la *Versione de su Rythmu eucharisticu cun paraphrasis in octava rima, facta dae su latinu in sos duos principales dialectos*, traduzione in sardo logudorese e campidanese di alcune preghiere e del celebre ritmo *Adoro te devote* attribuito a Tommaso d'Aquino.

Le sue posizioni, sullo scorcio degli ultimi decenni del secolo XVIII, presentano e dimostrano una capacità di stare al passo coi tempi, soprattutto quando si pensi che il suo discorrere sulla questione linguistica si mostra del tutto in linea con le istanze dell'epoca e con le proposte culturali coeve.

Se pure è vero che egli è in larga misura tributario di concezioni e cognizioni linguistiche talvolta alquanto attardate, ma cionondimeno ampie, tributarie della cultura primo settecentesca se non pure seicentesca (fra gli studiosi di lingue da lui citati, a parte i classici latini, il Covarruvia, il Du Cange, Charles Rollin, Pietro Bembo, Francesco Redi, Anton Maria Salvini, e soprattutto Ludovico Antonio Muratori), vissute pure nell'angustia dell'isola, fuori dalla quale egli non aveva mai in vita sua messo piede, ciò che primariamente spicca in senso non trascurabilmente moderno, nella sua posizione propositiva, è lo stabilirsi per la prima volta in Sardegna del nesso lingua-nazione, in linea con l'affermarsi delle aspirazioni nazionali dei popoli europei, e in un periodo storico che anche in Sardegna si presenta denso di riflessioni e di eventi e gravido di futuro, alla vigilia del cosiddetto triennio rivoluzionario. In lui spicca la modernità nella considerazione sulla lingua (e sulle lingue) in seno alla società e alla sua dinamica. E se anche il suo proposito di ripulire la lingua in senso classico può apparire, come ebbe a dire Girolamo Sotgiu, utopistico e magari antiquato, tuttavia è certo attuale il valore della lingua quale fattore di civiltà in senso non più solo erudito, ma progressivo.

Le posizioni del Madao non partono certo dal nulla: hanno infatti alle spalle quanto meno la riflessione, la pratica e l'opera poetica di Gerolamo Araolla, che già, sul finire del XVI secolo, non solo proponeva, ma anche additava ed attuava, con ragione e vigore, la lingua sarda come lingua letteraria: con risultati di elaborazione e di eloquio letterario più che ragguardevoli, e certamente raffinati; ed anzi con una eccellente riflessione estetica e di poetica, al pari della conoscenza ch'egli possedeva dell'attività, della produzione e della maniera letteraria, europea, a lui contemporanea. Per l'Araolla si trattava però ancora "soltanto" di letteratura, pur

Nel 1799 nel corso della permanenza della corte sabauda in Sardegna, Carlo Emanuele IV gli concesse una pensione sulle rendite della mitra cagliaritana. Conquistò la stima di Maria Clotilde di Francia, cui aveva donato un suo profilo biografico di G.B. Vassallo, gesuita piemontese morto a Cagliari venticinque anni prima, in odore di santità. Tra gli inediti, i biografici ottocenteschi segnalano una *Relazione dell'invasione della Sardegna tentata dai Francesi nel 1793* e un *Catalogo storico di tutte le più illustri famiglie sarde*: ma di esse si era perduta traccia già nel secolo XIX.

Degli ultimi anni di vita del M. s'ignora quasi tutto, inclusa la data di morte: i primi biografici concordano per il 1800 (a settembre, secondo Martini), ma i *Quinque libri* cagliaritani non ne recano traccia.

nella coscienza di quanto, soprattutto all'epoca, la letteratura potesse costituire non soltanto il blasone, ma anche la stoffa e la sostanza della qualità di un organismo sociale, che già, benché ancora auroralmente, cercava i propri connotati identitari, quanto meno nella costruzione di una élite colta nelle proprie specifiche fattezze.

Tentativo che a suo modo fruttificò. E non va certo, a questo proposito, dimenticato Gian Matteo Garipa (che visse a cavaliere dei secoli XVI e XVII: nacque a Orgosolo, resse le parrocchie di Perdasdefogu, di Baunei e di Triei, ed ebbe modo di soggiornare a Roma), il quale vedeva il Sardo quale lingua più che degna in quanto simile al Latino. Così, nel Prologo al lettore, egli dice di aver voluto tradurre in Sardo, nel 1627, il *Leggendario delle Santissime Vergini* (Roma, 1620), col titolo di *Legendariu de sas Santas Virgines et Martires de Iesu Christu a sas honestas et virtuosas iuuenes de Baonei & Triei*:

pro esser sa limba Sarda tantu bona, quanto participat dessa Latina, qui nexuna de quantas limbas si platican est tantu parente assa Latina formale quantu sa Sarda, pro tenner sa majore parte dessos vocabulos usuales, & quotidianos dessos quales si se-ruit, ò latinus veros, e formales, ò latinus corruptos, cun sa differencia specifica qui sa differencia de totas sas ateras. Pro su quale si sa limba Italiana si preciat tantu de bona, & tenet su primu logu inter totas sas linguas vulgares pro esser meda imitadore de sa Latina, non si diat preciare minus sa limba Sarda pusti non solu est parente de sa Latina, pero ancora sa majore parte est latina comente sa isperiencia lu mostrat (à benes qui cun sa mala pronunciazione, e malu iscrer, sos naturales la apan fata barbara, e qui sia tenta pro tale dessos furisteris).

Et quando cussu non esseret, est suficiente motiuu pro iscrer in Sardu, vider qui totas sas nationes iscrer, & istampan libros in sas proprias limbas naturales insoro, preciandesi de tenner historias, & materias morales iscritas in limba vulgare. Pro qui totus si potant de cuddas aprofetare (Garipa, 1627 [1998, pp. 59-60]).

Anche in lui, come già nell'Araolla e più tardi nel Madao, v'è il bisogno culturale di parlare e impiegare la lingua sarda, naturale e "nazionale", e la necessità di dirozzarla, di sottrarla alla "barbarie" cui la riducono i parlanti "naturalis", che con ciò danno esca ai forestieri di giudicarla, appunto, barbara. Ed in più aggiunge il Garipa, rispetto all'Araolla e anticipando il Madao, che la lingua sarda trova la sua dignità e il suo pregio, per esser essa prossima al latino.

Né certo erano assenti alla riflessione del Madao le proposizioni del Muratori riguardo alla esperienza storico-linguistica della Sardegna medievale e alla precocità dell'impiego del volgare sardo rispetto a quello italiano, come sopra s'è visto. Anche se certo l'intuito del Muratori era ben superiore a quello del Madao; si consideri quanto segue:

Certamente nella loquela del volgo, e particolarmente de' servi nati fuor di Roma, si trovavano non poche storture; ma è anche probabile che gli stessi Romani nobili e Letterati non pronunziassero nel quotidiano linguaggio le voci come le scrivevano. [...] E però non è da stupire se nelle antiche iscrizioni specialmente del basso popolo si trovano voci scorrette, parte delle quali nondimeno sono da attribuire agl'ignoranti marmorai. [...] Pure chieggo io: s'ha egli forse da credere che ne' popoli vinti insieme si estinguessero affatto le primitive loro lingue? Chi lo può credere? Non era questo assai facile. Lo stesso Agostino attesta che fino a' suoi tempi durava nell'Africa la lingua Punica. Ne' tribunali bensì e negli atti pubblici per tutte le città del Romano Imperio si usava la lingua Latina, e particolarmente la parlavano gli uomini delle colonie colà dedotte da Roma. Altrettanto si fa oggidì ne' paesi dell'America o dell'Asia, dove signoreggiano i Re di Spagna e Portogallo. Anzi si pratica anche in Italia, dove secondo la Gramatica gli atti pubblici e le prediche sogliono stendersi in buon linguaggio, mentre il popolo seguita ad usare il dialetto proprio di ogni città o provincia, che è differente dal parlare dei Dotti. Però non si dee credere tolta dai Romani la lor lingua nativa ai suggellati popoli; ed è troppo verisimile che per lungo tempo durassero i loro primitivi linguaggi, e che anche coll'andare de' tempi si mantenessero presso il volgo molti vocaboli e forme di parlare differenti dal Latino idioma [...] Ma quello che merita speciale attenzione, si è l'aver San Girolamo scritto, come di sopra vedemmo: *Ipsa Latinitas et regionibus quotidie mutabatur, et tempore*: parole indicanti che la lingua Latina avea già provato delle mutazioni, e quotidianamente si andava alterando. [...] Abbiamo questa obbligazione principalmente agli Scrittori Fiorentini, che valendosi della bellezza del proprio lor dialetto, trassero essa nostra lingua a quella dignità ed onore che ritien tuttavia per l'Europa. Ma forse verranno tempi che anch'essa s'invecchierà e cadrà in rovina; imperocché cosa v'ha di stabile e durevole nelle fluttuanti cose de' mortali, e massimamente ne' linguaggi? Ci sta davanti il funerale della lingua Greca e Latina: miglior destino non s'ha sempre da sperare alla nostra.<sup>7</sup>

e non si potrà non cogliere come il Muratori avesse una solida cognizione e deciso intuito della dinamica linguistica, della sua dialettica sociale (distinzione fra latino grammaticale e scritto da un lato e latino parlato e volgare dall'altro), dell'apporto di ciò che oggi chiamiamo sostrato (o adstrato) linguistico prelatino, della ciclicità delle fortune di una lingua. Il Madao invero

attesta l'attardarsi, in un'area culturale periferica, delle teorie sulle origini storiche dei volgari e sui loro rapporti con la latinità che avevano dominato il dibattito linguistico in Francia e in Italia nel Cinquecento e nel Seicento. Le linee portanti delle considerazioni teoriche e delle concrete procedure etimologizzanti messe in atto si ispirano infatti ad alcuni dei rappresentanti più autorevoli delle erudite ricerche sulle origini dei volgari, condotte empiricamente sul piano della comparazione e della ricostruzione etimologica, e finalizzate alla loro nobilitazione, attraverso l'indivi-

7. Muratori 1837, p. 81.

duazione di derivazioni illustri dal latino, dal greco, ma anche da lontane lingue di cultura<sup>8</sup>.

E infatti, a parte qualche caso felice oppure ovvio, difficilmente il Madao azzecca le etimologie delle voci lessicali sarde, e le etimologie da lui proposte, alla luce dell'oggi, fanno, magari benevolmente, sorridere.

A partire comunque dalle considerazioni muratoriane, certamente il Madao portava la sua intenzione verso posizioni marcatamente nazionalitarie, assunte con una forte valenza. Si legga per esempio l'allocuzione al lettore del Ripulimento del Madao:

La lingua della Sarda nostra nazione, comeché venerabile per la sua antichità, pregevole per l'ottimo fondo de' suoi dialetti, elegante, per le bellezze che aduna delle altre più nobili, eccellente per la sua analogia colla Greca, e colla Latina, e non solo giovevole, ma eziandio necessaria alla privata, e pubblica società de' nostri compatrioti, e concittadini, giacque in somma dimenticanza in fino al dì d'oggi, dagli stessi abbandonata come incolta, e dagli stranieri negletta come inutile. [...] troppo mi cuoceva, e consumava sul vedere già messo non che in disistima solamente, ma anche in aperto dispregio il natio linguaggio, ch'è il più sensibile vincolo del politico corpo de' nazionali (Madao 1782, p. 1).

E ancora, e più significativamente:

Tra' Sardi v'ha uno stretto vincolo di società, e un'intima unione, che non si può violare. Come la Sardegna è la comun madre de' Sardi; così veruno di noi è nato per se solo, ma con l'intrinseca relazione a ciascuno de' nostri compatriotti; di modo che ogn'individuo diviene a titolo di patriottismo comune a tutti [...]. In virtù di questa nostra società, non che tutte le nostre famiglie solamente, ma inoltre tutt'i nostri paesi, villaggi siano, o città formano una comunità di Sarda gente, di tanti cittadini composta, quanto siamo i Sardi, i quali diretti viviamo sotto le stesse leggi da un Sovrano, e tra noi formiamo non solo una intera Sarda nazione, ma anche una sola città, e un sol politico corpo di repubblica [...]. Ora di quest'ampia città, e di questo gran corpo di repubblica il più immediato vincolo, e il più a proposito per unire tante membra, e tant'individui, quanti sono i concittadini d'ogn'estrazione, non è altro, dice Tullio, fuorchè la patria lingua de' medesimi: *Propior est ejusdem lingua, qua maxime conjuguntur* (b. Cic. I.1 *de Offic.*). ... Dunque quanto solleciti esser dobbiamo di fomentare, e promuovere lo spirito di politica società tra noi medesimi; altrettanto dobbiam esserlo di coltivar industriosamente la patria lingua Sarda, che n'è il vincolo (Madao 1782, pp. 24-25).

La lingua dunque è il vincolo che tiene la nazione, che concretamente la *fa*, la costituisce: in quanto è il vincolo «più immediato» e «il più a proposito», per unire le membra altrimenti disgregate della società, della «repubblica, della «sarda nazione». Il discorso, come è evidente, non è più

8. Dettori 1998, p. 1170.

retorico, né prettamente elitario-letterario, ma è strettamente sociale e politico: la lingua aggrega e amalgama ciò che peraltro è e rimane disgregato; la lingua non è un elemento egualitario, le differenze sociali restano; essa però è un cemento che fa corpo; che dà vita ad un organismo strutturato e individuato: quale è la nazione. E nel XVIII secolo sardo il concetto di “nazione”, e la coscienza, politica, che la Sardegna costituisca una nazione, si va affermando; anche se va detto che, all’epoca, “nazione” non coincide con “stato”, o almeno non nel senso dello stato moderno post-ottocentesco. La Sardegna è una nazione che “con-corre”, al pari degli altri stati di terraferma, a formare il “policentrico” stato sabaudo, senza che vi sia alcun rapporto di subordinazione; essa mantiene i propri organismi statali, la propria giurisdizione, il regolamento suo proprio. D’altra parte

La società sarda di fine Settecento aveva perduto l’omogeneità e l’immobilità che l’avevano caratterizzata nel passato anche recente. [...] Nelle città, soprattutto a Cagliari, si erano formati strati di borghesia, in parte legati quanto all’origine della loro ricchezza, ai signori feudali – si trattava in particolare di avvocati notai e procuratori – e in parte arricchitasi con i commerci, specie quello del grano. Particolarmente folto era inoltre nelle città, soprattutto a Cagliari e a Sassari, il ceto degli artigiani e dei manovali (Carta 2001, pp. 28-29).

E dunque l’intellettualità sarda si formava, agiva e pensava all’interno di questi fermenti nuovi e di questa rinnovata situazione sociale, in parte innescata pure dallo stesso riformismo sabaudo, e dall’azione riformatrice attuata dal Bogino nella seconda metà del secolo, che comportava anche la riforma e la rinascita delle due Università isolane:

È un fatto che la coscienza della diversità, dell’essere *nazione*, se così è possibile esprimersi, pur con i limiti che questa espressione poteva avere nel ‘700, proprio dall’approdo impetuoso della cultura italiana che giungeva nell’isola tramite il Piemonte trovò per stimolo e non per reazione negativa esplicite e indiscutibili manifestazioni quali non si erano avute durante il lungo periodo di governo spagnolo. Senza alcun dubbio, infatti, è nella svolta culturale impressa dalla politica di Carlo Emanuele III e del suo ministro Bogino che vanno ricercate quelle elaborazioni culturali che portarono alla fine del secolo [...] al moto rivoluzionario capeggiato, nella fase finale, da Giovanni Maria Angioi, moto che era anche espressione di esigenze nazionalitarie per secoli compresse (Sotgiu 1984, pp. 107-108).

Non sorprende allora come, all’interno di questo quadro sociale e culturale, il Madao sia mosso da considerazioni che ben si inquadrano nella temperie settecentesca e illuminista-riformista; infatti

il coinvolgimento degli intellettuali nella politica boginiana diede frutti significativi, come è dimostrato dal numero dei libri importanti editi in quegli anni, dalla circo-

lazione della cultura europea e dalle idee fisiocratiche e illuministe nell'isola, dalla diffusione dei modelli letterari dell'Arcadia italiana, dai primi, organici studi sulla lingua sarda e soprattutto dalla partecipazione di molti uomini di cultura, sardi e piemontesi, alla definizione e alla realizzazione delle riforme, con studi sulle risorse naturali dell'isola, con progetti di opere pubbliche, con memorie sullo sviluppo dell'economia (Mattone 1991, p. 416).

Così anche la cura della lingua 'nazionale' è un fattore che contribuisce alla crescita civile, anche in ambito internazionale. E dunque, allo stesso modo che si fa commercio di merci, e di beni materiali, e così come si scambia la moneta di buon corso, allo stesso modo è necessario e comunque utile lo scambio linguistico:

Noi siamo nati non solo per mantenere la società co' nostri Sardi concittadini, e compatriotti; ma inoltre per formare cogli uomini di qualsivoglia nazione, e clima, e linguaggio una comunità, e una repubblica, per via di socialità e d'amicizia *Nati sumus ad societatem, comunitatemque generis humani* (b Cic. Or. Pro Sext. Rosc. Amer.). In virtù di quest'amicizia, e società, le cose degli amici, qualora così il richieda o il dovere, o la convenevolezza, debbon esser comunicate agli associati; e ogni reame, ogni provincia, ogni paese del mondo dee mai sempre studiarsi di procurar, e promuovere la comune utilità, e il privato vantaggio di tutti gli altri. [...] Secondo questo principio, fondato ne' diritti delle genti, e della stessa natura ragionevole, la nostra nazione è in dovere di corrisponderci colle altre, che le sono amiche col fare una permuta delle sue merci, e come un general barattamento di ciò ch'essa ha di peculiare, e a lei superfluo. [...] Ma quest'amichevol corrispondenza non basta a soddisfare pienamente a' tanti doveri della nostra politica società. Bisogna che inoltre facciamo, siccome delle merci, così ancora un traffico delle lingue, le quali, come bene notò un eccellente Scrittore, sono state dalla provvidenza istituite per fomentar l'amicizia, e la mutua socialità tra tutti gli uomini. [...] siccome la moneta di giusto peso e valore ha il suo corso, e si cambia nelle amiche nazioni pel traffico mercantile, e pecuniale; così pure la lingua d'una nazione dee avere il suo corso, e come barattarsi colle altre lingue pel commercio politico, e letterario. [...] Avvengachè, scarseggiando, come spesso avviene, la lingua d'una nazione d'eleganti vocaboli, ed espressivi, non mai avrebbe il soccorso di quelle che ne abbondano, onde pigliarli; e non essendo capite molt'eccellenti opere di celebri Autori per esser stampate in non intese lingue, e affatto stranie; per forza mancherebbero le stesse scienze. [...] Ora posciachè le amiche nazioni straniere cotanto ci onorarono, e tuttor ci onorano della comunicazione non meno delle lor eccellenti, e scientifiche opere, e delle lor eleganti, e colte lingue; non dovremmo anche i Sardi coltivar, e pulire la Sarda lingua, per farla come in contraccambio comunicabile a quelle, e scrivere, e stampare delle Sarde opere, vevoli a mantenere il meglio che possiamo il letterario commercio cogli altri reami, e a sempre più promuovere la comune utilità di questa gran Repubblica del mondo? (Madao 1782, pp. 27-29).

Il progresso economico deve dunque procedere di pari passo con quello culturale e scientifico; anzi queste due dimensioni del progresso han-

no, potrebbe dirsi, la stessa forma, che è quella dello scambio. Dar forma alla lingua sarda significa porre la Sardegna entro il civile consorzio internazionale delle scienze, e della cultura, ma in maniera tale che mantenga la propria specificità “nazionale”. La “coltivazione” della lingua è un impegno che deve essere fatto proprio dalle più civili nazioni, è un loro precipuo dovere: quindi anche i Sardi, se vogliono partecipare al consorzio delle nazioni, debbono impiegare in maniera colta ed elaborata la loro lingua.

Né i presunti ostacoli all’azione di promozione del Sardo sono tali, continua il Madao. Val la pena, ed anzi è necessario e doveroso, coltivare il Sardo, anche in una terra piccola e isolata, perché non ci si può autocondannare all’incultura e all’esclusione. Né la promozione della lingua sarda potrà essere di ostacolo e di impedimento all’apprendimento e all’uso di altre lingue, l’Italiano *in primis* (lingua che ormai andava diventando, magari faticosamente, la lingua dell’amministrazione, dell’istruzione e del governo sabauda, e che in Sardegna andava progressivamente sostituendo lo Spagnolo), perché ovunque si può apprendere e impiegare più d’una lingua. Né è un problema l’esistenza di una variazione, diatopica diremmo oggi, all’interno del Sardo, perché si può scegliere una delle varietà e su questa agire per elevarla e “ripulirla”.

Gli assunti del Madao portano alcune interessanti proposizioni, se consideriamo i tempi in cui esse furono pronunciate – tempi in cui la linguistica non aveva assunto ancora la dimensione di una moderna scienza; ed anche se oggi non possono più essere in gran parte condivisibili, tuttavia alcune di tali proposizioni, continuano, a prescindere dalle nozioni e cognizioni di chi le ha emesse, a rimanere come dati scientifici. Fra queste va ricordata l’asserzione del Madao che il Sardo è una lingua arcaica e assai conservativa, e che tale è in quanto lingua di un’isola; tale lingua pertanto non ha subito, e in maggior grado nelle regioni più interne, influenze e “contaminazioni” straniere. Certamente è da tenere in conto l’idea – tutt’oggi valida per la linguistica storico-comparata, e ch’egli riprende dal Muratori – che quel che, in una determinata lingua, non si spiega, o mal si spiega soltanto riferendosi o soltanto tenendo conto (della storia o dei dati) di quella tale lingua, può trovare invece adeguata spiegazione comparando (i dati di) tale lingua con quelli di un’altra che le sia prossima. Dunque anche, ed anzi soprattutto, il Sardo, data la sua conservatività, può essere un ottimo elemento di comparazione per spiegare l’origine di molti elementi lessicali di altre lingue, quali, *in primis*, l’Italiano. Tuttavia manca ancora al Madao l’idea della complessità dell’evoluzione di una lingua (oltre che, ancora ed ovviamente, l’idea e la prassi

della comparazione linguistica in senso scientifico), e quindi anche del Sardo, e tutto così il Madao riduce, quasi supinamente, all'idea semplice di conservatività; a lui manca ancora la cognizione della reale portata degli influssi di superstrato sulla lingua sarda – per quanto non gli siano totalmente ignoti – tanto italiano quanto iberico; e soprattutto manca alla sua cognizione ogni capacità di distinguere fra elementi linguistici di trafilata diretta ed elementi di tradizione culta, questi ultimi sempre da lui in pratica intesi come meri tratti di conservazione.

Ancora: se da un lato il Madao non soltanto ben vede, pur nei limiti che il sapere del suo tempo poteva permettergli, la discendenza diretta del Sardo dal Latino, egli abbozza pure un'attendibile cronologia di tale discendenza: per cui il Sardo sarebbe sceso sia dagli elementi della latinità più arcaica, in quanto la conquista romana avvenne solo successivamente a tale fase della storia romana, sia da quelli più tardi e "barbarici", in quanto la Sardegna si separò dal tronco della romanità prima che questa si imbarbarisse; d'altro canto, sfugge a lui l'apporto della latinità perenne, che si affianca come superstrato culto, e convive con i volgari neolatini. Ma soprattutto resta inopinata la convinzione del Madao rispetto al fortissimo contributo, lessicale, che il Greco avrebbe dato alla lingua sarda, convinzione che poggiava su cognizioni storiche poi risultate non vere. Non solo egli non distingue, né poteva, fra grecismi diretti (che oggi sappiamo essere pressoché assenti nel Sardo, a parte quelli di epoca bizantina) e grecismi giunti al Sardo attraverso il Latino (*cauma*, per esempio, da lui citato), ma egli ascrive tale influsso alla storia antica della Sardegna preromana, nella quale il mondo greco avrebbe esercitato grande influenza. Certo le cognizioni storiche, specie della storia antica, del Nostro sono quelle che sono, in gran parte ancora mitiche, e ancora tributarie dell'epoca sua (si veda, per esempio, l'influsso della cultura egiziana sulla Sardegna, che non ha riscontro storico o storiografico oggi; insieme a quello, certo più veritiero dell'influenza fenicia e punica), ma qui emerge pure la formazione retorica del Madao, che viene a farsi fin pregiudizio ed ideologia mitizzante.

Il fatto, per lui certo, che una lingua sarda si sia mantenuta assai prossima a lingue d'origine di per sé "nobili" e di grande prestigio culturale-retorico, quali il Latino e il Greco, nobilita di per se stesso la lingua che da queste discende conservandole. La vicinanza e la discendenza del Sardo dal Greco è data solo per via di meri accostamenti fonetici; e tuttavia è da lui presa per buona. In una sorta di transfert o di paralogismo – ovviamente non detto, e solo sottaciuto e forse in lui perfino inconsapevole – per cui se vi sono somiglianze fonetico-lessicali fra parole sarde e pa-

role latine in quanto il Sardo dal Latino proviene, allo stesso modo, paralogisticamente, le somiglianze col Greco dovrebbero dimostrare una discendenza del Sardo anche dal Greco. Un paralogismo sostenuto da una passione che si fa finanche forse ideologia, a sua volta basata su ragioni di stampo erudito, come quelle che vedono la “nobiltà”, e quindi il valore di una lingua poggiare sul suo pedigree.

Al di là di questo tuttavia, importa sottolineare le ragioni delle scelte politico linguistiche del Madao. Per lui la lingua è qualcosa di ancora più materno che la madre stessa, dalla quale, col progredire dell’età, ci allontaniamo e cessiamo di essere nutriti, mentre la lingua resta qualcosa di consustanziale al corpo dei cittadini (ma pure alla nostra essenza stessa), uniti in un medesimo vincolo sociale:

La Sarda è la lingua natia, patria, materna, e per più titoli nostra; né altro si è il vincolo di natura, che stretto ci avvince, e attacca alla patria, a’ genitori ed a noi medesimi, che quello, il quale ci lega con essa lingua [...]. Ma non siamo altresì educati e allevati nulla men che nel patrio Sardo suolo, e nel materno grembo, nella patria, e materna Sarda lingua? [...] Certamente che sì [...] Anzi l’educazione, che da quest’abbiamo, egl’è tanto più che ogn’altra vantaggiosa, e utile quantoch’è più universale è più durevole. Avvengachè quella della nostra madre non dura per l’ordinario fuorchè i primi anni della nostra fanciullezza, o tutt’al più quant’è in fiore la nostra età; dove quella della lingua ci guida, e ci va formando tutta la vita, né giammai sa dar fine per istituirci ragionevoli, sociali, cristiani, e politici [...] Non dee essere dunque per noi più rispettabile il patrio Sardo suolo, e il materno grembo che la patria, e materna Sarda lingua (Madao 1782, p. 23).

La lingua è, dunque, primariamente nutrice, più e più fortemente, della madre stessa; ed è vincolo comune, al pari del comune suolo natio. Suolo e lingua formano dunque la nazione (quasi un’estensione della famiglia), e la lingua è sostanzialmente un fatto naturale. E la “naturalità” trasmuta quasi impercettibilmente in funzionalità, ma in una funzionalità a base emotiva:

La delicatezza del volgo in questa parte può dirsi estrema [...] Il più solido ragionamento, e il più efficace discorso, propostogli in diversa lingua dalla sua propria sarà per lui snervato, ed inefficace: laddove per convincerlo, e per commuoverlo sarà mai sempre un principio di vittoriosa ragione proporglielo in quella lingua, per cui è naturalmente appassionato (Madao 1782, p. 26).

Le idee del Madao, oltre che impostate su di una base retorica ed erudita, risentono molto, lo si è già detto, del clima settecentesco illuminista: quale quello della pubblica utilità, del libero commercio quale fonte di benessere, della pubblica felicità, diremmo. Pertanto – lo abbiamo visto

– così come si scambiano merci e moneta, altrettanto è d'uopo scambiare parole fra genti e popoli di lingue diverse, poiché questo scambio porta ad un arricchimento reciproco delle lingue medesime.

Lo scambio implica però la buona qualità di ciò che si scambia, per poter stare e scambiare alla pari: e pertanto bisogna “ripulire” la lingua sarda per poterla poi proficuamente scambiare.

Manca tuttavia, nell'argomentazione del Madao, il nesso nazione-stato, o semmai esso resta sottaciuto e sottotraccia; da un lato esiste infatti il *Regnum Sardiniae* quale entità plurisecolare, e al di là della casa regnante; dall'altro il Madao ben si guarda, almeno all'apparenza di questo scritto, da ogni disegno di separazione della Sardegna dalla casa sabauda, che anzi egli propone per l'Isola l'illuminata protezione del sabauda sovrano. Una cautela diplomatica, ma forse meglio una prudenza politica che ben vedeva le forze in campo; in un auspicio d'armonia, ancora forse tipicamente da *ancien régime*, che non prefigurava la necessità che la nazione dovesse essere, *ipso facto*, anche stato assolutamente indipendente nella sua forma istituzionale, svincolato da qualsiasi autorità o fonte di potere al di sopra di sé; ma pure nella contraddizione – che tale è però soltanto se si voglia guardare tali fatti ed assetti istituzionali con gli occhi, anacronistici, dell'oggi – di una realtà storica, giuridica ed istituzionale, quale quella del Regno di Sardegna, governato dalla monarchia dei Savoia e da questa largamente controllato e diretto<sup>9</sup>. Ma non bisogna neppure dimenticare l'utopia dei “progressisti” sardi che miravano ad una concreta autodeterminazione della Sardegna, pur all'interno di una confederazione monarchica che aveva la sua testa a Torino. Ed è così che si spiegano certe posizioni del Madao, il quale quasi si affretta a mettere le mani avanti nel dire che il suo intento di “ripulire” la lingua sarda, e di proporla come lingua nazionale, non ha nessuna mira oppositiva nei confronti dell'Italiano e della conoscenza e diffusione di esso presso i Sardi in Sardegna. Ma proprio qui si notano posizioni che nel futuro dibattito europeo su lingua e nazione fruttificheranno e saranno oggetto di riflessione. In effetti, sia pure in maniera indiretta, il Madao distingue fra classi e popolo; fra élites intellettuali (con la loro lingua/lingue) e classi popolari. E allora gli intellettuali potranno e dovranno conoscere e impiegare l'Italiano, ma pure altre lingue, e non solo quali lingue di cultura; ma solo il Sardo potrà e dovrà essere la lingua dei Sardi, di tutti i Sardi al di là della classe sociale di appartenenza di ciascuno di essi<sup>10</sup>. Le lingue “altre”, sembre-

9. Sulla posizione storico-giuridica del Regno di Sardegna in epoca sabauda, sarà certamente da tenere in conto Birocchi 1998, segnatamente alle pp. 133-152.

10. In effetti «quel che si voleva [da parte del governo e della politica sabauda] era altra cosa: imporre a una classe dirigente, che parlava, scriveva e pensava in spagnolo di pensa-

rebbe doversi dedurre, sono per la ragione (per l'esercizio intellettuale e critico), il Sardo è per l'emozione (dell'autoriconoscimento), il che non significa, e lo abbiamo visto, irrazionalità; ma la via attraverso la quale, anche tramite un discorso impegnato, si riesca a colpire l'animo di chi lo recepisce e a provocare in costui adesione e convincimento: è all'oratoria che il Madao fa forte riferimento, e dunque alla lingua quale medium (non si dimentichi che egli è uomo di Chiesa, e gesuita), da utilizzare nei canali mediatici più opportuni.

Ma qui pure sta un cruccio, se così vogliamo dirlo, del Madao, che ravvisa una contraddizione di fatto all'interno dello stato delle cose "culturali" della Sardegna. Se infatti egli pone il Sardo quale lingua nazionale dei Sardi, egli si rende pure ben conto, anche se non lo dice esplicitamente, che alla tradizione culturale sarda manca quel qualcosa che si chiama letteratura. Non esplicitamente dicevo, e forse è a lui non ancora chiarissimo il legame che, anche mediaticamente, deve tener unite lingua e letteratura, quest'ultima come amplificatore della prima, oltre che grande bacino di creazione mitopoietica (semmai egli è più sensibile alle tradizioni popolari, ed è infatti autore di *Le armonie dei sardi*, con intuizione e spirito precursori dei tempi)<sup>11</sup>; in questo il Madao può dirsi ancora uomo del Settecento. Ma in ogni caso il Madao è convinto della mancanza di una elaborazione in senso (diafasicamente) elevato della lingua sarda. Donde la necessità di "ripulirla". E in questo egli riprendeva, a due secoli di distanza, le considerazioni e l'atteggiamento medesimo dell'Araolla, che vedeva la lingua sarda ancora «impolida e ruggia», ragion per cui emergeva in lui la necessità di «accreschirela e pulirela»<sup>12</sup>. Ma la tal cosa è per il Madao essenzialmente un fatto di grammatica e di retorica, un fatto di buoni scrittori, più che di letterati in senso (post)ottocentesco, un'azione

re, parlare e scrivere in italiano. Il che poi voleva dire imporre alla classe dirigente sarda di sposare la politica della classe dirigente piemontese, muovendosi all'unisono con essa, per la difesa di interessi, che potevano anche essere coincidenti con quelli delle popolazioni delle quali era espressione. La stragrande maggioranza degli abitanti dell'isola rimase del tutto estranea a queste innovazioni e continuò a parlare il sardo, come in parte fa anche oggi», Sotgiu 1984, p. 107.

11. «La difesa della lingua, cioè, viene intesa come difesa di un'identità nazionale, che il Madao ricerca e individua nelle espressioni della poesia e dei canti popolari, riuscendo anche – anticipando concezioni che saranno poi dei romantici – a stabilire una distinzione tra espressioni culturali popolari, che egli è portato a considerare più genuinamente sarde, ed espressioni dei ceti più colti» (Sotgiu 1984, p. 108). Ma comunque una letteratura in lingua sarda si andava certo scrivendo in quegli anni, e «le esigenze delle quali era portatore il Madao erano evidentemente molto diffuse, se l'incontro con la cultura italiana portò non al fiorire di una letteratura in questa lingua, ma invece alla stagione della poesia in lingua sarda» (Sotgiu 1984, p. 109).

12. Cfr. la dedica a Alonso de Lorca da parte dell'Autore in Araolla 1582.

che deve essere compiuta sull'esempio dei modelli delle lingue prestigiose classiche e moderne europee.

Il Madao argomenta questa discrepanza e stato di minorità, in cui il Sardo si troverebbe ancora a dibattersi, distinguendo in ogni lingua, da un lato la materia primigenia di essa, e dall'altro l'arte con cui essa è stata elaborata e curata nella storia. Il Sardo avrebbe allora una buona materia derivata da un, a suo avviso, poderoso e nobile retaggio storico, ma una non sufficiente elaborazione d'arte: ed è qui che gli uomini di sapienza e di ingegno dovrebbero intervenire. Non si tratta quindi tanto di adoperarsi con invenzione creativa, quanto invece con erudizione di conoscenze ed esperienze filologiche e grammaticali. Il Sardo ha dunque ottima materia di base e d'origine, ma manca ancora di un'accurata elaborazione. Un appello dunque ai dotti compatrioti a procedere in tale opera elaborativa, affinché non venga persa la potenzialità intrinseca della patria lingua comune:

Il pregio d'una lingua può provenir da due cose, che in essa si possono riguardare; cioè dalla natura, e dall'arte. La natura della lingua è il fondo dei suoi vocaboli, e idiotismi, il quale si presuppone già fatto. L'arte è l'industriosa coltura, onde quello si riforma, e si ripulisce: *Natura materiae, ars doctrinae est; haec fingit, illa fingitur* (a Quint. I.a.c. 20). La sola arte non ha verun pregio senza quella presupposta materia, cui possa perfezionare, cioè senza quel fondo di idioma, suscettibile d'artifiziosa coltura; dove per l'opposto la materia, o il fondo dell'istesso idioma può avere tutto il suo pregio, eziandio senza l'arte: *Nihil ars sine materia; materiae etiam sine arte pretium est* (b Id. Ibid.). Tuttavia un idioma, che non sia in molto pregio a cagion della sua materia, sarà certamente pregevole per la sua artifiziosa coltura. Ma sarà senza paragone più pregevole quello, a cui, eziandio mancando questa, toccò in sorte una materia, e una natura, non che buona solamente, ma ottima per esser coltivata, e ripulita coll'arte: *Ars summa; materia optima melior* (c Idem Ib.) [...] Il Sardo non ebbe ancora il pregio proprio dell'arte, onde tante lingue dell'Europa divennero colte, e pulite; ma il miglior, e il più bel pregio, proprio dalla sua materia, e dal fondo dei suoi vocaboli, e de' suoi idiotismi [...] A ben giudicare però dall'eccellente materia, o dal fondo della nostra lingua Sarda, è d'uopo che la consideriamo primamente ne' suoi principj, secondo ne' suoi progressi; terzo nel suo stato presente. Nell'osservare i suoi principj, noi ravviseremo in essa un'antica, e molto nobile origine, I. Osservazione: nell'osservare i suoi progressi, noi troveremo in essa un complesso de' migliori dialetti, II. Osservazione: nell'osservare il suo stato presente, noi vedremo in essa la più grand'analogia colle due più universali lingue del mondo. III. Osservazione. Da queste tre osservazioni ne viene la dimostrazione d'esser ottima la lingua Sarda, e d'aver nella sua materia de' rarissimi pregi, onde allettare i Sardi a coltivarla (Madao 1782, pp. 44-45).

Connesso a questo problema, anzi direi consustanziale, vi è quello dello iato fra la lingua comunemente parlata e quella frutto della elaborazio-

ne di cui si diceva; il problema cioè di contemperare i due “stili”, le due variazioni diremmo oggi. Cosa non facile per il Nostro:

Una sola difficoltà sembra che potrebbe attraversarsi per non fare una tal riforma, cioè per conto del volgo, il quale avido, e tenace, come mai sempre esso è di quanto si è messo in usanza, forse non porterà in pace che alcuna mutazione si faccia quanto al proprio dialetto, eziandio in una voce di esso. Ma la censura del volgo poco, o nulla dee premerci in questa parte, perciocchè quella novità, che può farsi nel ripulimento della materia del dialetto, oltre all’essere poca, e accidentaria, verrà, s’è messa in ragione, come supponiamo che sia, pienamente approvata dal consentimento de’ saggi, dietro a’ quali senza dubbio il Sardo volgo verrà altresì a piegare a poco a poco, secondoch’esso è uso di fare in tutte quelle novità, che ogni giorno accadono nel pubblico.

[...]

Con ciò però dir non vogliamo che non s’abbia verun riguardo all’infima Sarda plebe. Anzi dee aversene molto; maggiormente essendo questa assai gelosa di custodire, e serbar intatto il deposito della purità, proprietà, e antichità della lingua, per le quali le si concilia la venerazione, come men esposta alla mescolanza delle lingue starniere, che co’ libri s’introducono, e col traffico, e commercio de’ forestieri. Bisogna però che anch’essa sia presa in considerazione da noi nella mutazione che faremo de’ vocaboli, o delle pronunzie del nostro patrio idioma, disponendola ad essa, e trattandola con quella delicatezza, che le nutrici sempre usano nell’ispoppare i bambini (Madao 1782, pp. 41).

Dunque una sorta di azione dirigista entro la quale il popolo deve essere guidato, magari con benevolenza, senza che possa o debba partecipare attivamente al processo propulsivo della dinamica linguistica. Esso è un deposito imprescindibile di ricchezza, e va pertanto tenuto in tutto il conto che merita; ma il popolo è in sé inerte, ed anzi, forse, tendenzialmente frenante se non proprio ostile, pur tuttavia duttile e malleabile. Ed è proprio in questa inerzia che sta riposto il tesoro della lingua, in quanto la conservazione della nobiltà e della purezza di essa si trova depositata e salvaguardata proprio in questa inerzia. Ed in questa docilità è riposta la possibilità di lavorare abbastanza agevolmente su di essa.

Inoltre, altro problema che il Madao si pone e propone è quello della unitarietà della lingua. In questo egli sta in linea con la modernità a lui contemporanea e, in generale, fino ad oggi durevole quasi dovunque. La lingua nazionale deve essere e non può che essere unitaria, né si può concepire una variabilità. Al Madao sono ben chiare le linee della variazione diatopica della lingua sarda: egli è ben consapevole che le parlate della Sardegna settentrionale sono allogene e di derivazione italiana; ed è pure a conoscenza delle due macrovarianti sarde, quella del settentrione isolano e quella del meridione; ed innesta questa differenza sull’analogia del-

la variazione diatopica del greco. Si tratterà allora di scegliere una delle due (macro)varianti e di dedicarsi al “ripulimento” di quella. Ad una iniziale indifferenza fra le due, il Madao fa però immediatamente seguire la preferenza per la macrovariante settentrionale in quanto più conservativa e dunque più vicina e analoga al modello latino che si impone, per lui, di per sé. E così come i Greci si diedero a “pulire” i dialetti loro migliori, allo stesso modo dovranno fare i Sardi.

Ben si può vedere quindi come il Madao da un lato sia stato portatore di idee tributarie del suo tempo, tanto nei loro stimoli innovativi, sorretti dalla temperie illuministico riformatrice settecentesca, quanto nel limite costituito da un retroterra erudito e retorico, e “viziato” da un amor patrio che giunge ad essere mitico-ideologico e dunque fuorviante; e dall’altro come egli abbia proposto una tematica ed una problematica, che, sopite o addirittura obliate per più o meno duecento anni, riemergono, certo aggiornate e collocate in un contesto ben diverso, nel dibattito politico e culturale contemporaneo sardo: dal problema della salvaguardia della lingua sarda, a quello di scoprire in essa la marca fondamentale dell’identità (nazionale); dal problema di rendere il Sardo lingua a tutti gli effetti, all’altezza di una civiltà e di una cultura moderna e complessa, a quello di trovare una varietà sovralocale che superi il particolarismo localistico; dalla rivendicazione della sua nobiltà e capacità, alla prospettiva di rendere attuali le sue potenzialità ancora inesprese; dal dirigismo normativizzante al riconoscimento del tesoro linguistico depositato nel popolo.

Il Madao, magari e *malgré lui*, anticipatore, e forse pure seminatore del futuro, oppure la perennità di una, magari innocente, irresoluzione tutta sarda? Di una Sardegna la cui classe dirigente – per dirla parafrasando Girolamo Sotgiu<sup>13</sup> – così come si era spagnolizzata, si è poi italianizzata senza riuscire a sardizzarsi.

La sua opera linguistica va comunque considerata con oggettività e in maniera, per quanto possibile, deideologizzata, considerando il periodo in cui egli visse e i suoi travagli. Se certamente certe sue posizioni possono apparire attardate o addirittura antiquate, Matteo Madao restava, per tanti altri versi, perfettamente al passo coi tempi; e, in tempi in cui l’avanzare della “modernità” – che non è mai un destino intrinseco ed ineluttabile, ma tutt’al più un processo articolato e composito – non era così lineare, mentre la tradizione della classicità manteneva tutto il suo peso: infatti «come altri nell’Europa del Settecento, il suo [del Madao] era un “patriottismo” cosmopolita, funzionale a un proficuo “traffico delle lingue” e “de’ libri scritti in quelle”. Si sbaglierebbe dunque a considerarlo

13. Sotgiu 1984, p. 115.

un erudito lontano dalle conoscenze e dalla sensibilità del suo tempo»<sup>14</sup>. Tutto ciò assume una valenza ancora più forte se si pensa alla situazione specifica della cultura sarda e in particolare della sua lingua. Qualora cioè si tenga conto della mancanza, in Sardegna, di una tradizione linguistico-letteraria forte e radicata; per tale ragione si può spiegare la distinzione fra “natura” ed “arte” per ciò che concerne i, per lui, fattori base di una lingua; ora il Sardo ha una buona “natura” perché discende dalla latinità e la conserva, mentre difetta di “arte”: è dunque questa “natura” che bisogna esaltare, ed è a partire da qui che deve avviarsi il processo di elaborazione: il che porta a premere sul tasto della classicità. Ciò non impedisce però al Madao di pensare che si possa prevedere un arricchimento attraverso il contatto e lo scambio, pur certo controllato, con le altre lingue; e attraverso l’apporto popolare, che costituisce per lui – e ciò non va mai dimenticato, né se ne deve tacere la portata innovatrice – il deposito base della lingua, da acquisire anch’esso pur sotto vigile sorveglianza, ma senza nessuna preclusione. La “stramberia” eccentrica del Madao sta semmai, se si vuole osare dirlo, nell’aver amalgamato “popolo” (sardo) e classicità, in quanto è proprio il “popolo”, anzi la “nazione”, ad esser stata la custode “naturale” della classicità e ad averne protetto e preservato l’essenza. Pertanto il “ripulimento” della lingua sarda che il Madao metteva, con più che un pizzico di utopia, in atto, non può esser giudicato soltanto come mera e passatista volontà di mantenimento di una tradizione retorico-classica: “ripulire” per lui significava far emergere, nella miglior essenza e in tutta la sua potenziale modernità, lo spirito e il genio della nazione.

Ma i tempi mutarono. Certo in tutta Europa, ma in Sardegna con le sue proprie storiche peculiarità. La Restaurazione nell’Isola arrivò con più di quindici anni d’anticipo, già alla fine del secolo XVIII. Quel vento al cui soffio impetuoso era *pretzisu bentulare*, s’acquietò. Le cose politiche – e storiche – presero un’altra disposizione, e, volendo dire, si aggrovigliarono. Nel fervido primo cinquantennio del secolo successivo, apparentemente placido, maturarono le idee nuove, ma si ingarbugliarono nodi: la maggior parte dei quali tali son rimasti, grovigli irrisolti. La censura, fin asfissiante, pose più che limiti a iniziative che anche lontanamente potessero apparire “rivoluzionarie” o potessero turbare l’ordine (ri)costituito. Il che non significò tuttavia oblio del recente passato, ma significò ricostituzione e ripensamento di esso, entro il nuovo che si andava incubando. Per la Sardegna ciò significava una duplice idea, talvolta in sé dissociata, di “nazione”. Il recupero della memoria storica della patria sarda, (in)tesa

14. DBI, s. v. Pietro Giovanni Sanna, MADAU (Madau) Matteo.

verso il riscatto di contro al discredito di cui essa aveva sofferto e soffriva presso la comunità internazionale, e, insieme, la volontà di immissione e partecipazione entro il movimento risorgimentale che andava progettando – con tutti i tentennamenti, le confusioni e le indecisioni – l’unità italiana. Una sorta di moto pendolare fra, da una parte, l’idea di una herdiana *Kultur-nation*, definita dalla propria lingua e dalla propria cultura, quando non pure dalla discendenza biologica ed etnica; e dall’altra, l’idea e la prassi più pragmatica e all’inglese, in qualche modo renaniana, della “nazione elettiva” dove si opera un “plebiscito continuo”: sia pure tutto ciò debba essere pensato come adattato alle specificità storiche e politiche della Sardegna e dell’Italia (in fieri).

Caduta la possibilità e la concreta fattibilità politica di realizzare la “nazione sarda”, nasce e si rafforza il “mito” della nazione sarda (Accardo 1996): ma da questo mito la lingua – la lingua sarda – sembra prendere le distanze, o comunque stemperarsi rispetto al ragionamento più cosciente e avvertito. Altre ragioni e altre esigenze sembra premessero.

Se ancora nel 1811 Vincenzo R. Porru, nel suo *Saggio di Grammatica sul Dialetto sardo meridionale*, può ricalcare le orme del Madao (pure citato quale autorità nell’introduzione, *L’Autore a chi legge*) e parlare di lingua sarda quale lingua nazionale dei Sardi la cui conoscenza è utile alla “Repubblica”, sarda ovviamente; se i presupposti sono ancora quelli del Madao: la lingua sarda ha nobili origini, ha, o può, lavorandovici, avere tutti i mezzi per essere all’altezza di altre ed alte lingue, si tratterà semmai di “ripulirla” e di adeguarla agli assunti migliori; se tutto ciò è dunque nel pensiero del Porru, egli tuttavia immette questo suo lavoro nel proposito pedagogico di un insegnamento e un apprendimento del Sardo al fine di un migliore acquisizione, da parte dei giovani, dell’Italiano, e da qui del Latino. Lingua italiana che è ormai «lingua della Scuola, della Legge, de’ Magistrati, della Milizia, del Commercio»: lingua dello Stato insomma e dei suoi apparati. Ma, di più, lingua «singolarmente di quella Nazione, cui per posizione geografica noi appartenghiamo». Bella contorsione: frutto dei tempi, parrebbe! I Sardi e la Sardegna sarebbero di per sé nazione col bel vincolo della loro propria lingua, e – tuttavia! – “appartenghiamo”, sì, all’Italia, oltre che come (apparato dello) Stato, anche per “posizione geografica”. Italia (soltanto, nient’altro che) “espressione geografica”? Si starebbe per pensarlo, se la questione non fosse più complessa, e resa pure tale non solo dal fatto che la corona del *Regnum Sardiniae* – il quale giuridicamente e statualmente è altra cosa dai possessi sabaudi di terraferma – è cinta dal monarca appunto sabaudo che ha scelto come “sua” lingua l’Italiano, ma anche dai recenti e sfortunati eventi del,

fallito, triennio rivoluzionario che impongono una spiccata e manifesta lealtà verso la casa regnante e la sua politica. Un affermare smarcandosi, insomma, forse pure sincero, ma intellettualmente imbarazzato e indeciso, fra etnicismo di tipo herderiano e pragmatismo politico. D'altronde in Europa ancora vige la Rivoluzione (in Sardegna peraltro conclusa dalla precoce Restaurazione) e di unità italiana ancora si è lungi dal parlare e dal ragionarvi.

Tuttavia è ben evidente quella dissociazione di cui poco sopra dicevo. La Sardegna è nazione, e l'Italia pure: e la Sardegna all'Italia "appartiene"! Una doppia appartenenza, una duplicità che si vorrebbe conciliare.

Tale posizione sarà pure quella di Giovanni Spano, qualche decennio più tardi, anche se con costui la "nazionalità" della lingua sembra mettere la sordina. È pur vero che egli intitola la sua grammatica sarda *Ortografia sarda nazionale*, ma l'idea di lingua (sarda) come vincolo nazionale (dei Sardi) pare sparire, nessun cenno a ciò nella presentazione al *giovinetto alunno*. L'esser la Sardegna "nazione" – e il Sardo la sua lingua – e "nazionale" è qualcosa che resta implicito, sotteso, perché infatti l'amor patrio traspare in filigrana a varie e più riprese in tutta la sua opera (non solo quella linguistica).

Il fatto è che, come dice Aldo Accardo, nella prima metà dell'Ottocento la Sardegna vive una sorta di «tensione drammatica tra una ostentata e marcata enfasi regionalista fondata sull'affermazione del "valore" e della "virtù" dei sardi, e una convinta adesione al progetto dell'unità nazionale italiana» (Accardo 1996, p. 16). È un periodo fervido per gli studi sardi in Sardegna e da parte dei Sardi, un periodo in cui vedono la luce, tra le altre cose, gli studi e le opere di Giovanni Spano, di cui fra breve diremo, la *Storia di Sardegna* (1825-27) di Giuseppe Manno, il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (1837-38) di Pasquale Tola, la *Biografia sarda* (1837-38) di Pietro Martini, la *Storia letteraria di Sardegna* (1843-44) di Giovanni Siotto Pintor, la collaborazione di Vittorio Angius (insieme con Goffredo Casalis) al *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* (1833-1856), l'opera teorico-politica di Giovan Battista Tuveri. Riguardo a questi intellettuali, Giulio Paulis rileva che essi «non vivevano le due lealtà, quella sarda e quella italiana, come conflittuali e inconciliabili fra loro, ma secondo quanto dimostra il coevo episodio delle false *Carte d'Arborea*, si sforzavano di conferire prestigio alla propria patria presentandola all'appuntamento dell'unificazione con attestati di nobiltà tali da porla allo stesso livello delle altre regioni italiane di grande tradizione culturale» (Paulis 1998, p. 9). Né va dimenticato che questi intellettuali sono tutti dei libe-

rali moderati, che ricoprivano cariche istituzionali, di maggior o minor rilievo, presso il governo sabaudo, uomini spesso appartenenti al ceto religioso, influenzato dalle idee federaliste del *Primato* giobertiano. E in tale prospettiva, tendente a un'Italia moderatamente liberale e cristiana, nonché da realizzarsi secondo un disegno federale in cui le diverse componenti regionali trovassero uno spazio di dignità culturale, gli intellettuali sardi potevano vedere il realisticamente possibile e concreto avverarsi delle attese e delle aspirazioni suscitate dai moti di fine Settecento.

Lo Spano, per tornare in argomento, si pone comunque, per quanto riguarda la sua posizione in merito alla lingua sarda, con atteggiamenti ben diversi e meno ingenui rispetto ai suoi predecessori, con una prospettiva più accademica e nazionale (nazionale italiana, dico stavolta) quando non anche internazionale. Egli è maggiormente a contatto, e in corrispondenza epistolare oltre che personale, con il mondo intellettuale italiano e in certa misura europeo, ma allo stesso tempo piantato e radicato in Sardegna e nei suoi uffici e istituti culturali (la Biblioteca universitaria e l'Università di Cagliari soprattutto), mentre i suoi interessi spaziano dalla linguistica (non solo sarda: egli è infatti un buon conoscitore di lingue orientali, con ottimo tirocinio scolastico e accademico extra-isolano), all'archeologia, alla numismatica, alla demologia. Anche in lui una scissione parrebbe essere presente, ma più trattenuta e meglio gestita: per il tramite del suo magistero scolastico e della sua intensa attività intellettuale che guarda verso e si svolge entro orizzonti meno angusti di quelli isolani. Ma se il suo atteggiamento è accademico e (inter-)nazionale, se il Sardo e la sardità sono per lui l'oggetto di uno studio scientifico, se egli può dirsi il primo dialettologo della Sardegna che compie indagini dialettologiche sul campo, per analizzare la variazione diatopica isolana, sia pure con un atteggiamento che sta a metà fra colui che vuol dettare norme in fatto di lingua e colui che la lingua scientificamente indaga; se dunque tutto ciò pur è, il retroterra culturale ed emotivo dello Spano è ancora quello tradizionale e fortemente radicato nella sua terra, e la sua *Ortografia* non può che essere «sarda nazionale», come “nazionale” è per lui la produzione poetica orale che andava raccogliendo. E nella prefazione preposta dall'editore al suo *Vocabolariu Sardu-Italianu* (Spano 1851 [1998]) viene detto che «lo studio dei Dialetti è lo studio dell'origine delle nazioni, delle oppressioni di che i popoli furono autori o patirono, di loro costumi, virtù, e vizj. La Italia, terra di glorie e di sventure quanto a umano pensiero è dato immaginare, presenta tra le altre nazioni varietà stragrande di Dialetti. [...] Tra tanto avvicinarsi di padroni il Popolo Italiano non serbò di suo che i Dialetti, elemento indistruttibile presso ogni nazione, onde poi venne la

lingua che l'Alighieri scrisse e le Repubbliche italiane parlarono». Parole significative che testimoniano una posizione mediana e “conciliativa” fra lingua italiana e suoi dialetti, di cui il Sardo, lingua in sé e per sé come lo Spano sempre la definisce, è comunque un “dialetto”, che deve entrar a far parte del mosaico culturale della nuova Italia. Una posizione che se pone i “dialetti”, «elemento indistruttibile presso ogni nazione» all'origine delle nazioni medesime e quindi anche della nazione italiana, vede poi la lingua di Dante esser assunta dalle “Repubbliche italiane”. Da un lato quindi, sembrerebbero stare i ‘dialetti’ quale espressione del popolo (dei popoli?), dall'altro la “lingua”, espressione dei colti e dei letterati. Posizione che in qualche modo esprime una contraddizione, a ben vedere, mai sanata in Italia: la quale se ha, in quanto stato, (im)posto l'Italiano quale lingua ufficiale e della cultura (oltre che della retorica nazionalistica), non ha però – messi da parte diversi, frequenti e odiosi eccessi pedagogici antidialettali, e un certo conformismo erudito e/o (piccolo) borghese – mai operato una vera e propria repressione dei dialetti: che anzi il “dialetto” è stato e ancora viene valutato come espressione viva, genuina e sincera della cultura popolare, benché spesso – ma non sempre per fortuna – folclorizzata. E, soprattutto, i diversi dialetti italiani, magari rinnovati e dialetticamente interagenti con la lingua, vanno riprendendosi, ed anche in Sardegna, il loro spazio pure in sede letteraria, quale manifestazione di “verità espressiva”, contro una lingua per letterati: paludata, immobile e ingessata entro la camicia di forza bembesca. E non sarà poi un caso se la prima legge che sancisce esplicitamente che la lingua dell'Italia è l'Italiano è proprio la legge n° 482 del 1999: una legge promulgata centotrentotto anni dopo l'unificazione del Paese! E proprio quella legge che ha come intendimento primario la tutela delle lingue minoritarie, cui riconosce esistenza e diritti!

Dunque, non è poi neppure un caso se, come rileva A. M. Cirese (1999) nella sua *Prefazione* alla riedizione delle *Canzoni popolari di Sardegna*, raccolte e pubblicate fra il 1863 e il 1872 da Giovanni Spano, i corrispondenti “continentali” di quest'ultimo manifestassero una qualche sorpresa, mista a delusione, nel ricevere il materiale che questi inviava loro. In realtà tali corrispondenti si aspettavano qualcosa di diverso rispetto a ciò che egli inviava e forniva: si attendevano qualcosa di realmente e genuinamente “popolare” – forme semplici e leggere – mentre il Canonico trasmetteva componimenti semicolti o addirittura colti e forme poetiche complesse ed elaborate. Ciò a me pare un sintomo particolare della percezione che la Sardegna, tramite i suoi intellettuali, fra XVIII e XIX secolo, aveva di sé. In pratica, come dice ancora il Cirese, gli intellettuali sardi confondevano il concetto di “popolare” con quello di dialettale e di “nazionale sardo”. E ciò, io credo, è dovuto alla particolare evoluzione della

cultura sarda, di cui pur brevemente s'è detto sopra: soprattutto quella che in lingua sarda si esprimeva, e per la quale il confine fra popolare e (semi) colto è stato sempre alquanto labile, e proprio per questioni linguistiche, sociolinguistiche e socio-culturali: dato che, si diceva ed è noto, il Sardo ha trovato sempre difficoltà ad autoaffermarsi come registro alto e colto dell'intelligenza isolana, se non per sprazzi ed illuminazioni episodiche; e se tale registro si è pure affermato, ciò è stato, soprattutto, a livello di poesia orale e "popolare" (con obbligo di virgolette).

La sardità culturale è insomma – per lui, ma soprattutto *in* lui – qualcosa di fortemente radicato e costitutivo; e sappiamo dalla sua stessa testimonianza, oltre che da testimonianze altrui, quali difficoltà abbia il Nostro attraversato per arrivare ad esprimersi in "buon italiano": ciò che non gli impediva – né lo doveva – l'allargamento degli orizzonti e la partecipazione della cultura sarda ai processi culturali italiani e finanche europei.

Questa "dissociazione" – di cui parlavo, magari, lo ammetto, con azzardo, e che mi pare essere la cifra di tanta intellettualità isolana fino ai nostri giorni – trovò la sua concretizzazione in un fatto e in una produzione che potremmo chiamare abnorme, ma che tanto fu perversa quanto è, ancor oggi, significativa: si tratta di un'operazione di falsificazione, e fraudolenta, quella, ben ovviamente, delle false *Carte d'Arborea*, di una produzione cioè di false carte, che i falsari volevano accreditare come risalenti al Medioevo e a partire dal secolo IX.

La pretesa fraudolenta era quella di mostrare alla comunità intellettuale non solo sarda, ma anzi pure al di là dell'Isola, una Sardegna culla di civiltà letteraria e culturale che anticipava, e di molto, la grandezza dell'Italia medesima; e una Sardegna che in questa pretesa precoce attività faceva uso di entrambe le lingue: il Sardo e l'Italiano. Perché, dice Valéry 1928 [*Piccola lettera sui miti*], «la menzogna viene a patti col vero»; e si proietta all'indietro nel tempo attraverso la parola, attraverso l'artificio della favola, della storia: attraverso la favola della storia».

Questa falsificazione, che tenne in scacco l'intellettualità d'Italia e finanche d'Europa per vari decenni (e ci vollero niente di meno che personaggi del calibro di Paul Meyer e di Theodor Mommsen per smontare definitivamente la frode, sebbene in Sardegna non mancarono personaggi, quali il Manno e il Tola, che non cascarono nella trappola, in cui cadde però pure lo Spano)<sup>15</sup>, questi falsi, dico, la cui confezione aveva a monte

15. Sui "falsi d'Arborea" essenziale è la lettura di Marrocu (a cura di) 1997. In particolare, in tale volume, possono vedersi, per le questioni linguistiche Lőrinczi, pp. 407-438; per le questioni letterarie Pirodda, pp. 357-382; e Mulas pp. 383-405.

ragioni diverse (a cominciare da quella più banale e venale del lucro, ma cui può aggiungersi la frustrazione di oscuri e modesti travet malpagati, per di più in una Sardegna marginale e che non godeva di molta reputazione), furono a loro modo – e proprio nella e per la falsificazione tesa all’imbroglio – un’opera di genio. Chi le confezionò – gli artefici non sono ancora stati identificati con certezza, ma pare più che probabile che il foyer fosse l’Archivio Reale di Cagliari e uno dei falsari Ignazio Pillito – i falsari, dico, centrarono benissimo il loro bersaglio: ossia l’intellettualità isolana, la quale rivendicava, o comunque andava cercando un ruolo di rilievo storico culturale per la Sardegna nel suo passato, nelle sue origini di “nazione” moderna: un passato che si sarebbe collocato sotto il segno, allo stesso tempo, della sardità e dell’italianità. Infatti «miravano, le carte, ad impedire una integrazione *disarmata*, affermando un primato culturale sardo nel *contesto* italiano» come ebbe a dire Antonello Satta [*L’Unione sarda*, 13 luglio 1986] opportunamente citato dal Gaviano (1996, pp. 111-112).

I falsari colmavano quindi ed esaudivano un desiderio, dopo averlo intuito e interpretato; essi furono in qualche modo degli psicanalisti involontari che fecero scattare il transfert della “malattia” sarda: malattia della minorità narcisistica, fra “io-ideale” e “ideale-dell’io”. Ed oggi, a frode da tempo ormai ben smascherata, ci mettono, tutti noi Sardi, davanti a quel blank che ha costituito e ancora costituisce tanta parte, storico culturale, di noi: sul filo di quella ben nota sindrome psicologica, che Nereide Rudas, ha, a suo tempo e proprio a proposito dei falsi d’Arborea, richiamato all’attenzione<sup>16</sup>; e che consiste nella fantasiosa storia del bambino o adolescente che, marginalizzato e trascurato dalla e nella famiglia in cui si trova a vivere e della quale si sente insoddisfatto, si finge, credendovi, una, per lui, più “reale” e “vera” famiglia, di rango più nobile, alla quale pretende di appartenere. Nel far ciò, i nostri falsari, non solo conoscevano il “debole” dei loro potenziali e, assai spesso, effettivi “clienti”, tanto dotti quanto ingenui, essi dovevano pur conoscere la storia della questione culturale linguistica e letteraria sarda, a partire almeno dal Madao e dal Muratori, il quale – lo ricordavo qui sopra – aveva stigmatizzato la precocità dell’impiego del volgare sardo rispetto a quello italiano (Lőrinczi 1997): ma a partire da questa, obiettiva, notazione, questi nostri birbanti ed acuti falsificatori vi ricamarono sopra, con acuta e certa intuizione del profondo, e in parte rimosso, desiderio culturale dell’intellettualità sarda, ma pure della specificità culturale della Sardegna. E nei loro modi, truffaldini quanto si voglia, entrarono pienamente, sia pure per via traversa,

16. Rudas 1997, pp. 505-527.

nel dibattito della questione “sarda nazionale”, se non altro perché la misero davanti allo specchio e ne catalizzarono il transfert. Un tentativo fu il loro, quello di plasmare la nebbia della storia in una storia nazionale: una delle tante.

Ma la storia è andata, l’unità italiana bene o male fu compiuta (ma non certo in senso federale!) e per la Sardegna con quasi quattordici anni d’anticipo: quel 29 novembre 1847, data in cui, come venne detto, ci addormentammo regno e ci svegliammo provincia, e riguardo alla quale non sappiamo ancor stabilire se realmente «errammo tutti», come ebbe a dire il Siotto Pintor, dapprima sostenitore della “perfetta fusione” con gli stati della terraferma sabauda, poi fortemente critico nei confronti di essa. E intanto il Sardo è trapassato per processo molecolare – per dirla con le parole di Antonio Gramsci, ma rovesciandole forse – all’interno dell’Italiano, modificandolo, e in qualche modo appropriandosene, attraverso un processo che lo svuota dall’interno e lo rigenera in modi propri.

Non so se e quanto siamo guariti da questa stramba malattia della “sarda nazione”. Né se è auspicabile la guarigione: la malattia d’amore è sempre godibile, a patto di mantenerne un lucido cosciente controllo; e il mito è pur sempre salutare e benefico se assunto in dosi omeopatiche. Gli eventi del Novecento europeo, e non solo, tanto spesso carichi di tragico orrore per eccesso di nazionalismo, hanno ridimensionato e, starei per dire, disinnescato, specie in Italia, la parola, e fin lo stesso concetto di “nazione”; mentre la costruzione politico-economica europea viene poi ridefinendo e ripensando una nuova correlazione Nazione/Stato-Stati, pur, parrebbe, senza di fatto riuscirvi<sup>17</sup>.

I tempi nuovi ultimi mostrano, soprattutto in Europa, il trionfo (quando pure non è il carnevale) della differenza, della differenzialità diffusa e autoassertiva. L’immaginario politico moderno è segnato «dall’universale affermazione della differenza», di contro a tempi anteriori, ma non lontani, che tendevano «a proclamare l’uguaglianza primordiale degli individui al di là dei caratteri particolari», cosicché «la semplice tolleranza non basta più, anzi prende il volto del disprezzo, perché, secondo i canoni del multiculturalismo, solo il riconoscimento assoluto delle differenze, dell’equivalenza di tutto con tutto dell’assenza di qualsivoglia normalità dovrebbe regolare le relazioni fra individui» (Hermet 1966, trad. 1997, p. 284). Questioni ancora contingenti, queste, e all’ordine del giorno nelle agende politiche nazionali e internazionali, fatti e dati ancora propri dell’attualità politica e non ancora passati alla decantazione del discorso

17. Su questo argomento si vedano le belle e lucide pagine di Hermet 1966, trad. 1997, pp. 279 sgg.

storiografico. Questioni in cui spesso, dietro la rivendicazione del diritto alla diversità (o all'identità), si celano pretese e interessi politici d'altro tipo: e ancora una volta Gramsci, verrebbe da dire, ci aveva azzeccato con largo anticipo.

In un quadro politico culturale come questo, la questione linguistica sarda pare non terminata ed anzi riemergente nella sua perennità. Essa rispunta sotto altri termini e modi: l'identità, l'etnicità, il regionalismo, l'autonomismo variamente declinato; la Legge Regionale 26/1997 sulla «promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna»; la Carta Europea sulle minoranze linguistiche culturali, e la Legge 482/1999, che stabilisce «norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche» d'Italia (Sardegna compresa), che recepisce (o almeno lo dovrebbe) il dettato della suddetta Carta europea, la legge regionale 22/2018 sulla «Disciplina della politica linguistica regionale»: nomi, fatti e percorsi nuovi, sul filo di una continuità adattata ai tempi. E si discute se la lingua possa/debba essere parte costitutiva dell'identità, oppure se tale identità debba/possa poggiare su (anche) altri fattori, dando per scontata l'irrecuperabilità di una lingua sarda ormai in estinzione e comunque marginalizzata dalla storia e dalla società moderna. Ed anzi si polemizza sullo stesso concetto di identità: su quanto essa sia (possa/debba essere) “spontanea”, o invece “costruita”, e elaborata e da elaborare; o anche si dibatte chiedendosi quali debbano essere le dosi della miscela di tali due costituenti, la spontaneità e la costruzione-elaborazione. Ci si chiede se ci si debba considerare un'etnia o una nazione, magari mancata, o magari, ancora, una *Kulturnation*, che non si sa se – ed eventualmente come – debba farsi stato. Ci si chiede quale parte debba giocare, nell'esistenza odierna di soggetto storico-culturale, la specificità antropologica, storica, politica, linguistica; se la lingua sarda debba essere recuperata appieno, per, pienamente, poter essere, e per essere impiegata quale lingua dalla “L” maiuscola, o se essa debba essere un dato di sfondo, un ricordo storico, un dato neo-folclorico, prezioso magari, e da preservare: ma da non, sostanzialmente, usare, se non come retroterra più o meno rimosso o più o meno episodicamente (ri)emergente; come una filigrana nascosta da non esibire, ma da (lasciar) sottendere; tanto più che anche la situazione di diglossia va progressivamente scemando a favore della dilalia e della regionalizzazione, in senso sardo, dell'Italiano.

Né, ancora, va dimenticata – che anzi meriterebbe un discorso a parte che qui non può farsi – la produzione artistica e multimediale in lingua sarda, che ormai raggiunge livelli di elevata qualità: dall'eterna e sempre vivace poesia, alla novità della prosa narrativa, dai nuovi cantautori o dai rappers che si affiancano agli interpreti tradizionali, al cinema, al cabaret,

al fumetto, fino alla riscoperta delle produzioni etnomusicologiche e della poesia improvvisata della tradizione. Per non parlare poi, in sede letteraria ma non solo, delle mescolanze e degli ibridismi linguistici e stilistici di tanti narratori e musicisti sardi, che ottengono una notevole attenzione anche – e direi anzi principalmente – fuori dei confini isolani: un’attenzione, in casa e fuori, certo maggiore di quanto non ne riscuota la produzione più strettamente in lingua sarda, ridotta entro circoli si direbbe *underground*, e tuttavia attivi e vivaci, che attendono e meriterebbero un riscontro più ampio e più accorto: riscontro impedito sia dalla progressiva perdita della competenza attiva del Sardo, soprattutto nei suoi registri elaborati, ormai pressoché dismessi e dunque scarsamente fruibili, sia da un mercato culturale (e politico) che non ne (vuole/sa) vede(re) il profitto virtuale, né quindi può renderlo attuale. Ma in ogni caso, come ebbe a dire il Poeta (e ciò oggi non vale soltanto per gli intellettuali), «a dir di Sardigna le lingue loro non si senton stanche» Anche perché, peraltro, *obsequatur denti superambula lingua dolenti*.

Infatti oggi scrivere in lingua sarda può essere, a seconda dei casi o dello sguardo con cui si voglia guardare al fenomeno, un’operazione snob, oppure un atto di pervicace ostinazione; un atteggiamento retrò, o, al contrario, un gesto di coraggio. O forse pure tutte queste cose insieme.

Scrivere in Sardo significa, comunque e inevitabilmente, stabilire un rapporto, sempre complicato, con la lingua dominante. Con la sua semantica e la sua semiotica, con le sue ideologie. E significa necessariamente fare i conti con la storia.

Scrivere in Sardo è comunque qualcosa che, si diceva, ha una lunga vicenda dietro di sé, e non è pertanto un’emergenza della cultura contemporanea, ma semmai la riemersione di una storia antica. E irrisolta.

È a partire da questa irrisoluzione che bisogna provare a capire, collocandoci entro un quadro fatto di istanze plurivoche complesse e intricate, che agiscono in un eterogeneo panorama culturale.

La cultura e la socialità sarda sono state e sono sottoposte a spinte diverse e contrastanti: non è certo oggi la prima volta che ciò capita. Quanto meno l’epoca spagnola, nella sua fase matura, sottoponeva la società sarda ad una scissione intima e costitutiva, fra desiderio di assimilazione omologante ed emergenza della propria specificità, anche sotto il profilo linguistico e letterario. Abbiamo visto come, già a partire dal XVI secolo, iniziasse nell’Isola una produzione letteraria in lingua sarda, accanto a una produzione, pure di una qualche consistenza, in Spagnolo, oltre che una riflessione umanistico-scientifica sulla Sardegna (mi limito a ricor-

dare i nomi di Francesco Fara e, ancora, di Girolamo Araolla). Ma, pure dicevamo, scrivere in Sardo è sempre stata un'operazione che aveva ed ha alle spalle una tensione ed una scissione linguistico intellettuale innescata, in qualunque direzione la si declinasse, o oggi la si declini, da un radicamento nel "sé", collettivo e culturale, in cui si elaborano le ragioni di questo "sé", e del suo esser-ci.

Scrivere in sardo è, dunque, oggi un'operazione che non salta fuori dal nulla, ma un qualcosa che scaturisce da un processo storico di lunga durata, e che si radica e si nutre in un terreno predisposto. E pertanto la scrittura sarda odierna deve ancora fare i conti con la questione della lingua, quando se ne voglia comprendere la fenomenologia.

Nei nostri tempi, certo ora mutati, l'italianizzazione linguistica della Sardegna è stata compiuta, ed anche per ciò che concerne l'attività letteraria, e in genere multi-mediatica. Tuttavia il dissidio portato da questa pervicace e resistente duplicità, e finanche, appunto, scissione, non si è composto e continua a permanere, sia pure in forme ed atteggiamenti diversi.

La situazione sociolinguistica odierna vede un progressivo ritrarsi del Sardo e, parimenti alla diffusione dell'Italiano, la nascita dell'Italiano regionale di Sardegna, e quella pure di molti codici fra gergali e slang, e di codici di un plurilinguismo variamente mescidato: codici più o meno consapevoli e più o meno effimeri o duraturi. Molto spesso è su questa mescidanza, con gradi e modi diversi di codificazione e di elaborazione, che si esercita la scrittura letteraria di questi anni o decenni, di carattere spesso sperimentale: la cosiddetta *nouvelle vague* sarda. La quale, attraverso la mescolanza più o meno stilizzata, e consapevolmente impiegata con l'intento mimetico di riprodurre un parlato realmente in uso, assume e prende in carico tali codici, quale segnale e magari manifesto di identità. E tuttavia, e quasi paradossalmente, il metodo e lo strumento che vorrebbe pretendersi identitario, mostra, a mio avviso, il suo limite: che sta proprio nel suo impiego e nel suo intento mimetico espressivo, e che è retto da uno sguardo e da una parola retrostante che solo parzialmente fa corpo ed assume quella scissione di cui si diceva; è questa parola, questa voce a reggere il discorso da cui è veicolata la mimesi linguistica; ed è questa voce, altra ed esterna, a darle la parola, e ad assumerne la regia. È una volontà di rappresentazione dell'identità, o della specificità se si vuole, ma non un'espressione primaria di essa, e tanto meno ne è un'affermazione. L'identità, l'identitarietà, che, in letteratura almeno, passa eminentemente e inevitabilmente non solo attraverso la lingua ma pure e soprattutto attraverso la semiosi discorsivo linguistica, resta così oggetto

dello sguardo, e non lo sguardo che vede, che osserva, che ordina. Essa resta sotto la tutela di una lingua e di un codice altro che se ne fa carico. È indice di una geografia linguistico culturale costruita da e su di uno sguardo, se non alieno certo estrinseco, e non autonomamente costituita dall'interno.

È a partire da qui che si deve comprendere e valutare la produzione letteraria in lingua sarda. Per vederla sotto la plurivoca problematica che essa propone.

Certamente tale produzione può apparire un fenomeno residuale, marginale, e forse pure inattuale. Pochi sono i suoi lettori; praticamente nulla, o quasi, la risonanza che desta nell'ambito dell'informazione e della pubblicistica culturale letteraria, della critica; scarsa o nulla l'attenzione degli addetti ai lavori e della comunità scientifica, o della critica militante. Tutto ciò al contrario di quell'altro tipo di produzione di cui appena s'è detto, quella che impiega la mescolazione linguistica, che, invece, e comprensibilmente, suscita curiosità e riflessione intellettuale, aprendo scenari di problematicità letteraria e parimenti linguistica; suscitando dibattito di idee e di ragionamento critico.

Tale disparità di attenzione certo si spiega. Prima di tutto va messa in conto la sempre minore capacità, fra i lettori colti ed esperti ed anche fra gli addetti ai lavori, anzi forse proprio fra di essi, di saper leggere un testo sardo, specie se elaborato ed esorbitante dalla pragmaticità usuale e dagli stilemi ed idiomatismi più tradizionali e traditi, con in più il carico della variazione linguistica in diatopia che rende ancor più difficile, da parte del lettore, la fruizione di un testo scritto in una variante locale diversa dalla propria. Ma c'è – e certo, io credo, ancor di più – il pregiudizio della “dialettalità”. Il pregiudizio, cioè, che un testo in Sardo, proprio in quanto tale, appartenga alla sfera (ultra)localistica, magari prossima al (neo) folclore, e quindi, di per se stesso, di valore inferiore, e che esprime, necessariamente o quasi, valori superati e fuori tempo. Pertanto, incapacità di lettura e pregiudizio culturale entrano fra loro in cortocircuito, producendo illeggibilità, rifiuto e rigetto, o al massimo, nel migliore dei casi, sguardo compiacente.

Un quadro del genere dovrebbe dunque portare a definire pressoché inutile l'operazione dello scrivere, letterariamente, in Sardo, operazione limitata nella ricezione e dunque marginale nelle funzioni socioletterarie e più latamente culturali, il che porta molti, anche buoni, scrittori ad abbandonare la scrittura sarda, proprio perché privi di feedback. E tuttavia questa produzione, o meglio l'insieme dei due tipi di produzione letteraria in Sardegna (quella in lingua sarda e quella che usa l'italiano forte-

mente connotato di sardità in funzione mimetico-espressiva), fa parte di quella scissione storica che abbiamo visto essersi generata nell'Ottocento: pensiamo ancora ai Falsi d'Arborea. Quel voler essere sardi e italiani parimenti e in un medesimo tempo, essere uguali ed al pari diversi, ciascuno magari in maniera diversa. Se un tipo di scrittura esprime la sardità come fattore eminentemente mimetico: la sardità come oggetto di osservazione, retta da una parola che è italiana; l'altro tipo, al contrario, si esprime direttamente in Sardo, e spesso con capacità non banale ed anzi elaborata, magari in maniera improbabilmente o solo parzialmente mimetica: ma è retto, impostato e diretto da una voce propria. Aspetto, questo, che può essere in se stesso non negativo, dato che non ogni rappresentazione narrativa è/deve essere mimeticamente impostata, dato che la rappresentazione può essere infatti filtrata dalla voce del narratore, che aggira quella dei personaggi, senza, necessariamente, con essi accomunarsi.

A partire da queste considerazioni si capisce il senso di questa marginalità. Si comprende cioè il senso di chi è insoddisfatto nei confronti di una rappresentazione della sardità che non sia fatta in Sardo, ma devoluta ad altri codici, entro una ormai plurisecolare oscillazione fra i due poli, quello sardo e quello esterno, in cui l'altro dei due poli non sempre è stato il medesimo. Una tale soluzione, che potrebbe apparire tradizionale o addirittura di retroguardia, ha, a mio avviso, una valenza sperimentale e fortemente innovativa.

Una valenza che può essere un lievito o un germe da non trascurare e da far germogliare quando e qualora ve ne siano le condizioni, le quali, ovviamente, non possono essere solo di ambito letterario, ma più in generale sociale e politico culturale, è ben ovvio.

Questa produzione, e intendo ora in particolare riferirmi a quella più recente e in prosa (penso a narratori quali Lobina, Falconi, Alcioni-Pala, Ladu, Pintore, Carlini, Pillonca), raggiunge livelli di buona qualità e dunque ha tutte le carte in regola per essere presa in considerazione da uno sguardo critico e storicoletterario, al fine di porre la Sardegna come elemento caratterizzato dalla cultura plurivoca, e inter- ed intra dialogante.

Da un punto di vista della produzione testuale di tali scrittori, può certo dirsi che si è ormai raggiunta una piena e riconoscibile maturità da parte di una generazione di autori che ha tesaurizzato e metabolizzato la lezione della narrativa contemporanea italiana e non solo. Dal punto di vista più strettamente linguistico, e dunque stilistico, ciò che colpisce di più è l'ampiezza della gamma lessicale, senza nessun senso di subordinazione ad altre lingue, e recuperata certo dalla personalità di ciascun autore, ma pure ricercata nel patrimonio collettivamente depositato, anche

storicamente, fra i parlanti; ed oggi anche a disposizione nei più recenti strumenti lessicografici. Altrettanto può dirsi circa l'impiego delle strutture sintattiche tradizionali della sardità più connotata, non più emarginate come scorrette o ineleganti, ma semmai da rielaborare secondo modelli altri e pretesamente alti, e assunte nella loro realtà costitutiva e tradita e, come tali, largamente impiegate per formare il tessuto connettivo del discorso e la dinamica del sentire e del ragionare, e non solo quindi a fini espressionistici.

Questa produzione è il segno, che, almeno fra le persone di maggiore spessore e di più largo impegno, la diglossia Sardo-Italiano è terminata, e che, se essa ancora permane più o meno largamente sul piano sociolinguistico e pragmatico, dove peraltro scivola verso la dilalia, essa non è più tale sul piano delle possibilità, e soprattutto su quello della coscienza e della volontà individuale e, entro i limiti entro cui lo è, condivisa.

Tanta parte di lessico e di costrutti sintattici strettamente costruiti sulle strutture della lingua sarda venivano, fino a non molto tempo fa, scartati o elusi essenzialmente per due motivi. Il primo è costituito dal fatto che l'intellettualità sarda ha avuto la propria formazione, fin dall'instaurarsi di scuole regolari, in lingue altre e, dalla seconda metà del sec. XVIII, in Italiano, per cui le strutture del linguaggio elevato sardo sono infarcite di quelle lingue e da esse sono dipendenti. Il secondo e forse fondamentale motivo, effetto comunque del primo, era ancora una sottaciuta o magari pure involontaria aderenza a una sorta di pregiudizio non detto per cui le parole più prettamente sarde venivano inconsciamente connotate, anche dagli scrittori più avvertiti e persuasi, come basse e inadeguate per esprimere cose, argomenti e referenti di maggior peso e profondità: quali le cose dell'anima, la dimensione morale, l'astrazione, l'interiorità. Ciò perché il Sardo era stato ridotto a codice pragmatico, come lingua del concreto, per cui ciò che dal concreto esulava doveva essere espresso in altre lingue, e se anche in Sardo veniva espresso, con tali altre lingue il Sardo doveva contrarre largo prestito e pesante debito: il che dunque innescava un processo di obliterazione del patrimonio espressivo sardo; e portava all'arresto, o anzi alla mancata messa in moto, di quel processo di creatività linguistica e di trasposizione simbolica, metaforizzante, e di capacità allusiva che pur parte dal concreto.

Obliterazione e arresto dunque, e in ogni caso ritardo: che avevano avuto e ancora hanno l'effetto di radicare l'idea dell'insufficienza del Sardo e delle sue potenzialità, della sua viva attualità ed essenziale specificità; e che lo indirizzavano e tanto spesso ancora lo indirizzano verso la cancellazione di esso dagli impieghi più alti, ovvero verso una perdurante eteronomia e subordinazione rispetto all'Italiano.

Riflettere su tutto ciò, significherebbe, da un punto di vista sincronico, istituire e riconoscere una continuità e una complessità interna alla cultura sarda: significherebbe riconoscere che vi è una gradazione linguistica sul filo appunto di un *continuum* plurilinguistico compiuto. Amputare questa complessità significherebbe non soltanto recidere le radici di essa, ma anche deprivarla di una possibilità ed effettualità in atto; impedire o occultare il patrimonio che essa possiede, con tutta la gamma e l'intera tastiera delle sue possibilità espressive; tenerla in debita considerazione significherebbe invece dare visibilità a quello sguardo dall'interno, linguisticamente intradiegetico, che dall'interno parla ed agisce la lingua, assumendola primariamente su di sé, e non come mimesi di un dato linguistico oggettivamente osservato ed esteriormente assunto.

Diacronicamente significherebbe tenere vivo uno dei poli di quello sdoppiamento storico di cui si è parlato, uno di quei siti in cui si acquieta la divisione e l'insoddisfazione di una doppia e spesso irrisolta appartenenza di cui pure sopra si diceva; al fine di comporre questa duplicità nella sintesi; significherebbe mantenere vive le diramazioni plurivoche che ne derivano.

Il tutto, sia sincronicamente che diacronicamente, comporrebbe quella frattura, quella schisi generatasi nel secolo XIX.

## **1.2. La genesi. Il sardo medievale**

### *1.2.1. Preliminari*

Problematico è, da sempre, il comprendere l'aurora della scrittura volgare in Sardegna. Il tutto resta avvolto nella difficoltà storica di recuperare il processo di costituzione della Sardegna giudiciale, o meglio il trapasso dalla dominazione bizantina alla "indipendenza" dell'Isola governata dai quattro re-giudici. Restano soprattutto da comprendere le ragioni dell'uso del volgare sardo nelle scritture documentarie e giuridiche: un uso così precoce e fitto rispetto alle altre regioni della Romània. Certo oggi non è più accettabile né proponibile l'ipotesi, ormai più che datata, che voleva che l'uso della lingua sarda, come lingua "ufficiale", documentaria e giuridica, fosse dovuto a un oblio del Latino, determinato dal permanente e plurisecolare influsso greco-bizantino sulla Sardegna tardoantica e altomedievale. In questa ignoranza, in secoli, che si sono voluti più che bui e sostanzialmente analfabeti e "delatinizzati", la Sardegna altro non avrebbe potuto fare che usare il suo proprio volgare nella necessità – allorché nell'XI secolo vennero ripristinati i contatti con cui l'Iso-

## 2. *Gli apporti esogeni*

L'apporto esogeno alla lingua sarda, a partire dalla tarda latinità, è per la più ampia quantità, un apporto lessicale, se vogliamo prescindere dalla fortissima interferenza, nei giorni che stiamo vivendo, dovuta al contatto con l'Italiano, e che giunge talvolta a una vera e propria ristrutturazione, oltre che a una massiccia rilessificazione: fenomeni questi che meritano approfonditi e specifici studi e indagini. «La storia linguistica del sardo ha una “schematica” ormai classica che ricalca abbastanza fedelmente la sequenza delle fasi storiche determinata dal succedersi (più di rado, dal diradarsi) delle diverse “dominazioni” di provenienza esterna che hanno caratterizzato l'isola» (Putzu 2011, p. 180).

L'apporto greco-bizantino, diretto e indiretto, ha plasmato la *facies* iniziale – ma che per molti versi giunge fino ai nostri giorni – della lingua sarda nel suo emergere, per una originale dinamica intercorrente, nell'alto medioevo, fra latino e volgare (e, ovviamente, greco); dinamica certo differente dalle dinamiche delle lingue romanze d'Occidente, da un punto di vista sia storico-linguistico, sia sociolinguistico. L'apporto, eminentemente (anche se non esclusivamente) lessicale, delle due lingue iberiche, Catalano e Castigliano, ha (ri)modellato e costituito forse (bisogna infatti scontare il fatto che le conoscenze del lessico sardo medievale sono tutto sommato scarse e comunque limitate alle testimonianze delle scritture giuridiche e documentali) una assai alta percentuale del lessico sardo; e pur se molte voci lessicali iberiche si sono spesso accostate a quelle originarie sarde senza sopprimerle, magari con alternanza entro la dialettica fra registri stilistici e sociali diversi, molte di esse sono tuttavia pian piano scomparse o relegate al registro aulico e oggi arcaizzante, lasciando così spazio alle voci sarde primitive; ma comunque ancor oggi le voci di ascendenza iberica ricoprono una assai cospicua percentuale del lessico sardo, anche nei registri colloquiali e pragmatici.

Riguardo all'apporto italiano, se tutto sommato l'apporto toscano d'epoca medievale e piemontese d'epoca moderna è stato limitato – ma non certo irrilevante – oggi l'apporto italiano è pervasivo.

### 2.1. L'apporto greco-bizantino

Era opinione del Wagner che il greco bizantino avesse lasciato poca traccia sulla lingua sarda, limitato a pochi fenomeni d'imprestito lessicale, nell'ambito ristretto delle sfere più elevate dell'amministrazione e della gerarchia ecclesiastica: «Di conseguenza venne a crearsi una specie di circolo vizioso, per cui, di fronte alla intravista possibilità d'istruire precisi confronti con materiali lessicali greco-bizantini in rapporto a qualche vocabolo sardo attinente alla designazione di referenti relativi all'orizzonte culturale agropastorale o alla vita quotidiana – come p.e. (cf. DES) camp. [ˈgʲani] 'morello' colore del manto equino e bovino < kuáneos; log. [iskron'tʲjare, iskron'tʲjare] 'dilombari' (del cavallo): cfr. calabrese *contra*, *cronta*, *cóntrica* 'guidalesco' < gr. biz. kóntra» = gr. ant. χόνδρος; Baunei [annak'kare] 'cullare': cfr. calabr., sic. *annaká* 'cullare' < váκη 'pelle di pecora', con cui è realizzato un primitivo tipo di culla sospesa –, si respingeva o si svalutava l'ipotesi che potesse trattarsi di prestiti bizantini, non già per ragioni di carattere fonetico, semantico, o pertinenti alla formazione delle parole, ma con l'argomentazione che il lascito di Bisanzio alla cultura sarda avrebbe avuto carattere soltanto colto e socialmente elevato e non avrebbe raggiunto le zone interne dell'isola» (Paulis 2017, p. 105).

In realtà, i recenti studi di Giulio Paulis hanno gettato ampia luce riguardo all'apporto del greco bizantino sul Sardo, stabilendo che l'influsso ellenico medievale non si limitava alle alte sfere sociali e all'amministrazione, ma riguardava anche le sfere della vita pratica ed agropastorale.

Già qui sopra, in 1.2.2, si era detto che, giusta gli studi e le considerazioni di Paulis (1983, 1997), ribadite e nuovamente prospettate da Putzu (2015), l'influsso del greco-bizantino non viene esercitato soltanto in maniera diretta, ossia mediante il trasferimento di voci lessicali dal Greco al Sardo, ma anche in maniera indiretta attraverso il calco lessicale; processo dietro il quale sta, con ogni evidenza, un consistente scambio interlinguistico oltre che un diffuso bilinguismo almeno a livello di classi medio-alte. E inoltre, ricordando quanto detto sopra in 1.2.6, non va dimenticato che in Sardegna, sotto l'aura e la politica culturale bizantina, i rapporti fra latino e incipiente volgare dovettero essere diversi, ed anche radical-

mente, rispetto a ai rapporti instauratisi nella Romània occidentale: ciò che rese possibile e attuale l'impiego del Sardo nella sfera giuridica e nei testi che ne discendono.

Nella sfera agricola è da tener presente la figura dei *kaballàrioi*, soldati assegnatari di terre in una sorta di regime feudale, parola che continua nel Sardo *kaballàris*, presente anche in toponimi quali *su caddari*, *punta kaddaris*, *scalas quaddaris*, o come appellativo di nomi di persona: *donnu Petru de Serra cauallare* in CSPA (Paulis 1983, pp. 21-24). Interessante il toponimo *Jerzu* da un gr. *khérsos* "incolto, improduttivo", relativo a un terreno vergine e non messo a cultura, poi dato in feudo; il toponimo è presente anche in Calabria (Paulis 1983, p. 31-32); la voce *kerà/čera óbida* 'cera con cui le api tappano il favo' deriva dal gr. \**kerópoulon* (alterazione di *própolis* per influsso di *ker-* 'cera'). La voce *kresúra*, e varianti *krisúra/kresúri/kriyúra*, 'podere recinto da siepe o da muro con frasche', o, soprattutto in Campidano, 'siepe di fichidindia', è riconducibile, secondo Paulis 1983, a un gr. *kleisoúra* più che al latino CLAUSURA, dati anche i riscontri col leccese *kisúra*, *kesúra*, *čisúra* 'podere circondato da muro a secco'.

*Thèma*, è, a Fonni, 'pretesto'; inoltre si veda camp. *intzimiare* 'essere colpito da un principio di malattia', camp. *tsimiósu* / nuor. *themósu* 'cagionevole', il log. *tatza temiàda* vale 'bchiere incrinato': le voci sono fatte risalire da Paulis (1983, p. 57) al gr. *zemia* 'danno', *zemiáo* 'cagionare danno'. Al greco bizantino *lépida* 'lama di coltello' si può ascrivere etimologicamente la voce *leppa* 'coltello'.

Nella sfera onomastica saranno da ricordare i cognomi *Cocco*, diffuso in provincia di Catanzaro e in Grecia come *Kókkos* (< *kókkò* 'grano'); *Milia* < *meléa* 'mela', diffuso come toponimo in Calabria; *Matséu*, diffuso toponimo e antroponimo cognominale sardo < gr. *Maththaíos* (*Μαθθαῖος*); *Caddéo* (*Calleo* nelle attestazioni medievali) presente nella Calabria bizantina (Paulis 1983, p. 194). Numerosi sono stati, e in molti casi sono fino al giorno d'oggi, i nomi derivati dal menologio orientale: Basili < Βασίλις, Domitri < Δημήτρις, Jorgi < Γιωργις, Migàli < Μιχάλης, Istefane (oggi log. Istene, camp. (I)stèvini) < Στέφανε, Gostantine (dove Gosantine, Bantine) < Κοσταντῖνε, Elène/Alèni < Ελένη. L'onomastica sarda di derivazione bizantina è caratterizzata da un abbondante numero (ne sono stati censiti 170, numero la cui abbondanza non trova riscontro nella Romània occidentale: si vedano i succitati *Gostantine*, *Istène/Stèvini*, *Basili*, *Migàli*; ma il fenomeno dovette essere produttivo se troviamo antroponimi come *Gavìne* e *Mariàne*) di antroponimi che «che continuano in forma irrigidita la marca di vocativo latino in nomi appartenenti

alla classe degli originari temi in -o- (nom. -us, vocat. -e) e in -jo- (nom. -ius, vocat. -i), come *Bittorine* < VICTORINE e *Pascasi* < PASCHASI» (Paulis 2017, pp. 112-113). Se l'innesco del fenomeno può trovarsi nel lungo contatto del Sardo con la lingua punica, dove al lat. -us corrisponde punico -e, e a -ius corrisponde -i, per esempio «nella più tarda iscrizione punica di Sardegna, la formula onomastica *Marcus Aurelius Antoninus Augustus*, relativa all'imperatore Marco Aurelio è resa con *Marce Aureli Antonine Auguste*», certo l'influenza bizantina ha rafforzato il fenomeno, in quanto tali nomi venivano recepiti, da tutti i ceti e anche da quelli illetterati, nella forma vocativa, nelle invocazioni dei santi prodotte durante le cerimonie religiose (cfr. Paulis 2017, pp. 112-113).

Per la fase medievale del Sardo, ricorderemo quanto meno la voce *poriclos* che risale al greco *pároikoi* (parola che designava, in epoca bizantina, uomini legati a un fondo) con l'aggiunta del suffisso *-ulu*, (Paulis 1983, p. 112); i *poriclos* (*de angaria* 'prestazione, corvée') o *de caballicare* (termine relativo alla corvée consistente nell'obbligo di mettere a disposizione, da parte di chi li possedesse, i cavalli per il servizio postale) erano nella Sardegna giudicale 'uomini ascritti ad un determinato territorio e da esso inamovibili', poi vassalli scelti del giudice e di status sociale medio-alto (Paulis 1983, pp. 112-118 e Paulis 1997, pp. 71-74).

Fra i calchi ascrivibili all'epoca medievale ricordiamo la voce *buiachesu* (la guardia del corpo del giudice), voce dall'etimologia a lungo dibattuta, e che Paulis interpreta a partire da \*SUBBULLIARE, ossia il 'destarsi': significato che ancor oggi si mantiene nelle voci *supudzàre*, *sugudzàre*, *sumbudzàre*, soprattutto riferito ai pastori che portano al pascolo le greggi nelle notti d'estate; ma non sarà da tralasciare che, soprattutto in area nuorese, *supudzare*, significa anche 'stare all'erta' (le voci logudoresi-nuoresi corrispondono al campidanese *šumbullai*: si veda l'esclamazione *šumbulla!* 'svegliati!', cfr. DES, s.v. *supudzare*). La voce sarda è un calco dal greco bizantino *ekskoubitor* (a sua volta derivato dal latino *excubo* 'mi levo dal giaciglio'): parola greca che indicava le guardie di sorveglianza del palazzo imperiale di Bisanzio (Paulis 1997, pp. 63-69).

Altra crux etimologica è stata a lungo la voce *pàperos* di frequente attestazione nei documenti sardi medievali; la voce (< PAUPER) significherebbe 'povero', ma in realtà i sardi *pàperos* sono assai spesso facoltosi. Il termine è interpretato da Paulis (1983, pp. 100-108) come un calco dal greco bizantino *pénetes* o *ptokoi*, parole che più che i poveri, indicavano i (socialmente) 'deboli', opposti ai *dynatoi*, ai 'potenti', ai maggio-

renti, che opprimevano ed esercitavano pressioni sul ceto rurale, ceto ‘debole’, ma non necessariamente povero.

Caso di interferenza linguistica (studiato da Paulis 1983, pp. 214-229, con lucida e minuta analisi) è il sardo *porze*, e varianti *borze*, *force*, *farçi*, col significato avversativo di ‘(ma) piuttosto’, ‘se non’, ‘all’in fuori di’, ‘tranne’; la voce deriva dal greco *prósthēn*, col significato di ‘prima’ ma anche di ‘piuttosto’ e sarebbe stata selezionata, nel registro linguistico-giuridico sardo, col significato appunto di ‘piuttosto’, perché tale significato e valore semantico non collidesse con *antis* (‘anzi’), che si contenne entro il significato temporale di ‘prima, innanzi’ (Paulis 1983, pp. 214-229).

Inoltre, la già citata formula, ampiamente attestata nelle Carte Volgari Cagliaritanee e rivolta come augurio al giudice, *balàus annus e bonus* (‘molti e buoni anni’), sta a metà fra prestito e calco dal greco bizantino, a partire dalla *euphemia* formulare acclamatoria rivolta, quale augurio di lunga vita, all’imperatore di Bisanzio: *pollà tà éte kai agathà*. Tale formula era con reiterazione scandita canorammente *pol-là tà é-te*, per cui la stringa *pol-là tà*, con connesso scempiamento della laterale ([po'l:a] > [po'la]), veniva intesa, una volta sbiaditosi il significato proprio, come costituente un’unità fonica e morfologica, e venne percepita come *balàta*, da cui si ricavò un maschile plurale *balàtus* > *balàus* da concordare con *annus* (Paulis 1983, pp. 180-181).

## 2.2. L’apporto italiano

Parlare dell’apporto e dell’influenza italiana in Sardegna significherebbe ripercorrere tutta la storia linguistica (e non solo) della Sardegna dal medioevo fino ad oggi; infatti quello della contiguità dell’Italiano col Sardo è un fenomeno non solo ricorrente, ma un fenomeno segnato dalla continuità, sia pure con fenomeni di addensamento ora maggiore ora minore, a seconda delle situazioni e dei momenti storici.

I momenti di maggiore addensamento sono costituiti dall’età giudiciale, a partire, stando almeno alla documentazione in nostro possesso, dal tardo XI secolo, ma con maggior forza nel secolo XIII e parte almeno del XIV. Epoca in cui la Sardegna entra in contatto con la civiltà delle due repubbliche marinare e in maggior misura con Pisa. Il tipo di contatto fu costituito inizialmente dalla presenza, che andò incrementandosi, di elementi mercantili pisani in Sardegna, e che finì non solo col permeare le strutture politiche sarde, ma anche col costituirsi in dominio diretto via

via col procedere del secolo XIII, quando si vide la fine della società e delle istituzioni indigene giudicali, con l'eccezione del giudicato d'Arborea, in cui peraltro l'influenza culturale italiana manteneva un peso non indifferente. Va però detto che in epoca medievale l'Italiano-Pisano, che fungeva, in alcuni settori almeno della società, da codice alto in una situazione dai caratteri di diglossia, influenza soprattutto appunto i ceti alti e maggiormente legati alla politica pisana, con riflessi linguistici diretti soprattutto nella scrittura, mentre l'apporto diretto sulla lingua parlata pare limitarsi a un apporto che non va oltre il prestito lessicale, in misura tutto sommato limitata, e oggi in massima parte quiescente o addirittura obliterata. Riportiamo qui alcune voci lessicali d'origine pisana:

*béciu* 'vecchio'; *atzivìre/acivìri* 'essere efficace'; *abbaidàre* 'guardare' < a. it. *guaitare*; *muccubellu* 'estorsione' < toscano antico *moccobello*; *stasìre* 'sequestrare' e *stasìna* 'sequestro' < toscano antico *stasire*, *stasina*; *inzuldzàre* 'ingiuriare' < toscano antico *ingiulia*; *féu* 'feudo'; *barréddu/orréddu* < a. it. *guarnello* 'fardellino dei bambini'; *baratàre* 'litigare'; *agitóriu/agiutóriu* esclamazione di richiesta di 'aiuto' < toscano antico *aiutorio*; *istadèya/istadèa* 'stadera'; *arbàci/orbàci* 'orbace' < a. it. *albagio*; *istrìdzile/strìgili* 'magro, snello' (= toscano *strigile* 'sottile/esile'); *dzàssu/giàssu* 'callaia, ingresso ai poderi, sito, luogo' < toscano *chiasso* 'via o passaggio rurale'; *diadèru* 'davvero' < toscano antico *verdadero*; *ancu* 'anche' < toscano antico *anco*; *càrra* 'misura di capacità corrispondente a circa 25 lt.' < toscano antico *quarra*; *préidi* 'prete' < toscano antico *preite*; *camp. redutài* 'temere' < a. it. *ridottare*; *manicàre/manigàre* 'mangiare' < a. it. *manicare* (cfr. Wagner, 1950 [1997<sup>2</sup>], pp. 235-241).

Né si può più pensare, visto quanto abbiamo detto sopra, che l'influenza pisana abbia contribuito a differenziare i due macrosistemi diatopici della lingua sarda; non si può cioè pensare, come ampiamente detto nel capitolo precedente, che, nel meridione dell'Isola, il fenomeno della palatalizzazione delle consonanti velari originarie latine sia un fenomeno dovuto a influenza peninsulare, come a lungo si è voluto, né che le labiovelari campidanesi (di contro agli esiti labiali del settentrione) siano una reintroduzione successiva, indotta appunto dal pisano. Semmai vi sia un'influenza pisana sulla fonetica sarda, questa è di origine indiretta e mediata dal Sassarese nel territorio circostante, cioè nel Logudoro centro-occidentale: mi riferisco al mutare degli esiti di Cons. + L in Cons. + J, con esito dunque di tipo italiano: PLUS > [prus], log. sett. [pius]; FLOREM > [fròre], log. sett. [fiòre], PLENUM > [prènu], log. sett. [piènu]; e di CL in [dʒ], CLAVEM > [kràe], log. sett. [dʒàe]. Più delicata è la questione relativa alla cosiddetta lisca toscana (ossia dell'esito della consonanti L, R ed S preconsonatiche in fricativa laterale sorda più o meno palatalizzata [ʎ] (ma con variazioni

articolatorie anche minute di luogo in luogo) nel Logudoro nord-occidentale, che il Wagner attribuiva al volgare pisano; il fenomeno fonetico è tipico del Sassarese, – parlata, come noto, non afferente al dominio del Sardo ma di matrice pisana – e si può pensare che da questa città, attraverso il suo prestigio, si sia diffuso nel territorio circostante, magari a partire da un innesco costituito dalla articolazione della laterale preconsonantica già intaccato in senso palatale, in diverse aree centrosettentrionali del dominio sardo (Paulis 1984a).

E d'altro canto quest'area del dominio sardo mostra nel suo patrimonio lessicale un maggiore apporto d'origine toscana.

Quel che va forse maggiormente considerato, relativamente all'influenza del Toscano-Pisano in Sardegna, è la creazione di nuovi registri e/o parlate. Mi riferisco al registro del cosiddetto pisano che dà luogo a una “lingua coloniale” per dirlo con le parole di Ravani (2011), ossia a un registro o codice a base pisana largamente interferito dal Sardo; dice Ravani (2011, pp. 40-41):

possiamo quindi parlare per la lingua del Breve di un “pisano coloniale”, sul modello del veneziano de là da mar studiato da Gianfranco Folena? Per “lingua coloniale” Folena intende quel complesso di fenomeni che accompagnano il trasferimento di una comunità da un habitat naturale, da una madrepatria [...] in un habitat nuovo e separato, distante nello spazio e comunicante a distanza con la base di partenza, talora a lungo separato da essa o con comunicazioni rare, in stretto contatto d'altronde col nuovo ambiente che lo circonda: in questo processo un riassetto o un cambio linguistico potrà verificarsi nel tessuto «trapiantato» o in quello ricevente o in entrambi i casi<sup>1</sup>.

In effetti nel Breve si sono rintracciati da un lato sardismi lessicali e fonetici, dall'altro toscanismi come *moccobello* (diffusamente trattato alla fine del § 1). La dominazione pisana nella Sardegna meridionale ebbe, come è noto, un ruolo fondamentale nel processo di diversificazione fra la varietà campidanese e quella logudorese diffusa nella zona settentrionale (Loi Corvetto 1993, p. 4). L'influenza lessicale del toscano è stata rilevata fin dai primi documenti redatti in volgare sardo, ovvero in testi come le Carte volgari, gli Statuti di Sassari e di Castelsardo, i Condaghi di Santa Maria di Bonacardo, di San Nicola di Trullas e San Pietro di Silki (Loi Corvetto 1993, pp. 29-30), attestanti numerosi prestiti lessicali che appartengono spesso all'ambito commerciale, come *muccubellu*, *stasire* ‘sequestrare’ e *stasina* ‘sequestro’, *feu* ‘feudo’ etc.

1. Folena 1968-70, p. 366, cit. in Ravani 2011, p. 40 (fra le situazioni del genere nell'Europa medievale romanza lo studioso annovera le colonie genovesi e catalane in Sardegna).

Alla conservatività caratteristica delle lingue coloniali (perché una comunità separata può ricevere in ritardo innovazioni dalla madrepatria cui resta nostalgicamente legata proprio attraverso la lingua materna) si oppongono peraltro spinte innovative provenienti dal nuovo mondo circostante soprattutto nel lessico che «non solo attraverso prestiti esterni, ma anche nell'evoluzione semantica interna, è sottoposto all'azione innovativa di queste correnti centripete» (Folena 1968-1970, p. 368) e traducibili in fenomeni di estensione semantica, specializzazione tecnica, acculturazione. Il settore in cui le influenze linguistiche esterne alla base toscano occidentale sono nel Breve più evidenti, resta senz'altro proprio quello lessicale. Mentre la componente germanica, come si è accennato, è limitata al settore dei tecnicismi minerari, i sardismi rintracciati appartengono all'ambito d'uso della pastorizia, della vita quotidiana o dell'antica amministrazione di Villa di Chiesa e sono specifici del nostro testo nel panorama degli antichi volgari italiani, con paralleli in testi sardi coevi e continuatisi in certi casi fino a epoca moderna. Se quindi la veste fonomorfologica appare per numerosi tratti non dissimile da quella dei documenti coevi di area toscano occidentale e pisana, il tessuto linguistico complessivo del testo, in particolare gli aspetti fonetici ascrivibili a influsso sardo-campidanese, induce tuttavia a ritenere quantomeno plausibile l'ipotesi che la lingua del Breve possa essere etichettata come 'lingua coloniale'. Quel che è certo è che essa riflette una stratificazione di influssi che concorrono a delinearne la peculiare complessità.

Interessanti notazioni, in quest'ambito di interesse, si trovano in Lupinu (2013), che evidenzia la presenza di diversi prestiti e calchi dal Sardo nel *Breve di Villa di Chiesa*: «*sacchaione*, dal sardo *sakkáyu* o sim. 'agnello di un anno', *vitusto*, che si confronta con il sardo *bidústu* o sim. 'pecora di tre anni', e *sementoso*, riconducibile al sardo *sementósu* o sim. 'pecora di due anni.' Sono presenze lessicali che contribuiscono a definire meglio la dimensione "coloniale" del pisano riflesso nel *Breve di Villa di Chiesa*»<sup>2</sup>. Fra i calchi rilevati: «*porco di mano*, che si contrappone al precedente *porco di greia*» 'porco mansueto, da allevamento': calco sintagmatico dal sardo (*porcu*) *mannale/-i* (voce ancora viva) < MANUALIS. E «*agnello di capo di verno* ('agnello nato a inizio inverno')»<sup>3</sup>, calco, aumentato per maggior chiarezza, dal sardo *angnone iverrile* 'agnello vernareccio, nato in inverno'. Inoltre, interessante l'etimologia qui proposta di *tzelléri* 'taverna, bettola, osteria', che il Wagner individuava come iberica (sp. *cillero* o cat. *celler*), e che Lupinu riconduce del tutto plausi-

2. Lupinu 2013, p. 110.

3. Lupinu 2013, p. 110.

bilmente, per ragioni semantiche, al pisano «*cigliere* (ii 34, nella rubrica e due volte nel testo; ii 46), *ciglieri* (ii 46; iii 87), oltre che *cilliere* (nel rubricario, c. 1r), che si caratterizza rispetto al fiorentino *celliere* per il passaggio di *e* protonica a *i*, inquadrabile in ambito toscano-occidentale, in 26 contesti nei quali il significato è chiaramente lo stesso della voce sarda»<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda la *Carta de Logu d' Arborea*, Giulia Murgia – che ha curato l'edizione, affidabile e luminosa, dell'*editio princeps* (secondo l'incunabolo della BUC - Biblioteca Universitaria di Cagliari, n. 230), facendovi precedere una corposa, dotta e minuziosa introduzione (Murgia, 2016) – ben mette in evidenza l'ibridismo insito nel testo, in cui, oltre ovviamente ai latinismi vanno a insinuarsi catalanismi e italianismi: *nexuno/nixuno/ nixunu*) < it. 'nessuno' e *neuna* < it. niuna; *restituiri* al fianco del sardo *torrare*, l'italianismo *marchu* si avvicenda con la voce sarda *sinnu*, 'marchio impiegato per contrassegnare il bestiame'; *sposansa* 'sponsali, promessa di matrimonio' accanto al Sardo *coyanza e coyamentos* derivativi di *coyare* < CO(N)JU(G)ARE 'matrimonio', 'sposare'. Sono attestate locuzioni come *istari a pani et a vinu de* 'essere nutrito e mantenuto da'; o *supra specie et colore* 'con il pretesto di', espressione attinta ai testi statuari (Murgia 2016, pp. 217-218).

Diversi tratti fonetici possono essere ricondotti alla Toscana occidentale: le varianti per PLATEA(M) > *plassa* contro *plaza*, TERTIA (M) > *tersa* contro *terza*, o MENTIONE(M) > *mentione* (Murgia 2016, p. 219).

Inoltre «Il polo alto del continuum sintattico del nostro testo è rappresentato dal generoso impiego dei nessi di subordinazione, innescato soprattutto da fenomeni di interferenza linguistica, con un continuo travaso di schemi sintattici, e da un ricorrere fitto di espressioni formulari e connettivi testuali subordinanti che provengono dalle lingue di prestigio (latino e italiano soprattutto)» (Murgia 2016, p. 200). Murgia rileva ancora che «È ormai ampiamente noto che la *Carta de Logu* aggiri la povertà di connettivi subordinanti propri al sardo facendo incetta di locuzioni congiuntive soprattutto nel repertorio italiano. Per portare alcuni esempi, si segnala l'impiego di connettivi subordinanti di provenienza esogena, all'interno di proposizioni temporali (*fini a tanto qui* 'fintanto che'), causali (*cum ciò siat causa qui* 'con ciò sia cosa che'), finali (*ad ciò qui* 'accio che'), concessive (*benne que* 'benché'; *si puro* 'seppure'), correlative (*tantu quantu et que* 'tanto quanto che'), consecutive (*pro si factu modu qui* 'in siffatto modo che'), condizionali (*dummodo* 'purché')» (Murgia 2016, p. 200).

4. Lupinu 2013, p. 112.

Da tale esemplificazione chiaramente appare come la prosa sarda che si era affermata, nei *Condaghes*, secondo moduli prossimi all'oralità, trovandosi a doversi esprimere, circa due secoli più tardi, in una temperie storico culturale nuova e rinnovata oltre che maggiormente esposta a realtà e maniere civili e politiche altre, in un respiro e con uno sguardo più ampi, debba far ricorso a moduli e modelli linguistici esogeni che da tali più larghi orizzonti le riverberano.

Al di fuori degli ambiti scrittorii, e in termini che potremmo dire invertiti, un simile processo di 'ibridazione' linguistica ha dato luogo al dialetto di Sassari, nato a partire dal XIII secolo in seguito alla forte presenza di mercanti pisani a Sassari, in territorio sardo logudorese, che costituiscono un nucleo urbano mercantile e borghese trapiantato in ambiente sardo. Tale presenza diede vita ad un idioma che potremmo quindi dire "coloniale", a base pisana ma con apporto sardo non indifferente (Sanna 1975), tanto nel lessico quanto in alcuni fenomeni fonetici e/o di adattamento fonetico. Maxia (2010) attribuisce importanza all'elemento e all'apporto corso nella formazione del sassarese.

La presenza dell'apporto italiano rimase endemica, benché indebolita, durante il lungo periodo iberico, per ritornare poi con più forza in epoca sabauda nel secolo XVIII. Non deve certo essere dimenticata, a questo proposito, l'opera, di cui già si è parlato, di Gerolamo Araolla, che attinge a larghe mani dal lessico italiano (e in minor misura da quello iberico), che si pone nell'aura e sotto il prestigio letterario del Rinascimento letterario dell'Italia, e in questa temperie vanno inserite le *Rime diverse* di Pietro Delitala<sup>5</sup>.

È a partire dalla metà del secolo XVIII che l'influenza italiana si rafforzò. I sovrani sabaudi (che presero possesso della Sardegna nel 1720), nel primo trentennio/quarantennio del loro regno, improntarono a cautela la loro politica, anche in sede culturale e linguistica, in base agli accordi internazionali per i quali non si sarebbe dovuto toccare l'assetto istituzionale dell'Isola, sì che lo Spagnolo rimase in vigore per largo periodo del Settecento, con propaggini fino al secolo successivo. Ma loro intento era comunque la deispanizzazione progressiva del *Regnum Sardiniae*, che si attuò dapprima dando spazio alla lingua e cultura proprie della Sardegna, ma successivamente, sul finire del sesto decennio del secolo, attraverso un sempre più ampio spazio assegnato alla lingua italiana, che diventa lingua dell'amministrazione, della Chiesa e soprattutto dell'istruzione: nel 1760 il Bogino rese obbligatorio l'Italiano nelle scuole; sì che l'Italiano si avviava a diventare lingua di prestigio per le classi sociali più eleva-

5. Delitala (ed. Badas) 2014.

te e colte; sebbene nel processo didattico di apprendimento si consigliasse di tener conto della lingua sarda in quanto idioma materno parlato dalla stragrande maggioranza della popolazione.

Il Piemontese ha lasciato comunque un deposito lessicale di una qualche entità, che arricchisce il vocabolario sardo:

*ciambràna* ‘intelaiatura delle finestre’, *crìca* ‘saliscendi a molla’, *lòbiu* ‘stanzino, bugigattolo’, *lamòne* ‘cerchione della ruota’, *gèna* ‘noia, fastidio’, *dróllu* ‘scioccone, ingenuo, negligente, sciatto’ < piem. *drolo* ‘strano’, camp. *tamàtiga* < piem. *tomàtica* ‘pomodoro’, *giankétus* ‘bianchetti, pesci minuscoli da friggere’ < piem. o genovese *gianchetti* (cfr. Wagner 1950 [1997<sup>2</sup>], pp. 247-251).

Il processo di italianizzazione della Sardegna procedette poi in maniera sempre più intensa nel periodo risorgimentale e ad unificazione avvenuta fino ad oggi, per diventare travolgente negli anni successivi al secondo conflitto mondiale.

Sarebbe impossibile, nel breve giro di queste pagine, dar conto dell’assai ampio apporto dell’Italiano sulla lingua sarda in epoca moderna e contemporanea, sarebbero necessari studi specifici e di ampio respiro, anche, ma non solo, in chiave sociolinguistica e più latamente anche storico culturale. Sono comunque assai significative le pagine di Putzu (2012), di cui riporto qui sotto un rilevante passaggio:

Wagner (1960-1964) limitò fortemente la considerazione degli italianismi in sardo (p. es. non considerando le parole dotte, vd. Paulis 2008) in quanto il suo obiettivo era quello di individuare il sardo più “genuino” (dunque quello meno italianizzato) nonché la *innere Sprachform* della lingua, quella che rispecchiava la tipica cultura agro-pastorale. Come conseguenza, in Wagner (1960-1964), moltissimi prestiti italiani non sono registrati e pertanto l’opera fornisce un’immagine del sardo come meno esposto agli italianismi di quanto effettivamente non sia stato. Inoltre, la mancata considerazione dei prestiti nel lessico dotto, restituisce un’immagine nella quale la componente agro-pastorale risalta ancora di più per assenza di contrasto. D’altro canto, in questo modo, risulta compressa la rappresentazione dei livelli più elevati di *Ausbau* raggiunti dal sardo, almeno in certi campi dell’esperienza, nelle diverse fasi della sua storia; tenuto conto che proprio i livelli più elevati (giuridico-amministrativo, economico, tecnico-scientifico, filosofico-letterario ecc.) sono quelli che sono stati maggiormente soggetti all’interferenza da parte di una lingua ad alta *Ausbau* come l’italiano. Inoltre, Wagner (1960-1964) poggia su materiali raccolti prevalentemente nella prima metà del xx secolo e dunque fotografa una situazione linguistica profondamente diversa da quella attuale. [...] Ad oggi, da un lato vengono prodotti dizionari “amatoriali” che comunque rappresentano preziose raccolte di materiali (seppure spesso ancora limitate dall’obiettivo di documentare il sardo “non corrotto” dall’italiano); ma dall’altro lato, manca un dizionario generale del sardo, condotto con metodo scientifico, che fotografi lo stato attuale della lingua. Dunque, al fine,

non si conosce con esattezza quantitativa quale sia l'attuale apporto dell'italiano al lessico sardo (Putzu 2012, pp. 189-190).

Andrà certo e comunque sottolineato come negli ultimi decenni si assista, oltre che alla riduzione in termini ed entro margini sempre più ristretti del Sardo – sia come numero di parlanti che di ambiti d'uso – ad una rilessificazione massiccia della lingua sarda, i cui parlanti perdono vieppiù la memoria del lessico tradizionale e trådito, che viene sostituito da un imponente apporto di elementi provenienti dal lessico italiano; mentre di converso si è generato il registro diatopico dell'Italiano regionale di Sardegna (cfr. per un'ampia trattazione e analisi, Loi Corvetto 1983), di un Italiano cioè più o meno largamente (a seconda dei registri diastratici e diafasici) interferito dalle strutture della lingua sarda: basti pensare all'influsso metafonetico sulle vocali medie toniche, alla iatizzazione dei dittonghi, al rafforzamento delle consonanti scempie, al fenomeno del fronting, in particolare, ma non esclusivamente, nelle interrogative dirette con ausiliare (del tipo *visto l'avevi?*), o all'infinito non controllato (del tipo: *non voglio a bere vino; mi sono seduto prima di alzarsi lui*); a un ampio uso del gerundio, in termini spesso eccentrici rispetto all'Italiano standard (p. es.: *quel ragazzo sta sempre giocando* = 'gioca in continuazione'; *ieri stava piovendo tutta la sera* = 'ieri ha piovuto per tutta la sera'; *ora non sto lavorando* = 'sono attualmente disoccupato'; *mio figlio sta studiando* = 'mio figlio è studente/è agli studi'; *sto pesando 75 chili* = 'il mio peso attuale è 75 chili'). Nonché a interferenze lessicali più o meno ampie, del tipo: *scrammentare* 'restare scottati/imparare dall'esperienza', *brutta voglia* 'nausea', *lolla* 'loggia/patio domestico', *canadese* 'tuta da ginnastica', *un muntone di* 'una gran quantità/un sacco di', *mandrone* 'pigro, sfaticato', *drollo* 'scioccone, ingenuo, sciatto'. Per tacer di *eja* (affermazione, 'sì'), di *ajò* ('andiamo', 'orsù', 'suvvia'), *già* (asseverativo): *già lo so* 'ben lo so', e *non fa* 'non si può/non è possibile'.

### 2.3. L'apporto iberico

La Sardegna è stata sotto l'influsso storico, politico e istituzionale iberico per ben quattro secoli. Se vogliamo indicare due date emblematiche, potremmo riferirci al 1324, anno in cui gli Aragonesi conquistarono Cagliari, sottraendola ai Pisani, e cominciarono il loro insediamento nell'Isola, e al 1720 quando, dopo la fine della guerra di successione spagnola e un decennio in cui l'Isola fu sotto l'influenza austriaca, la corona del Regno di Sardegna fu cinta dalla dinastia sabauda, che proprio in grazia

di ciò poté mantenere il titolo regale, dopo aver dovuto rinunciare alla Sicilia.

Il re d'Aragona ebbe il possesso totale del *Regnum Sardiniae et Corsicae* soltanto alquanto tardi. Il *Regnum* fu istituito nel 1297 da papa Bonifacio VIII, il quale aveva dato al sovrano il diritto di occupare militarmente la Sardegna e la Corsica (la Corsica peraltro non fece mai concretamente parte del regno, e dal 1479 il regno fu, tranne che per il Papa, *Regnum Sardiniae*), e soltanto dopo una lunga guerra che ebbe termine nel 1410, con rigurgiti e ribellioni protrattesi poi fino alla battaglia di Macomer del 1478, ultima e definitiva sconfitta dei Sardi, il sovrano aragonese poté avere pieno possesso dell'Isola. Nell'anno successivo le due corone di Aragona e di Castiglia furono, dopo il matrimonio dei re cattolici Isabella e Fernando, unificate sopra un'unica e medesima testa coronata. È difficile dunque pensare a una immediata influenza catalana sulla lingua sarda a partire dal primo Trecento; questa dovette affermarsi man mano e a partire dalle città, per poi diffondersi fra i ceti borghesi di tutta l'Isola, specie centromeridionale, ma in sostanza su tutto il suo territorio. Per quanto riguarda poi la conclusione del lungo periodo iberico si deve tener a mente e in debito conto quello che Arce (1960, p. 128) chiama un vero e proprio paradosso: «la paradoja se da entonces: el español se hace lengua común, por todos conocida, en Cerdeña, precisamente en el siglo en que deja de ser española. Cuando la isla empieza a ser italiana o, mejor, a ser piemontesa, ha olvidado por completo el italiano».

Ed il processo messo in atto dai Savoia, che deispanizzò la Sardegna in tutti i settori fu alquanto lungo e lento; l'antico ordinamento, soprattutto istituzionale e sociale, "spagnolo" del Regno rimaneva ancora per diverso tempo nella mente e nella memoria dei Sardi e della sua classe politica, e ancora vivo alla mente degli esponenti del cosiddetto triennio rivoluzionario antif feudale (1794-1796).

La "strana" situazione linguistica della Sardegna nel Settecento vedeva dunque lo Spagnolo largamente capito e impiegato, benché via via declinante, e di fatto separato dal tronco della madre e della terra d'origine.

Resta da capire e da chiarire il rapporto di coesistenza e di ambito d'uso delle due lingue iberiche. Infatti pur con l'unificazione delle due corone, di Castiglia e d'Aragona, sotto una medesima testa coronata, le due entità rimasero istituzionalmente divise e la Sardegna faceva riferimento al Consiglio della Corona d'Aragona. Catalano e Castigliano coesistettero a lungo, praticamente per tutto il periodo, anche linguisticamente, iberico (dal secolo XV al secolo XVIII). Si può pensare che il Catalano fosse la lingua maggiormente diffusa presso la popolazione sarda (che comun-

que restava fondamentalmente e radicalmente sardofona), soprattutto fra i ceti alti nobiliari e i ceti medi, urbano-mercantili; ma fu anche la lingua più largamente almeno compresa, ed era la lingua della amministrazione e della giurisdizione; il Castigliano si affermò invece come lingua elitaria della cultura, della letteratura, dei collegi gesuitici e poi delle Università, e, sempre più, della Chiesa.

L'apporto linguistico delle due lingue d'Iberia fu quasi esclusivamente lessicale. E va anche detto che – data la medesima matrice iberoromanza di tali due lingue, contigue, storicamente e culturalmente, oltre che conviventi, sotto la stessa corona, in una medesima unità geografico-culturale – è assai spesso difficile stabilire per molte voci lessicali sardo-iberiche, se esse derivino dal Catalano o dal Castigliano<sup>6</sup>.

### 2.3.1. Il Catalano

La lingua e la cultura catalana sono state in contatto con la cultura sarda per un tempo assai lungo e con modalità, ora di scontro, ora di incontro, diverse e mutevoli, e non univoche: certamente comunque il Catalano ha avuto sul Sardo un'influenza davvero notevole. Influenza che si può valutare sia da un punto di vista interno, che da un punto di vista esterno; tuttavia, da entrambi i punti di vista, bisogna dare per scontati limiti oggettivi relativamente alla conoscenza che possiamo averne. Da un punto di vista interno, l'influenza del Catalano è costituita soprattutto, e si direbbe esclusivamente, da un apporto lessicale di dimensioni cospicue che ha introdotto nel corpo del lessico della lingua sarda circa quattromila voci che spaziano con ampia estensione fra campi semantici disparati, e che hanno non solo arricchito, ma anche rimodellato la struttura semantico-lessicale del Sardo: anche se, va detto fin da subito, non si è in grado oggi di valutare totalmente e con precisione quale fu la portata di questa trasformazione e ristrutturazione, in quanto tanta parte del lessico sardo antecedente all'influenza iberica sulla cultura dell'Isola ci resta sconosciuta. Infatti i documenti sardi medievali, pur tanto preziosi e che pur manifestano e ci testimoniano una certa ricchezza di vocabolario, restano limitati, proprio per il loro carattere giuridico e documentario, a un'escur-

6. Ricorderemo che, secondo Blasco Ferrer 1984, pp. 162-166, alcune voci lessicali dal Wagner attribuite allo spagnolo (o di incerta derivazione catalana o spagnola), sono catalane: *akkunortare* < cat. ant. ACONHORTAR; *adempriviu* < cat. ADEMPHIR; *affaitàre* < AFAITAR; *atorgàre* < ATORGARE; *bàska* < cat. BASCA; *de badas* < cat. DE BADAS; *boffettàda* < cat. BOFET; *brùša* < cat. BRUIXA. Pur di origine in ultima analisi spagnola, ma passate attraverso la trafilata catalana, sono per il medesimo studioso, le seguenti voci: *alkàide*, *ammoïnài*, *bàrattu*, *bùltu*.

sione non ampia entro la sfera del significabile. Una ricerca che forse dovrebbe essere compiuta potrebbe essere quella che verificasse se – oggi-giorno o in epoca storica – esistano, o siano esistiti affiancati sinonimi indigeno l'uno e l'altro catalano; una ricerca insomma da estendere tanto alle parlate vive attuali di ogni area linguistica quanto ai testi scritti delle diverse epoche, per saggiare se e quanto il Catalano abbia introdotto dei referenti nuovi, o se e quanto invece abbia sostituito, o affiancato, con voci sue proprie voci già esistenti precedentemente, e che potrebbero, in parte almeno, essere presenti e in uso ancor oggi, o esserlo stato nel passato più o meno recente. Sarebbe insomma interessante appurare se il Catalano abbia agito sul Sardo con modalità simili a quelle in cui oggi vi agisce l'Italiano, che va rilessificando la lingua sarda espellendone e ponendo in oblio tanta parte degli elementi e del patrimonio del suo vocabolario, o se invece abbia colmato dei vuoti oggettivi. Ciò farebbe comprendere quale sia stato il reale rapporto sociolinguistico e culturale fra le due lingue, e quale fosse la reale comprensione della lingua iberica da parte dell'elemento indigeno. Va però detto altresì che il Catalano, così come le altre lingue di superstrato che hanno interagito col Sardo, non ha modificato la struttura grammaticale di quest'ultima lingua, la quale resta sostanzialmente inalterata fino ad oggi, e che semmai, con movimento inverso, agisce, oggi, sulle strutture della lingua influenzante, l'Italiano, e in maniera spesso considerevole e perdurante. Da un punto di vista esterno, il Catalano ha avuto un ruolo, storico, di grande importanza, consistente nell'aver fatto entrare, per la prima volta, la lingua sarda in una condizione di minorità, in quella stessa condizione in cui, pur con le ovvie differenze dovute al mutar dei tempi, si trova ancor oggi. Intendo dire che il Sardo, a partire dall'entrata della Sardegna nella sfera culturale e politica iberica, ha visto ridotto il suo spazio d'uso e il suo ruolo culturale. Questo per dirlo a grandi linee: ma le cose vanno certo indagate e guardate con ottica più sottile, e con metodo più duttile, più meditato e preciso. Nel medioevo infatti il Sardo è, come noto, largamente impiegato, ma gli ambiti d'uso – almeno quello scritto – sono certamente limitati. Il Sardo viene impiegato eminentemente in ambito giuridico, amministrativo e documentario, come già detto; oppure, altrimenti, tale lingua trova impiego, in tante schede dei Condaghes, in resoconti “narrativi”: e seppure alcuni di tali resoconti appaiono dotati di freschezza e di efficacia, questi non manifestano nessuna intenzione o pretesa letteraria o di elaborazione stilistica e artistica, e se pur si modellaamo sui registri sintattico-testuali dell'oralità, vi si riscontra una sapienza di costruzione testuale (Serra 2012b e Serra 2012c). Possiamo dire allora che è proprio in epoca

catalana che le scritture in Sardegna si pongono sotto il segno di una maggiore volontà e capacità di elaborazione, sotto il segno di un dettato più meditato e riflesso: sia che esse impieghino il Catalano (e successivamente il Castigliano), sia che esse impieghino il Sardo stesso. È in epoca catalana dunque che il Sardo fuoriesce da una dimensione oralistica, per entrare in una dimensione scrittoria che distingue più nettamente i due registri, orale e scritto. E la stessa *Carta de Logu d'Arborea*, che pure presenta un dettato di una certa elaborazione, la *Carta de Logu*, che pure si erge a simbolo di tanta sardità, della sua persistenza e tenacia, la *Carta de Logu* è comunque prodotta in un momento in cui i contatti con il mondo catalano sono già innescati e attivati, sia pure in modo antagonistico e tumultuoso. Da un punto di vista esterno, va ancora detto che, se è pur vero che il contatto fra Sardo e Catalano si prolunga per almeno quattro secoli – dal XIV secolo (ma i primi contatti erano cominciati già da prima) fino al XVIII secolo, quando la Sardegna entra nell'orbita italiana per il tramite della dinastia sabauda – questo rapporto linguistico non fu lineare, nell'arco di questo ampio arco cronologico; e soprattutto nel primo e nell'ultimo di questi quattro secoli. Come noto infatti, la guerra e il processo di conquista della Sardegna da parte catalana durarono almeno un secolo, quasi tutto il Trecento, e si conclusero con la battaglia di Sanluri nel 1409. Durante questo lungo periodo è da presumere che le due lingue, così come le due etnie e culture, pur entrando in reciproco rapporto di incontro e scontro, rimanessero due entità parallele, senza che fra esse si stabilisse una gerarchia (né un rapporto paritario). Relativamente al Trecento, si può supporre che il Catalano fosse un'altra, ulteriore, lingua con cui il Sardo, e la Sardegna, si confrontava e scambiava rapporti: ma non altro, né di più; e ciò accanto all'Italiano (e/o suoi dialetti) e, ovviamente, al Latino. Nell'ultimo dei quattro secoli in questione (e per un arco temporale che va anche oltre i cento anni: dal tardo Cinquecento, fino ai primi decenni del Settecento, quando ha termine in Sardegna il lungo periodo iberico), in questi cento/centocinquanta anni il Catalano mostra in Sardegna, sia pure con le specificità proprie del luogo e della sua storia, quel tipo di processo e di dinamica che tale lingua attraversa in patria, nella patria europea di terraferma, cioè nella Catalogna medesima. Se è vero infatti che l'unione delle due corone, d'Aragona e di Castiglia, lasciò intatte le strutture giuridiche dei due regni, è pur vero che l'orbita culturale spagnolo-castigliana finì per assumere la supremazia culturale e sociolinguistica. Ciò in un momento in cui, se da un lato la Spagna vede iniziare e poi progredire il proprio declino di potenza europea e imperiale, la lingua spagnola è, d'altra parte, la lingua di una delle più grandi, ricche e fe-

conde letterature d'Europa, e, per altro verso, una lingua internazionale di ampia diffusione e grande prestigio, conosciuta e impiegata, oltre che in Spagna, nel Mediterraneo occidentale, nelle Fiandre, nelle Americhe, oltre che essere lingua della corte e degli interessi che intorno ad essi ruotavano. Fu questa la ragione che portò il Catalano ad una progressiva decadenza in casa propria, nella terra che ne fu la culla, per un processo che non fu tanto di voluta e programmata politica linguistica e culturale, ma per un processo di tacita e progressiva influenza sociolinguistica da parte castigliana. Tutto ciò si rifletté anche in Sardegna, e il Castigliano guadagnò spazio e considerazione, pur senza mai soppiantare il Catalano, che continuò a perdurare, ma perdendo di ruolo nell'alta cultura, fra le classi sociali più elevate e in seno alla Chiesa. Con una differenza però rispetto alla madrepatria continentale catalana, differenza ben ovvia, se ci si pensa: infatti in Catalogna il Castigliano faceva concorrenza al Catalano fin quasi a giungere a marginalizzarlo e a sostituirlo (cosa mai avvenuta per altro, tanto che il Catalano poté poi, a partire dall'Ottocento, conoscere la propria *Renaixença*); in Sardegna invece il Castigliano, pur in concorrenza con il Catalano, restava in competizione con una lingua comunque straniera, che non riuscì mai a radicarsi e a diffondersi nel tessuto sociale e popolare isolano. Per cui se il Catalano poté rinascere in patria, non rinacque certo in Sardegna (Alghero è naturalmente un'eccezione di cui parleremo fra breve). In Sardegna il Catalano si estinse progressivamente e parallelamente all'estinguersi, nell'Isola, dell'influenza iberica, e al passaggio di essa nell'orbita politica, culturale e linguistica italiana. Italianità che, non va dimenticato, sempre fu, pur latentemente, presente in Sardegna, soprattutto fra i ceti colti intellettuali, specie nel settentrione dell'Isola: si pensi alle mai dimenticate radici italiane di Sassari, al prestigio dell'Italia rinascimentale e al fatto che gli studi universitari venivano praticati, dagli studenti sardi, prevalentemente in Italia, Pisa e Bologna soprattutto, più che non in Spagna. E d'altronde, quando in Sardegna furono istituiti i Collegi gesuitici – due dei quali divennero poi le Università di Cagliari e di Sassari – la lingua veicolare usata per l'insegnamento fu il Castigliano e non certo il Catalano; e perfino il Sardo per un breve momento fu una delle lingue che entrò in questione quale lingua dell'insegnamento universitario (opzione per altro subito accantonata), ma mai fu in questione il Catalano. Lingua quest'ultima che sebbene continuasse ad essere capillarmente utilizzata in Sardegna, non assurse mai al rango di lingua dell'alta cultura. Una situazione quindi di una certa complessità e non così lineare come può essere sembrato. Una situazione, durevole, di plurilinguismo, e ci si potrebbe anche azzardare a dire di poliglossia, più

che di semplice diglossia. Ma quali furono i rapporti fra le due lingue, fra Sardo e Catalano?

Non è facile rispondere in modo preciso a tale domanda. Si può certo dire che con l'introduzione del Catalano in Sardegna, si impiantò qui una situazione di diglossia. Ora si può definire, come è stata definita, la diglossia come quel fenomeno sociolinguistico che, all'interno di una comunità etnica o politica o culturale, vede l'esistenza di due lingue, o di due registri diversi di una medesima lingua, una delle quali è in posizione sovraordinata rispetto all'altra, presenta un maggior grado di elaborazione e di formalizzazione, trova impiego negli usi più elevati e colti della società e della sua cultura, si apprende con un solido tirocinio scolastico. Questa definizione "canonica" della diglossia è stata però successivamente spesso criticata dai linguisti, in quanto dà conto soltanto di un certo limitato numero di casi che ben rientrerebbero nel "tipo" così definito, mentre sfuggirebbero peraltro tante altre situazioni più complesse e sfumate di convivenza non paritaria di più codici.

E allora certo in Sardegna il Catalano è stata la lingua delle classi egemoni, dell'amministrazione, della giurisdizione, del notariato, ed anche capillarmente diffusa fino ai centri minori ed interni; certo tale lingua possedeva un'elaborazione formale, e i Sardi dovevano apprendere – se e quando l'apprendevano – con un qualche sforzo e tirocinio. Ma il Catalano era anche la lingua colloquiale e quotidiana dei nuovi venuti, ma anche di tutto quel mondo indigeno di alta classe sociale che accanto ad essi viveva e ad essi andava amalgamandosi. Mentre almeno dal Cinquecento in poi quella funzione di polo linguistico alto e formale, definibile secondo la definizione canonica di diglossia, di cui s'è detto poco sopra, andava sempre più assumendolo il Castigliano, e ovviamente il latino: nel Cinquecento sono assai poche le opere che in Sardegna furono stampate in Catalano. Tutto ciò tanto più appare evidente e significativo quando si pensi che il Castigliano non fu portato in Sardegna per travaso demografico, per l'insediarsi nell'Isola di nuclei compatti di popolazione, come invece fu per il Catalano, per una lingua cioè che proveniva da una terra da cui furono trapiantati, specie nelle città, nuclei forti di popolazione: esemplare è il caso di Alghero, ma anche Cagliari e il suo *Castrum* furono ampiamente catalanizzate; e in certa, sia pur minore, misura, pure Sassari. Popolazione che proveniva da un'Aragona e da una Catalogna che ristrutturarono completamente l'assetto politico, economico e sociale della Sardegna, con l'introduzione del feudalesimo, con le consociazioni di mestiere, i gremi, con le città regie che erano dotate di statuti analoghi a quelli delle città catalane (Cagliari in primis e Alghero, parzialmente le

altre); da una Catalogna che modificò la distribuzione demografica nel territorio isolano, che unificò sotto un unico governo tutta l'Isola. Non così la Spagna, il cui Castigliano rimase soltanto lingua colta. Il Catalano fu impiegato nella redazione degli atti dei Parlamenti, dei privilegi reali, nelle gride, negli atti di concessione feudale, negli atti amministrativi in genere. Di rilievo il fatto che le istruzioni regie, trasmesse in Sardegna in Spagnolo, vengano poi qui tradotte in lingua catalana; che è pure la lingua del notariato, sia pure accanto al Sardo e al Latino. E ancora il Catalano è impiegato nell'amministrazione ecclesiastica, nella redazione dei *quinque librorum* anche dei centri più interni e minori (come Macomer, Sorgono, Sorradile, Mandas, Muravera), negli atti sinodali, nei processi di beatificazione, negli atti capitolari delle sedi diocesane. Cristófor Despuig, in *Los col.loquis de la insigne ciutat de Tortosa* del 1557, ci dice che in Sardegna si usa la lingua catalana, anche se non tutti la parlano, perché «en moltes parts de la illa retenen encara la llengua antiga del regne; però los cavallers y les persones de primor y finalment tots los que negosien parlen catalá, perquè la catalana és allí cortesana». Sigismondo Arquer (*Sardiniae brevis historia et descriptio*, 1588) rimarca che il Catalano è usato nelle città e il Sardo nel contado. Nel 1611, Martín Carrillo, visitador real, informa che nelle città si parla e si comprende il Catalano e il Castigliano, tutti però comprendono il Sardo, e nei villaggi soltanto quello. A metà del XVII secolo Joan Gaspar Roig i Jalapí (*Llibre dels feyts d'armes de Catalunya*) dice che in Sardegna si parla Catalano appropriatamente, *axí com fos a Catalunya*. A fine Settecento ancora vi sono notai che usano il Catalano; è in Catalano il primo incunabolo stampato in Sardegna, lo *Speculum Ecclesiae* in traduzione appunto catalana; e diverse sono le opere agiografiche pubblicate in tale lingua. Tutto ciò dimostra la diffusione del Catalano nell'Isola, diffusione anche ampia e capillare nel territorio, e di lunga durata cronologica. Ma le testimonianze d'epoca ci dicono anche della tenace permanenza e resistenza del Sardo fra tutte, praticamente, le componenti sociali e in ogni area territoriale. Il Sardo non fu dunque scalzato dalle lingue iberiche, mentre nel giro di centocinquant'anni fu proprio il Catalano, con l'eccezione algherese, a scomparire (e così pure lo Spagnolo). Cosa, questa, che può meravigliare doppiamente: da parte catalana ci si può infatti chiedere come mai una lingua così pervasivamente radicata sia potuta dileguare; mentre da parte sarda ci si potrebbe chiedere come mai una lingua straniera abbia potuto durare ancora ottanta anni e più dopo la caduta del potere iberico nell'Isola. Tutto ciò si può ovviamente spiegare, ma ciò, ancora a sua volta, spiega altre cose.

Il perdurare del Catalano si spiega infatti col fatto che l'impalcatura sociale e istituzionale doveva essere rispettata dai nuovi sovrani sabaudi, i quali si erano impegnati, nel cingere la corona di Sardegna, a mantenere l'assetto del Regno; ma è pur logico che essi, con l'andar del tempo, impostarono una lenta ma inesorabile politica deispanizzante, tanto in direzione economica e sociale, quanto in direzione culturale, con procedura sardizzante, ma soprattutto italianizzante. Da un punto di vista linguistico, ciò dimostra qualcosa di forte rilievo: e cioè che il Catalano, per quanto diffuso potesse essere, era pur sempre una lingua estranea: per cui, cessata la statualità e la struttura sociale che lo sosteneva, cessò pure esso stesso, benché con un processo relativamente lento. Il paragone con Alghero, dove il Catalano si mantiene vivo fino ai tempi moderni e, sebbene minacciato, subalterno e minoritario, fino ad oggi, può essere indicativo. Ad Alghero il Catalano si mantiene tuttora vivo, perché in questa città vi fu un trapianto e un ricambio totale di popolazione, la quale rimase poi a coltivare il senso e il mito della propria alterità municipale; una città che, per quanto e fino a quando ha potuto, ha cercato di amalgamare l'elemento esterno ed "estraneo" alla propria catalanità. Dove ciò non avvenne e dove la storia fu diversa, diverso fu pure il destino della lingua catalana; e con essa della lingua sarda, pur già marginale, ma lingua di tutta quanta la popolazione isolana, e che resistette a lungo, pur in contatto diglottico con l'Italiano. Ma bisogna pur fare attenzione nel considerare questa marginalità del Sardo in epoca iberica, e bisogna certo inserirla nel contesto storico di quei tempi, senza proiettare indebitamente la situazione dell'odierna contemporaneità sul passato. E andranno valutate nel loro giusto valore le testimonianze sulla lingua che quei secoli ci forniscono.

I visitatori e i testimoni d'epoca ci riferiscono infatti, come si è visto, che il Sardo è inteso e parlato da tutti, e quindi, deve supporre che tutte le classi nella comunicazione pragmatica quotidiana usassero soltanto il Sardo, soprattutto nei centri minori, dove, forse, soltanto il Sardo era compreso. Ma il Despuig, dicendo, nel 1557, che in Sardegna si parla *la llengua antiga del regne*, dà al Sardo una certa qual patente di dignità e di importanza; quando nel 1565 il Parlamento riunito dal viceré Álvaro de Madrigal chiede che gli statuti di Iglesias e di Bosa, ancora redatti solo in Italiano, vengano tradotti in una lingua del Regno, ossia in Sardo o in Catalano, riconosce una implicita dignità al Sardo, anche se poi la scelta si orienterà, ovviamente, in direzione catalana; e già s'è detto della questione concernente quale dovesse essere la lingua veicolare dell'insegnamento superiore, con Sardo e Spagnolo in questione (e successiva opzione per lo Spagnolo). Né va dimenticato che la *Carta de Logu* restò

in vigore fino al XIX secolo nella sua redazione sarda. E neppure va dimenticato che la seconda metà del Cinquecento vide la rinascita culturale della Sardegna che si esprime anche in Sardo e pure letterariamente, sempre in Sardo: con germi che se pur non fruttificheranno immediatamente sul piano ufficiale, daranno poi spazio, col progredir dei tempi, a una produzione letteraria in lingua sarda, magari sotto traccia, ma di qualità non trascurabile e che andrà via via affinandosi. Ed è proprio il confronto con lingue altre che è stato, in Sardegna, produttivo in questo senso. In tale epoca, se ancora è prematuro parlare di coscienza nazionale e così pure autonomistica, vi è almeno un principio di coscienza cetuale e municipale, intesa come alterità – alterità sarda – rispetto alla cultura dominante, che chiede e cerca, più o meno consapevolmente, parità con le altre culture compresenti nell’Isola. Quale fu allora il rapporto fra Catalano e Sardo? Certo vi fu un bilinguismo diffuso. Ma di che tipo furono tali rapporti interlinguistici?

Credo che si possa dire che tale rapporto non possa essere equiparato a quello che è oggi il rapporto lingua-dialetto. Certo il Catalano era in posizione di preminenza (giuridica, amministrativa, religiosa, mercantile), ma il Sardo, oltre che essere nell’Isola impiegato in maniera pressoché universale, manteneva ancora più che un bagliore dell’antica lingua statuale, e, potremmo anche azzardare, assumeva, almeno auroralmente, una connotazione etnico-identitaria; con tentativi, almeno in parte riusciti, di rinascita e di impiego colto, sia amministrativo che letterario. Mentre la gran massa della popolazione è pressoché monolingue sarda, o forse bilingue, ma con una competenza passiva della lingua “straniera”. Da qui origina il duplice fatto che il Sardo assume in sé, nel suo seno, tanti catalanismi lessicali, propri anche della vita quotidiana, e non solo quindi cultismi: segno di una vita fortemente improntata, in Sardegna, alla ibericità catalana, ma che non intacca né le strutture grammaticali né il lessico fondamentale del Sardo, che persistono fortemente. Ci fu in questo periodo una situazione di dialalia? Ci fu, voglio dire, una situazione di bilinguismo in cui la lingua sovraordinata non era soltanto la lingua della più alta formalità, ma anche la lingua che, nella quotidianità e nel comune conversare, in occasioni meno formali e più distese, alternava con la lingua subordinata? È difficile dare una risposta a tale quesito, anche se si può ammettere e ipotizzare che una certa fascia di popolazione urbano-borghese-artigiana potesse vivere una tale condizione linguistica. E fu forse proprio questa fascia che costituì l’elemento propulsore che diffuse e radicò i tanti catalanismi che entrarono a far parte integrante del patrimonio lessicale sardo. D’altra parte, e quasi paradossalmente, fu proprio il Castigliano, a

dare un certo respiro al Sardo, un senso di riappropriazione: infatti il Castigliano, che in Sardegna rimaneva certo lingua maggiormente estranea rispetto al Catalano, andava assumendo il prestigio che le conferiva la sua grande letteratura, e il suo status di lingua internazionale di una grande potenza politica. Il Castigliano dunque istillava, in una certa intellettualità isolana, soprattutto settentrionale e sassarese, lo stimolo volto ad una rivalutazione in positivo del Sardo quale possibile e virtuale lingua colta e dei ceti colti. E tutto ciò in una congiuntura favorevole che è data dal clima tridentino e postridentino, nonché dai mai del tutto recisi legami con l'Italia e con la cultura italiana, dalla rivendicazione delle classi alte indigene o naturalizzate a giocare un ruolo autonomo nel contesto della politica e della cultura iberica: nella quale il Catalano e la Catalogna si avviavano verso una lunga ma progressiva e inevitabile decadenza.

Riportiamo alcune voci lessicali di derivazione catalana (cfr. Blasco Ferrer 1984):

*arrusciai* < cat. ARRUIXAR 'innaffiare', camp. *cadira* < cat. CADIRA 'sedia', *atorgare* < cat. ATORGAR 'concedere', *fordèta* < cat. FALDETES, *imbolicare* < cat. EMBOLICAR 'involgere', *mucadòri* < cat. MOCADOR 'fazzoletto', *cullèra* < cat. CULLERA 'cucchiaino', *findèus* < cat. FIDEUS 'capellini, fidelini', *safàta* < cat. SAFATA 'vassoio', *intzertai* < cat. ENCERTAR 'indovinare', *viùda* < cat. VIUDA 'vedova', *casciàli* < cat. QUEIXAL 'molare', *bàrra* < cat. BARRA 'mascella', *lègiu* < cat. LLEIG 'brutto', *bonnète* < cat. BONET '(sorta di) cappello', *afàbbica/fràbbica* < cat. ALFÀBREGA 'basilico', *buciàca* < cat. BURXACA 'tasca', *mìgias* < cat. MITIES 'calze', *rànda* < cat. RANDA 'pizzo', *sìndria* < cat. SINDRIA 'cocomero', *bagàssa* < cat. BAGASSA 'meretrice', *cançaràu* < cat. ENCARCARAT 'anchilosato, paralizzato', *grògu* < cat. GROC 'giallo', *fàina* < cat. FAENA/FEINA 'lavoro, faccenda da sbrigare', *tràssa* < cat. TRASSA 'astuzia, furberia', *garròni* < cat. GARRÒ 'garretto', *bratzòlu/brassòlu* < cat. BRESSOL 'culla', *bufai* < cat. BUFAR 'bere', *arregiòla* < cat. RAJOLA 'mattonella', *tàssa* < cat. TASSA 'bicchiere', *cicara* < cat. XICARA 'tazza'; sono di origine catalana diversi nomi di mestiere: *sabatèri* 'ciabattino', *drapèri* 'sarto', *fustèri* 'falegname', *ferrèri* 'fabbro', *picapedrèri* (< cat. PICAPERDER) 'scalpellino, muratore', *carnitzèri* 'macellaio'.

Sono inoltre di origine catalana diverse voci relative alla sfera delle arti e mestieri (Wagner 1950):

*manòrba* < cat. MANOBRE 'manovale', *ghisciu/ghiju* < cat. GUIX 'gesso', *incroamèntu* 'architrave' < cat. ant. ENCROAR, *imbarchinai* < cat. EMBLANQUINAR 'imbiancare i muri', *biga* < cat. BIGA 'trave', *burrumballa* < cat. BURRUMBALLA 'truciolo, segatura', *prana* < cat. PLANA 'pialla', *arrebussare* < cat. ARREBOSSAR 'intonacare', *ciapai* < cat. XAPAR 'tagliare il legname sottilmente', *mància* < cat. MANXA 'mantice da fabbro', *caragòlu* < cat. CARAGOL 'morsa', *cardigiai* < cat. CALDEJAR 'arroventare il ferro', *mòlle/mòllu* < cat. MOTLLE 'modello del calzolaio e del sarto',

Numerosi i termini relativi alla pesca e al pescato:

*arengu* < cat. ARENCH/sp. ARENQUE ‘aringa’, *anciòva* < cat. ANXOVA/sp. ANCHOVA ‘alice’, *arengada* < cat. ARÈNGADA ‘salacca’, *palàia* < cat. PELAIA (ma può anche essere siciliano o napoletano) ‘sogliola’, *pagèllu* < cat. PAGELL (ma può anche essere Italiano), *lissa* < cat. LLISSA/sp. LISA ‘muggine’, *giarretu* < cat. GIARRET/XERRET ‘zerro’, *macciòni* < cat. MAXÓN ‘ghiozzo’.

Nel meridione isolano si registrano diversi elementi grammaticali (pronomi, avverbi), (cfr. ancora Wagner 1950):

*aici* cat. AIXÌ ‘così’, *aundi* < cat. AHONT ‘dove’, *kini* < cat. QUIN ‘chi(?) (interrogativo diretto e indiretto) / colui che’; è invece log.-nuor. *matessi* < cat. MATEIX ‘(il) medesimo’.

### 2.3.2. Il Castigliano

È già a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo che il Castigliano incomincia la sua ascesa verso la primazia linguistica in Sardegna. La creazione dei collegi gesuitici – poi elevati, a Cagliari e a Sassari, in Università – fortemente voluti dall’intelligenza delle città e assecondati dal Re, furono dei veicoli di promozione sociale da parte di una consistente porzione della società sarda, che poté così accedere a posti di rilievo nella conduzione politica e amministrativa del Regno.

Nel 1567, Filippo II, in seguito a una petizione dei maggiorenti sassaresi che chiedevano che i loro figli, che studiavano presso il locale collegio gesuitico, acquisissero, insieme ad una buona preparazione e formazione culturale, anche la padronanza del Castigliano, aveva imposto ai Gesuiti del Collegio sassarese l’uso del Castigliano quale lingua veicolare dell’insegnamento e della predicazione, a tutto svantaggio tanto dell’Italiano quanto, soprattutto, del Sardo (cfr. Turtas 1999, p. 441). «Veniva in tal modo consacrata in maniera definitiva la separazione tra l’insieme della società sarda e questa cultura che rimase espressione di uno strato sociale, numericamente esiguo, che riceveva i propri modelli dal mondo iberico. Ciò resta vero anche se una più diffusa alfabetizzazione fece sì che perfino nei villaggi della Sardegna interna non mancasse un gruppo limitato di persone in grado di farsi intendere in catalano e più ancora in castigliano, di leggere queste lingue e perfino di servirsene per la scrittura, ciò che dovette facilitare l’introduzione nelle parlate locali di numerosi termini mutuati da quelle lingue iberiche. Il trionfo del castigliano, che erose lentamente anche le posizioni acquisite dal catalano, non si fece at-

tendere: durante la prima metà del Seicento i libri stampati a Cagliari e a Sassari si servirono del Castigliano nel 77% dei casi e dell'87% nella seconda metà; i punti di percentuale restanti toccarono quasi tutti al latino: l'intellettualità sarda voleva essere spagnola a tutti i costi» (Turtas 1999, pp. 441-442).

Le due università furono una vera “fabbrica” – per dirla con A. Mattoni (1989, p. 250) – del ceto togato sardo, di quella classe di intellettuali, ma con riflessi anche sul ceto aristocratico e finanche mercantile: ceto ispanofono in senso Castigliano. Un ceto, soprattutto quello togato, fatto di funzionari, avvocati, notai, giuristi. La costituzione di un tale ceto togato naturale sardo che sceglieva per i suoi uffici la lingua castigliana, le istanze culturali e letterarie, la creazione di un registro aulico letterario in lingua sarda che pescava lessico dalle lingue di maggior prestigio, l'azione della Chiesa, spesso mediatrice linguistico-culturale: tutto ciò può spiegare il fatto che il Castigliano abbia influito, anche fortemente, sul lessico sardo e soprattutto sulla sfera semantica astratta e/o psicologica e morale, oltre che giuridico istituzionale della lingua sarda, introducendovi termini e concetti, nonché referenti, fino a quel momento inesistenti o, forse più raramente, affiancando termini suoi propri a termini tradizionali sardi.

Ci limitiamo a presentare, attraverso uno spoglio del DES, le voci maggiormente presenti e resistenti, di origine castigliana, del lessico sardo:

**Voci lessicali più persistenti e radicate:** *akkab(b)àre/-ài* (‘finire, smettere’) < ACABAR; *alborottàre/abolottài* (‘perturbare, mettere scompiglio, sconvolgere, provocare la nausea, essere agitato’) < ALBOROTAR; *affàbbika/fràbbika* (‘basilico’) < sp. ALFÀBEGA o, più probabilmente, cat. ALF(R)ÀBEGA; *ammonestàre/-ài* (‘ammonire’) < AMONESTAR; *antigòriu/antigòre* (‘vecchiume’) < ANTIGOR; *(ap)poderàre* < APODERAR; *apósentu* (‘stanza, camera’) < APOSENTO; *apparèssiri* (‘apparire’) < APARACER; *arremangài/arrememgài* (‘rimboccarsi le maniche, darsi da fare’) < ARREMANGAR; *arènghe* (‘aringa’) < cat. ARENCH, sp. ARENQUE; *arrennegài* (‘arrabbiarsi, adirarsi’) < RENEGAR; *arrimàre* (‘appoggiare, accostare, posare’) < sp.-cat. ARRIMAR, *arrìmu* (‘appoggio, sostegno’) < cat.- sp. ARRIMO; *assustare* (‘spaventare’) < ASUSTAR, *assùstu* (‘paura, spavento’) < SUSTO; *attroppelliare/-ài, attroppelel'are/-ài* (‘ingarbugliare, sconvolgere, confondere’) < ATROPELLAR; *asùlu* (‘azzurro’) < AZUL; *bassinu* (‘pitale’) < sp. BACÍN, cat. BACÍ; *bàšu* (‘basso’) < lat. BASSUS con influenza di sp. BAJO o cat. BAIX; *balentìa* (‘prodezza, coraggio, valore’) < VALENTIA; *baràttu* (‘a buon prezzo’) < sp., o più probabilmente, cat. BARATO; *barraçèllu* (‘barracello, guardia campestre o degli armenti autorizzata’) < sp. BARRA-

CHEL; *bòtte/bóttu* ('barattolo') < BOTE; *bottinu* ('stivaletto') < BOTÍN; *bòveda* ('volta, soffitto') < BÓVEDA; *brùša* ('strega') < sp. BRUJA o, più probabilmente, cat. BRUIXA; *burrikku* ('asinello') < BORRICO; *kal'àre* ('tacere, star zitto') sp., o più probabilmente, cat. < CALLAR; *càra* ('faccia') < sp.-cat. CARA; *karapiña/karapinna* ('sorbetto, gelato') < GARAPIÑA; *kešàre/kessàre* ('lamentarsi') < sp. QUEJAR - cat. QUEIXAR → *kèša, kešòsu; koberràre* ('acquistare, esigere, trovare') < COBRAR; *koittàre(si)* ('affrettar(si)') < sp. ant. COYTAR, o cat. CUYTAR; *kumpadèssiri* ('compatire') < COMPADecer; *kundennàre/-ài* ('condannare') < CONDENAR; *kundènna* ('condanna') < CUNDENA; *kunfiàntsia* ('confidenza, fiducia') < CONFIANCIA; *čàččara* ('chicchiera') < CHACHARA, *čaččaràre/-ài* < CHACHARAR; *čupàre/-ài* ('succhiare') < CHUPAR; *de bbàdas* ('invano, inutilmente') < sp. o, più probabilmente, cat. DE BADAS; *dènĝe/dėngu* ('smorfia, moina, vezzo') < DENGUE; *dėngėri/dėngòsu* ('vezzoso, viziato, smorfioso, lezioso') < DENGUEIRO, DENGOSO; *dičču/ditsu* ('detto, proverbio') < DICHU; *a distėmpus* ('fuori tempo') < A DISTIEMPO; *disterràare* ('esiliare, bandire') < DESTERRAR, *distėrru* ('esilio, bando') < DESTIERRO; *duėndu* ('spirito, folletto') < DUENDE; *erėntsia/arėntsia* ('eredità, discendenza') < HERENCIA; *fėu*, log. ('brutto') < FEO; *galànu* ('elegante') < GALANO; *gàna* ('voglia, desiderio, appetito') < sp.-cat. GANA; *gorgoèna* ('canna della gola, esofago') < probabilmente GARGÜERO; *infadàre/-ài* ('infastidire, annoiare') < ENFADAR; *intraña* ('viscere'), *intrañài* ('pensar male'), *malintrañado* ('maligno, cattivo') < ENTRÑAR; *ismurdzàre/šmurdzài* ('far colazione') (*i*)*šmurdzu* ('colazione') < ALMORZAR; *ispantàre/spantài* ('spaventare, meravigliare, sorprendere') < ESPANTAR, (*i*)*spàntu* ('spavento, meraviglia, sorpresa') < ESPANTO; (*i*)*sperditsiu* ('sperpero, spreco, dilapidazione') < DESPERDICIO; *làstima* ('pietà, compassione') < LÀSTIMA; *lòša* ('lastra, lapide') < sp. LOSA, cat. LLOSA; *luėgo/-u* ('subito, presto, prontamente') < LUEGO; *l'àgal/iàga* ('piaga, tormento, seccatura, persona seccante') < LLAGA; *manòrba/manòbra* ('manovale') < sp.-cat. MANOBRE; *marrànu* ('vile, codardo, timido') < MARRANO; *marriu* ('magro') < cat. MARRIT, sp. ant. MARRIDO; *matràkka/matràkula* ('tabelle che si suonano durante la settimana santa quando le campane tacciono', ma anche 'frottola, inganno') < sp.-cat. MATRACA; *medire* ('misurare') < MEDIR (se non è il lat. METIRE: cf., s.v. 'medire', il DES, che propende per l'etimo ispanico); *medida* ('misura') < MEDIDA; *menosprėtzii* ('disprezzo') < MENOSPRECIO; *meressire/merėssere* ('meritare') < MERECER; camp. *minėširi* (→ nuorese *merėskere*) < cat. MEREIXER; *mostrėngu* ('illegittimo, furtivo, camaleonte') < MOSTRENCO; *passiėntsia* ('pazienza') < PACIENCIA; *perdulàriu* ('vagabondo, fannullone') < PERDULARIU; *pikkettài* ('far merenda o spuntino, mangiare al sacco') < sp.-cat.

PICAR, PICOTEAR; *pintséllu* ('pennello') < sp. PINCEL, cat. PINSEL; *pirikkittu* ('dolce assai zuccherino') < PERIQUILLO; *poderàre/-ài* ('reggere, sostenere') < sp. ant APODERAR; *potecàriu* ('farmacista, speciale') < sp. APOTECARIO, cat. APOTECARI; *prančàre/-ài* ('stirare') < sp. PLANCHAR, cat. PRANXAR; *pràtta* ('argento') < PLATA; *pràttu* ('piatto') < PLATO; *prènda* ('pegno, gioiello, la persona amata') < sp.-cat. PRENDA; *pùnča/pùntsa* ('bulletta') < PUNCHA cat. PUNXA; *relatàre/arrelattài* ('riferire, raccontare') < RELATAR; *resàre/arresài* ('recitare il rosario, o le preghiere') < REZAR; *ressòle/rressòli* ('riverbero del sole') < sp. RESOL, cat. RESSOL; *retumbài* ('rimbombare, echeggiare') < sp.-cat. RETUMBAR; *sabidoria* ('saviezza, saggezza, sapienza') < SABIDURÍA; *sainètte/-u* ('gusto, sapore') < SAINETE; *skramentài* ('imparare a proprie spese, scottarsi con l'esperienza', anche, transitivamente, 'dare una buona lezione a qualcuno, attraverso esempio o più fattivamente, con azione fisica, schiaffi, botte, colpi, ecc.') < ESCARMENTAR (1. "Tomar enseñanza de lo que alguien ha visto y experimentado en sí o en otros", 2. "Corregir con rigor, de obra o de palabra, a quien ha errado, para que se enmiende."); *sentzillu/sintsillu* ('semplice, sincero, puro') < SENCILLO; *sigàrru/tzigàrru* ('sigaro') < CIGARRO; *sòttanu* ('abitazione sotterranea, seminterrata') < SÓTANO; *šikuttài* ('eseguire, sequestrare (soprattutto legalmente)'), in camp. anche 'mettere a soqquadro') < EXECUTAR, → *šikuta* ('sequestro'); *tirria* → *tirriòsu* ('perfidia, odio, ostinatezza, cocciutaggine, capriccio') < TIRRIA; *tokkàre/-ài* ('bussare, suonare uno strumento') < TOCAR; *tòntu* ('sciocco, goffo, balordo') < TONTO; *tràmpa* ('inganno, frode') < sp.-cat. TRAMPA; *tràssa*, e *trassàre/-ài*, ('astuzia, furberia, inganno; ingannare') < sp. TRAZA, cat. TRASSA; *trassai* ('disegnare, dar forma') < TRAZAR; *trastos* (masserizie, mobili, attrezzi) < sp. TRASTO, cat. TRASTE; *turròne/-i* ('torrone') < TURRÓN; *uffànu* ('superbo, contento allegro') < UFANO; *ventàna* ('finestra') < VENTANA; *viùdu/fiùdu-viùda/fiuda* ('vedovo, vedova') sp.-cat. VIUDO/-A.

Certo, lo ripetiamo, in questi casi, l'uso e la conoscenza di queste parole, che ho classificate come resistenti e persistenti, rimane pur sempre legato alla competenza del Sardo propria di ciascun parlante; più d'uno sostituirà, per esempio, *potecàriu* con *farmačista*; o *fràbbika* con *basiliku*; oppure ancora *ermòsu/ermosùra* con *bèllu/bellèsa*; e magari *eredàre/erèntsia* con *ereditài* e *eredidàde*, ed anche *medire* e *medida* con *misuràre* e *misùra*; o *pintséllu* con *pennèllu*, o *séntidu* con *sentimèntu* o *sénsu*; oppure *kunfiàntsia* con *fidùcia* o *kunfidèntsia*; o ancora *prànčài* con *stirài*; e *mančàre* con *macchiàre*; *menosprètsiu* con *disprètsu*, e magari *relattàre/arrelattài* con *fài/fàghere una relatsiòne/-i* o un ancor più brutale *riferire/-i*, ecc. ecc.: si sostituiscono, cioè, sempre più frequente-

mente, degli italianismi ai più antichi, ancorché radicati, ispanismi. Tuttavia sarà bene e doveroso ricordare che molte di queste voci lessicali sono addirittura penetrate nell'Italiano Regionale di Sardegna, ed hanno, quale più quale meno, una diffusione anche ampia nel registro quotidiano di parecchi parlanti anche esclusivamente italofoeni, oltre che dei bilingui, magari con tonalità di registro affettivo colloquiale. Ne ricordiamo qualcuna: *antigorio* ('vecchiume, roba vecchia'), *arrennegarsi* ('arrabbiarsi'), *arremengarsi* (rimbocarsi le maniche, darsi da fare'), *arrimato* (che sta a riposo, che ha smesso di darsi da fare'), *attroppelliare* ('ingarbugliare, sconvolgere, confondere'), *attroppelliato* ('ingarbugliato, sconvolto, confuso'), *bassino* ('pitale'), *balentia* ('prodezza, coraggio, valore'), *burricco* ('asino', detto soprattutto di persona stupida, o ignorante), *bruscia* ('strega'), *ciacciarrare* ('chiacchierare'), *dengoso* ('viziato, vezzoso, smorfioso, lezioso'), *lastima* ('compianto, rimpianto', anche nell'espressione ('ta) lastima! = '(che) peccato!'), *liàga* ('noia, seccatura, persona seccante'), *manorba* ('manovale'), *perdullario* ('vagabondo, fannullone'), *prenciare* ('urtare, ammaccare, pressare, comprimere'), *picchettare* ('mangiare al sacco'), *pretta* ('blatta'); *scramentare* ('imparare a proprie spese, scottarsi con l'esperienza'; anche, transitivamente, 'dare una buona lezione a qualcuno, attraverso esempio, o, più fattivamente, con azione fisica, schiaffi, botte, colpi, ecc.: p. es. "gli ha dato due pugni in faccia e l'ha *scrammentato*"); *smurzare* ('far spuntino'), *sperdiziato* ('sprecone'), *tirria* ('ostinazione, cocciutaggine, capriccio, dispetto') e *tirrioso* ('ostinato, cocciuto, capriccioso, dispettoso'), *trassa* ('inganno, astuzia, rigiro'), *trassare* (far rigiri, inganni) e *trasseri*, o *trassere* (ingannatore, che disegna inganni e astuzia); o magari pure l'esclamazione *e accabbàdda, ajò!* = "e finiscila/smettila, suvvia!".

**Incroci lessicali.** Numerosi sono poi, dato il plurilinguismo della Sardegna dell'epoca, gli incroci lessicali fra Catalano, Castigliano, Italiano e Sardo. Eccone giusto alcuni:

*abbardènte/akkwardènti* ('acquavite') è voce fatta sul modello di cat. *ayguardent*-sp. *aguardiente*, ma dove *àbba/àkkwa* è voce sarda; *attobiài* ('incontrare') è l'incrocio di *obiai* (< lat. *obviare*) e dello spagnolo *atopar*; in *nièra* ('conserva di neve') v'è incrocio di sp.-cat. *nevera* e del sardo *niè* ('neve'); e così si incontrano, nel cagliaritano *salfàtta* ('vassoio'), il cat. *safata* e lo sp. *salva*; e la voce *piskèra* ('peschiera') è certo lo sp. *pesquera*, ma influenzato dal sardo *piske* ('pesce') (cfr. Wagner 1997, pp. 190-191 e Loi Corvetto 1988, pp. 860-861).

**Influsso iberico sulla morfologia sarda.** Sul piano morfologico, ricorderemo (cfr. Paulis 1993, p. 215), l'estensione a parole sarde di suffissi spagnoli quali *-ero* (del tipo *soltero*), *-era* (del tipo *cabecera*, *vinagrera*), *-ura* (del tipo *locura*, *hermosura*), *-eša* (< *-eza*: del tipo *pureza*, *fineza*); per esempio: *ossèra* ('ossario', dal log. *óssu* 'osso'); *pittikkèša* ('piccolezza', dal sardo *pittikku* 'piccolo'); *malèša* ('malvagità, impurità', dal sardo *màlu*); *tontèša* ('stupidità', da *tóntu*); *laurèra* ('agricoltura, seminati', cfr. log. *lauràre* 'lavorare i campi, seminare'); *bruttùra* ('bruttezza, sporcizia', dal sardo *brùttu*). Con Blasco Ferrer (1984) ricorderemo l'uso di *bàšu* con valore di congiunzione temporale o condizionale, col significato di 'finché': *bàšu chi torrat* = 'finché non torna'; *bàšu de bì sa festa* = 'finché non vediate la festa', secondo il modello antico spagnolo *baxo del/que*. Ispanismo diffuso e vivo – anche nell'Italiano Regionale di Sardegna – è pure l'uso di *ğà/ğèi* con valore di rinforzo di un'asseverazione: *ğà dđu crèu* = sp. *ya lo creo* ('ben lo so'); *ğèi mi dđa pagas* = 'già me la paghi/stai ben certo che me la pagherai'; *ğ'est andàu* = 'già è andato/e certo che è andato'; nell'Italiano regionale: *già lo so*, *già lo credo*, *già me lo ricordo* (= certo che me lo ricordo), *già finirà* (= e certo che (prima o poi) finirà).

### *3. Tipologia e diatopia*

#### **3.1. Caratteri e tipologia della lingua sarda e sua collocazione fra le lingue neolatine**

Una delle possibilità di descrivere e definire una lingua può essere quella di impostare una tale descrizione in chiave evolutivo-diacronica mediante la comparazione di essa all'interno del gruppo di lingue che condividono la medesima matrice genetica. Procedendo in tale maniera, si potrà stabilire una collocazione della lingua in oggetto all'interno di uno spazio linguistico geneticamente specificato, tramite l'individuazione di alcuni parametri di mutamento diacronico e la risposta che la data lingua in oggetto darà ad essi: cosicché la definizione che ne risulterà sarà ad un tempo tipologica e storico-grammaticale.

Intendo, nella prima parte di questo paragrafo, individuare alcuni di questi, potenzialmente innumerevoli, parametri, taluni dei quali tradizionalmente assunti dalla linguistica storica romanza, altri più o meno recentemente presi in considerazione; una volta individuati tali parametri si potrà sottoporre il Sardo a test, chiedendo in quale maniera esso si presenti e si comporti rispetto a ciascuno di tali parametri specificati e con quali altre lingue, o aree linguistiche tradizionalmente individuate, della stessa matrice storico-genetica (ossia neolatine) il Sardo sia congruente o corrispondente e da quali altre invece diverga. In tale maniera si verrà a delineare uno spazio storico-geografico-linguistico romanzo più o meno frastagliato o più o meno omogeneo entro le cui sinuosità specifiche il sardo potrà trovare collocazione e definizione.

Prenderò innanzi tutto in considerazione dieci parametri di carattere morfologico o morfosintattico.

##### **1. Parametro della marcatura del Soggetto vs. marcatura dell'Oggetto;** rispetto all'area settentrionale che comprende anche la Toscana

(e dunque l'Italiano), che mostrano o hanno mostrato storicamente la marcatura del soggetto (declinazione bicasuale francese e provenzale con marcatura del soggetto, e ampia residualità di *nomina agentis* che derivano dal caso nominativo: it. *uomo, moglie, ladro*; lomb. *nievo*; fr. *lerre, pâtre, chantre*) si pone l'area meridionale che non ha una tale marcatura o l'ha in forma assai ridotta, mentre di contro presenta la marcatura dell'oggetto mediante la preposizione *a* (tipo: *vedo a Maria, vai a prendere a Giovanni*). Il Sardo si schiera chiaramente con la zona meridionale.

2. **Mancanza vs. presenza di declinazione del pronome personale tonico di terza persona:** il Sardo presenta la forma unica *issu* (*-a, -os, -as*) mostrandosi congruente con l'Iberia e l'Italia meridionale, di contro alla Gallia e all'Italia settentrionale (toscano ivi compreso, e dunque italiano letterario e standard), aree nelle quali di tale pronome, vengono opposte forme al nominativo a forme all'obliquo: *egli~lui/lei, il~lui* (/a.fr. *li*).
3. **Parametro dell'uso del partitivo:** anche qui il Sardo si colloca nella zona meridionale (Iberia e Italia del sud) in quanto non fa uso di partitivo, contro la zona settentrionale che ne fa uso pieno e l'italiano che ne fa uso più limitato.
4. **Pratica assenza degli avverbi in *-mente* e uso avverbale dell'aggettivo neutro:** il Sardo mostra congruenza col Rumeno e in parte con l'Italiano meridionale.
5. **Parametro del soggetto:** il Sardo è una lingua cosiddetta *pro-drop*, così come l'Italiano e le lingue iberiche, mentre il Francese insieme con i dialetti del nord-Italia è una lingua con obbligo di soggetto almeno pronominale.
6. **Tipo di futuro e condizionale perifrastico del tipo *habeo (ad) cantare*:** congruenza del Sardo col Rumeno.
7. **Opposizione d'uso degli ausiliari *essere* vs. *avere*.** L'Italiano tutto e la Gallia in senso ampio fanno uso dell'ausiliare essere con verbi intransitivi (è andato, è venuto, è arrivato, è caduto, è nato) contro l'Iberia che usa esclusivamente il verbo avere (*a ido, a caído, a llegado*). Il Sardo si colloca questa volta con le lingue di tipo settentrionale.
8. **Parametro dell'accordo del participio passato col soggetto degli intransitivi o con l'oggetto dei transitivi.** La risposta delle lingue rispetto a questo parametro non è univoca, ma possono opporsi anche in questa prospettiva lingue che hanno una più o meno ampia capaci-

tà di accordo del participio passato (Francese, Italiano) e lingue che non tolleralo un tale accordo come le lingue iberiche (es.: sp. *Maria a caído*). In questo caso il Sardo si schiera con le lingue di tipo settentrionale (*María est arrùtta, is mànus no si dhas fiat sciakwàdas*).

9. **Vitalità vs debolezza/caducità del perfetto.** Ancora una volta si oppongono lingue settentrionali che mostrano una scarsa vitalità di questo tempo verbale a lingue meridionali che ne mostrano invece una maggior resistenza. È noto che l'Italiano meridionale, lo Spagnolo e il Portoghese fanno largo uso del passato remoto derivato dal perfetto latino contro il Francese che lo ha quasi eliminato dal parlato; mentre l'Italiano standard mostra una posizione intermedia rispetto alla resistenza di tale tempo verbale, con un'accelerazione della sua scomparsa nel parlato moderno. Il Sardo si mostra invece coerente, da questo punto di vista, con le lingue settentrionali non avendo più da tempo (salvo casi in alcune aree dialettali o nel registro aulico poetico tradizionale) forme verbali che continuino il perfetto latino che viene sostituito, come nelle lingue settentrionali tramite tempi composti di ausiliare + participio passato. Va osservato che gli ultimi tre parametri sono visti dalla ricerca linguistica attuale in campo romanzo (cfr. La Fauci 2005, Zamboni 2000) come interconnessi sia dal punto di vista diacronico, sia dal punto di vista tipologico; infatti l'opposizione d'uso degli ausiliari *essere* ~ *avere* mantiene l'originaria opposizione diatesica latina attivo ~ medio, che veniva messa in crisi proprio dall'accordo del participio passato sia col soggetto dei verbi medi sia con l'oggetto dei verbi attivi. A questa crisi le lingue iberiche reagiscono diversamente: e cioè eliminando l'accordo del participio passato con l'oggetto, mantenendo il perfetto latino non perifrastico, così quindi marginalizzando il nuovo perfetto perifrastico, e infine non accettando una distinzione oppositiva degli ausiliari *essere* ~ *avere*. I dialetti italiani meridionali solo parzialmente si radicalizzano in questa scelta processuale evolutiva, accettando la marginalizzazione dei nuovi perfetti perifrastici, ma non accettando la soluzione radicale iberica del non accordo del participio e l'uso dell'ausiliare *avere* esteso anche agli intransitivi e medi; i dialetti dell'Italia del sud stanno, relativamente a questi tre parametri in questione, in posizione mediana rispetto alle due opposte posizioni coerenti: da un lato quella delle lingue centrali (Gallia, Italia settentrionale con Italiano standard contemporaneo e sardo), dall'altro quella dell'area iberoromanza.

10. A metà fra fonetica e morfologia sta il **mantenimento della -S finale latina** con le ovvie ricadute morfologiche: innanzitutto e pri-

mariamente la -s è marca del plurale: *su bòe nièdhu pàschet in sa campùra de su màre de cust'ådhe* ~ *sos bòes niàdhos pàschen in sas campùras de sos mères de cùstas bàdhes* (il/i bue/buoi nero/i pascola/no nella/e piana/e del/dei padrone/i di questa/e valle/i); la -s finale marca inoltre la seconda persona verbale, con eccezione dell'imperativo: [kɔntastotu] (*còntas tòtu*: ind. pr. 2<sup>a</sup> s.: '(tu) racconti tutto') ~ [kɔnta'totu] (*còntat tòtu*: ind. pr. 3<sup>a</sup> s.: '(egli) racconta tutto'); [kantas] (*càntas* ind. pr. 2<sup>a</sup> s.: '(tu) canti') ~ [kanta] (*cànta* (imp. 2<sup>a</sup> s.: 'canta (tu)!).

Sono ovviamente interconnessi i parametri 1) (mantenimento di una declinazione bicasuale con marcatura del soggetto vs. marcatura preposizionale dell'oggetto) e 2) (unica forma non marcata per il pronome tonico di terza persona vs. distinzione nominativo ~ obliquo: tipo egli ~ lui/lei, il ~ lui(/a.fr. li)); il diverso comportamento rispetto a tali parametri manifesta, morfologicamente, una relativamente precoce scomparsa della flessione nominale, contro un suo parziale mantenimento fino ad epoca relativamente tarda; rispetto a tali parametri il Sardo è congruente con l'iberoromanzo e con i dialetti dell'Italia del sud. Le lingue che mostrano la scomparsa della declinazione e l'oggetto con preposizione certo manifestano fenomenicamente una minore aderenza al latino, il che, come è stato proposto, potrebbe derivare da una precoce romanizzazione che, in una primitiva fase creolizzante, avrebbe eliminato fin da subito la declinazione: in tali lingue la funzionalità dell'oggetto (almeno quello di livello alto nella scala dell'animatezza) sarebbe poi stata marcata tramite l'impiego della preposizione. Tuttavia, da un punto di vista strutturale, i due tipi che si generano sotto questi due parametri mantengono l'originaria opposizione fondamentale nominativo ~ accusativo, sia pure con diversa e opposta marcatura (per il nominativo nelle lingue centrali (Italiano settentrionale e toscano), e per l'accusativo nelle lingue meridionali e laterali (Iberia, Italia del sud, Sardegna e Romania).

Considerando comunque l'insieme di tutti i dieci parametri possiamo vedere delinearci due principali aree geolinguistiche: una settentrionale che comprende la Gallia in senso lato (con l'Italia settentrionale e l'area ladina) e una meridionale che comprende l'Iberia, l'Italia meridionale e la Sardegna, mentre la Toscana e quindi l'italiano resta fluttuante fra le due, rendendosi congruente ora con l'una per certi parametri, ora con l'altra per certi altri; quanto al Sardo, esso se in linea di massima si mostra congruente con l'area meridionale (ossia con l'Iberia e l'Italia del sud), tuttavia per i tre interconnessi parametri 7), 8) e 9) il Sardo è congruente con l'area settentrionale compresa la Toscana, e dunque con l'italiano.

Se prendiamo in considerazione la congruenza del Sardo con ciascun'altra lingua o area linguistica, vediamo che la congruenza maggiore il Sardo la ottiene con l'Italia del sud: sette parametri contro due: 1) (marcatura dell'oggetto), 2) (forma unica per il pronome di terza persona), 3) (non uso del partitivo), 4) (pratica assenza degli avverbi in *-mente*), 5) (parametro del soggetto nullo), 7) (opposizione ausiliari *essere~avere*), 8) (accordo del participio passato con l'oggetto); segue la congruenza con l'Iberia e la Toscana (l'Italiano), aree con le quali il Sardo condivide il medesimo comportamento per quattro parametri su nove, anche se i parametri con i quali esso corrisponde a ciascuna delle due aree non sono i medesimi rispettivamente; infatti con l'Iberia il Sardo mostra il medesimo comportamento rispetto ai seguenti parametri (del resto condivisi con l'Italia meridionale): 1) (marcatura dell'oggetto), 2) (forma unica non declinata per il pronome di terza persona), 3) (non uso del partitivo), 5) (parametro del soggetto nullo); mentre i quattro tratti parametrici condivisi con la Toscana e con l'Italiano sono 5) (parametro del soggetto nullo), 7) (opposizione degli ausiliari *essere~avere*), 8) (accordo del part. pass. con l'oggetto), e tendenzialmente 9) (tendenziale scomparsa del perfetto nell'italiano standard): l'unico parametro condiviso da Sardo, Iberoromanzo e toscano-italiano è quindi il parametro 5) ossia quello del soggetto nullo. Inoltre e infine, come già detto, il sardo condivide con i dialetti dell'Italia del nord e con l'Italiano standard la risposta ai parametri 7), 8), e 9), dove il parametro 9) (l'obliterazione del perfetto) è per l'Italiano, lo ricordo ancora, tendenziale e non compiuta. Con i dialetti meridionali e con l'italiano standard il sardo condivide i parametri 5), 7), 8); mentre un'area panitaliana che comprenda anche il Sardo è individuata solo dai parametri 7), 8) (opposizione degli ausiliari *essere~avere*, accordo del part. pass. con l'oggetto).

Infine riguardo al parametro 10) (mantenimento di *-S* finale con i conseguenti valori morfologici), tale parametro divide la Romània in una macroarea orientale, Italia e Romania, con perdita di *-S*, contro una macroarea occidentale, Iberia, Galloromània e Sardegna, con mantenimento di *-S*, e dunque con plurali sigmatici.

Esaminiamo ora alcuni dati di tipo fonetico. Il Sardo può caratterizzarsi per i seguenti fenomeni parametrici:

1. **Il già sopra visto mantenimento della *-s* finale** con le ben note ricadute morfologiche per ciò che concerne la marcatura dei plurali e le desinenze della coniugazione. In tale ambito il Sardo è congruente con le lingue occidentali (Sardo, Iberia, Gallia).
2. **Un sistema vocalico a cinque elementi fonemati** con varianti metafonetiche per la vocali medie *e* ed *o*; come noto, il Sardo trova corri-

spondenza, a questo proposito, con il Corso e con alcuni dialetti meridionali e forse, anticamente, con l’Africa romana.

- 3. La presenza della metafonesi:** da questo punto di vista il Sardo mostra congruenza trasparente con i dialetti italiani meridionali, congruenza opaca con il Portoghese e il Provenzale, congruenza indiretta ma storicamente ricostruibile con il Castigliano):

[ɛ] [ɔ] → [e], [o] / \_\_ (@) [+ vocalico, + alto]

[dove @ = eventuale materiale fonico]

ossia le vocali medie /e/ ed /o/ sono medio-alte, [e], [o], se nella sillaba successiva si trova una vocale alta [i] o [u], altrimenti sono medio-basse [ɛ] ed [ɔ].

Tale fenomeno comporta riflessi a livello fonemico nella macroarea meridionale (o Campidanese), in quanto la neutralizzazione e riduzione dei fonemi vocalici *-e* ed *-o* in ultima sillaba di parola in *-i* e *-u* rispettivamente fonematizza le varianti medio alte e medio basse di *e* e di *o* toniche. In pratica la *-i* e la *-u* quali esito di *-e* e *di -o* non agiscono metafoneticamente sulle vocali toniche medie che rimangono aperte (medio-basse: ɛ ed ɔ) e non si innalzano a vocale chiusa (medio-alta e ed o): ['bɛni], [is 'tempus], ['ɔru] ['ɔt:u], ['dɛu], ['peɪ], [mu'l:ɛri], ecc. Ciò significa che la regola che innalza le vocali medie d’ultima sillaba [e(@)#] ed [o(@)#] in [i(@)#] ed [u(@)#] si applica dopo la regola della metafonesi che innalza le medie toniche allorché seguite da vocale alta, secondo la seguente successione delle regole (1a) e (1b):

(1) a. [ɛ] [ɔ] → [e], [o] / \_\_ (@) [+ vocalico, + alto]

Le vocali medio-basse si innalzano a medio-alte se seguite, dopo eventuale materiale fonico, da vocale alta

b. [ɛ] [ɔ] → [i], [u] / \_\_ (@)#

Le vocali medio-basse [ɛ], [ɔ] si innalzano a vocali alte [i], [u], in ultima sillaba di parola.

Questo fenomeno da un lato mette in correlazione la macroarea meridionale sarda con i dialetti meridionali italiani, dall’altro ha dunque effetti sulla struttura del vocalismo tonico delle parlate sarde meridionali. Infatti il vocalismo meridionale è certamente pentavocalico in soggiacenza ([a], [e], [i], [o],[u]), senza cioè l’opposizione [ɛ] ~ [e] e [ɔ] ~ [o] originaria romanza, in quanto non vi si è verificata la convergenza di Ē e Ī in [e] (contro [ɛ] < Ē) e di Ō e Ū in [o] (contro [ɔ] < Ō), come nella quasi totalità della Romània; tuttavia l’effetto della neutralizzazione delle vocali medie finali convergenti con le alte [ɛ], [ɔ] → [i] e [u] (1b)

che si applica successivamente alla regola della metaforesi (1a), genera in superficie le opposizioni fonematiche [ɛ] ~ [e] e [ɔ] ~ [o]:

[ˈbeni] (< BENE) ~ [ˈbeni] (VENI(T)); [ˈfɛt:i] (< EXCEPTEM, “fior di farina”) ~ [ˈfɛt:i] (< EXCEPTIS, “soltanto, solamente”), [ˈɔru] (< it oro) ~ [ˈoru] (< ORUM), [ˈsɔnu] (< SONO “(io) suono”) ~ [ˈsonu] (< SONUM) “(il) suono”), [ˈ(b)ɔlːu] (\*VOLIO, “io voglio”) ~ [ˈolːu] (< OLEUM “olio); [tempus] (< TEMPUS, “il tempo”) ~ [tempus] (< \*TEMPOS, “i tempi”). [ˈdɛu] (< EGO) ~ [ˈdeu] (< DEUM).

V'è certo da dire che queste opposizioni fonematiche sono di rendimento alquanto basso, anche se caratterizzano i dialetti meridionali, anche a livello empirico e impressionistico nella percezione immediata dei parlanti.

4. **Isocronia vocalica vs. Isocronia sillabica** (congruenza del Sardo, con l'area iberoromanza che manifestano una tendenziale isocronia vocalica e insensibilità al tipo sillabico chiuso o aperto contro tutta l'area italo-romanza e galloromanza). Ma vedi meglio sotto in 4.1.
5. **Indebolimento delle occlusive intervocaliche:** il Sardo mostra, da un punto di vista della classificazione tipologica e della comparazione interlinguistica romanza, una situazione mediana e non omologabile con quella di altre aree. Infatti, da un lato, la maggior parte delle parlate sarde mostrano il digradamento delle occlusive sorde in posizione intervocalica a fricative sonore, così come avviene nell'Iberia e nella Gallia, (con l'Italia del nord), e a differenza dell'Italia centro-meridionale dove tale fenomeno di digradamento, se pure presente, è per lo più un fatto di variazione fonemica (nel senso che i suoni indeboliti e sonorizzati covariano con quelli sordi), mentre nelle parlate sarde i suoni indeboliti e sonorizzati acquistano valore e statuto di fonema (es. [ˈpiku] ~ [ˈpìɣu], [ˈsɔka] ~ [ˈsɔɣa], [ˈkɔka] ~ [ˈkɔɣa], [ˈfata] ~ [ˈfaða], [ˈkupa] ~ [ˈkuβa], [skroˈʃà] ~ [skroˈzài]; anche con valore morfologico: [(issu) papaˈkazu] (ind. 3ª s.: ‘egli mangia formaggio’) ~ [ˌpapaˈɣazu (dui)] (imp. 2ª s.: ‘mangia formaggio (tu)'), essendo la sorda il risultato di C + C<sup>occl. sorda</sup> + V e la fricativa sonora il risultato di V + C<sup>occl. sorda</sup> + V); il fonema fricativo sonoro si oppone poi anche, sia pure con basso rendimento, alle sonore occlusive corrispondenti ([saβa] ‘sapa’ ~ [sab:a], s’*abba*, ‘l’acqua’; [aˈβuɖ:u] ‘larva dell’ape’ ~ [aˈb:uɖ:u] ‘mangiare assai’; [saˈgradu] ‘consacrato’ ~ [saˈg:radu] s’*aggradu*, ‘il gradimento’; e si veda almeno un caso di opposizione a tre elementi: [aˈkatu] ‘accoglienza’ ~ [aˈɣàtu] ‘(io) trovo’ ~ [aˈg:àtu] ‘a(l) gatto’; ed anche i termini della succitata coppia [aˈβuɖ:u] ~ [aˈb:uɖ:u] (larva dell’ape/abboffata) potrebbero aver un terzo elemento oppositi-

vo con l'occlusiva sorda: [a'puð:u], *a pudhu*, 'a(l) pollo'. D'altro canto però le fricative sonore sarde mostrano al contempo uno statuto variabilità: nel senso che esse – a livello però morfonemico e non fonologico – sono varianti fonematiche in fonetica sintattica e in morfotassi: infatti una occlusiva sorda in posizione di inizio di parola rimane intatta dopo pausa o dopo parola uscente in consonante, ma digrada nella corrispondente sonora fricativa qualora essa stessa si venga a trovare in contesto intervocalico (es. [ˈpɛna] :: [saˈβɛna], [ˈtɛr:a] (terra / la terra) :: [saˈðɛr:a] (terra / la terra), [ˈkùs:u] :: [deˈγùs:u], (quello / di quello) [inˈʃɛlu] :: [deˈzɛlu] (in cielo / di cielo)). Da questo punto di vista dunque, il Sardo è congruente con l'Italiano centromeridionale, e si separa dall'occidente romanzo con cui era invece legato per il precedente aspetto. Il fenomeno in questione è in rapporto con quello dell'esito della correlazione di geminazione. Inoltre, in maniera diacronicamente e diatopicamente connessa, esso, come si diceva ed è noto, non si verifica di tutte le parlate sarde: infatti le parlate delle zone centrali (Nuoro e la Barbagia quivi circostante, la zona bittese e la Baronia) non conoscono (o conoscono parzialmente) il digradamento delle occlusive sorde intervocaliche che tendono a rimanere intatte: e tuttavia è quivi presente la correlazione di geminazione, anche se la sua effettiva realizzazione fisico-fonica resta difficile e diseconomica dal punto di vista acustico. L'articolazione di -k-, -p-, -t- originarie latine è infatti, nelle zone centrali diversa da quella di -kk-, -pp-, -tt- originarie latine (volgari) o derivate da prestiti esogeni, nel senso che le scempie sono pronunciate con un'energia maggiore e uno stop che ne abbrevia la durata, al contrario delle doppie originarie che non sono realizzate con tale articolazione ([ˈsiK.u] 'seguo' ~ [ˈsiku] 'secco', [ˈfaT.a] 'fata' ~ [ˈfata] 'fatta', [ˈkuP.a] 'botte' ~ [ˈkupa] 'bracere' o magari si veda la coppia quasi minima [ˈkuP.a] 'botte' ~ [ˈkupu] 'scodellina di sughero', [ˈmuT.u] 'muto' ~ [ˈmutu], 'motto, forma metrica', [coˈr:uTu] 'cornuto' ~ [koˈr:utu] 'dispiacere, lutto', [ˈluT.u] 'fango' ~ [ˈlutu] '(abito di) lutto', [deT.otuˈkus:u]), *de totu kussu*, 'di tutto quello' / [atotuˈkussu] 'a tutto quello'; né va dimenticato che i documenti medievali mostrano oscillazione, in posizione intervocalica, fra occlusiva mantenuta e occlusiva indebolita e sonorizzata. Il digradamento sardo ha potuto trovare diacronicamente dunque una via di realizzazione forse proprio a partire da questa diseconomia originaria. Pertanto il Sardo sotto questo aspetto si pone in una via mediana fra occidente e oriente neolatino in quanto da un lato presenta la fonematizzazione del suono fricativo sonoro derivato da un originario occlusivo sordo, ma d'altro lato le fri-

cative mantengono più che la traccia dello statuto di variante fonematica del corrispettivo sordo, come s'è visto; e se è vero che le varianti diatopiche sono la proiezione di ciò che una volta erano varianti diastratiche o diafasiche in sincronia, possiamo pensare che la situazione odierna dei dialetti centrali sia almeno simile a ciò che dovette essere all'origine la situazione nelle altre regioni dell'Isola: ossia una situazione conservativa ma con una realizzazione fonetica particolare delle occlusive sorde scempie in posizione intervocalica, realizzazione che "naturalmente", per ragioni puramente fonico-articolatorie, e indirettamente, per ragioni "economiche", spingeva verso la sonorizzazione. Su questa problematica vedi avanti in 4.1.

La questione dell'indebolimento delle occlusive sorde intervocaliche, qui sopra appena trattato, ci ha posto a metà strada fra questioni relative alla classificazione del Sardo all'interno dell'universo romanzo e a fatti di diatopia interna allo spazio del Sardo medesimo, oltre che di fronte a questioni di ristrutturazione interna. Un qualcosa di simile ci si presenta riguardo al problema dell'evoluzione delle velari originarie latine *k* e *ĝ* di fronte alle vocali anteriori *e* ed *i*, di cui si è ampiamente parlato qui sopra, in 1.2 e 1.2.3.1. È noto che questo viene considerato un tratto arcaico di quasi esclusività sarda (dico quasi, perché il fenomeno è parzialmente conosciuto anche dal dalmatico, lingua ormai estinta); ed è pure nota la distribuzione areale di tale stesso fenomeno: che è presente nei dialetti centrali e nel logudorese, mentre il campidanese (comprese le aree ogliastrina e barbaricina meridionale) presenta la palatalizzazione dei fonemi velari come tutta la Romània. Tradizionalmente, in parte fino ad oggi, si ammette la conservazione di tali fonemi velari come una continuazione ininterrotta dei suoni originari latini, mentre la palatalizzazione campidanese sarebbe il risultato di una influenza toscana sull'area meridionale dell'Isola in epoca basso medievale. La situazione è però più complessa di quanto non si sia detto. Espongo prima sinteticamente la mia tesi, porterò poi a sostegno alcune argomentazioni sia testimoniali sia di metodo.

Sono dell'avviso che la palatalizzazione in sardo campidanese sia indipendente, nella sua genesi almeno, dall'influsso toscano e che il germe sia stato tutto indigeno e compartito in tutto il dominio sardo, comprese quindi le aree centrosettentrionali. L'intacco (l'intacco almeno) delle velari, diffuso ovunque, avrebbe avuto però, e mantenuto a lungo, lo status di variante fonematica e non quello di fonema: solo successivamente si sarebbe operata una scelta o a favore della variante conservativa nel settentrione, o nel meridione invece, a favore della variante innovativa palatalizzata. Come sopra s'è visto e si diceva, possono avvalorare questa

ipotesi intanto alcune testimonianze medievali: forme come *batuier* per *batugher* nel CSPS o *ieneru* per *generu* nel CSPS e nel CSNT; ma anche forme del CSMB come *anzilla/angilla*, *bingi/bingindellu*, *kergidore*; ed anche determinati adattamenti dell'Italiano antico [kj] in [tʃ], del tipo *vecchio* > *béciu* o *secchia* > *sicia* che danno da pensare, di esse si è parlato in 1.2.3.1 ed ivi a n. 20, cui rimando, dati che si possono ritenere isolati e casuali e che nel loro insieme costituiscono un indizio forte. Va poi tenuto conto del fatto che i dialetti arborensi mostrano, tanto oggi quanto nella fase medievale, la rottura di una simmetria secondo la quale laddove i nessi originari latini  $C,T + J$  evolvono in  $\theta > t$  (PUTEUM > *pùqu/pùtu*, ACIES > \*ACIA > *àtha/àta*) si ha la conservazione delle velari (come nei dialetti logudoresi e nuoresi), mentre laddove i nessi originari latini  $C,T + J$  evolvono in *ts* (*pùtsu*, *àtsa*) le velari si sono evolute in palatali; in Arborea abbiamo invece da un lato la conservazione di tipo settentrionale delle velari, dall'altro il passaggio di  $C,T + J$  in *ts* di tipo meridionale. Segno questo di un conflitto diacronico, e che mostrano comunque come le velari logudoresi sarde non siano il supino proseguimento conservativo delle velari latine, così come le palatali campidanesi non siano il mero risultato di un influsso esogeno. Si può invece pensare, come sopra si diceva, a una più o meno lunga fase pre- (ma anche post-) documentaria e altomedievale, in cui siano coesistite due varianti, quella velare e quella palatale, ciascuna magari con annessa valutazione sociolinguistica (certamente alta per le velari e bassa per le palatali), e che ciascuna delle due macroaree del dominio sardo abbiano a un certo momento categorizzato una delle due varianti in gioco: così i dialetti settentrionali hanno optato per le velari, forse considerate di maggior prestigio o tradizione, mentre i dialetti meridionali avrebbero optato per la variante palatale, questa volta sì, si potrebbe pure ammettere, per propulsione del toscano, il quale dunque non avrebbe generato il fenomeno della palatalizzazione campidanesa, ma lo avrebbe solo reso categorico a partire da una situazione di variabilità in cui alternavano velari e palatali; si può così spiegare, senza tema di contraddizione, il fatto che i più antichi testi campidanesi mostrino anch'essi chiara testimonianza della conservazione delle velari. Tutto ciò restituirebbe alla lingua sarda la figura di una storia più mossa e dinamica di quanto in genere non si ammetta, per cui l'idea tradizionale di un conservatorismo trasparente e lineare del sardo sarebbe quantomeno da rivedere alla luce di un andamento evolutivo complesso, in chiave di sociolinguistica storica, e non così rettilineo come si è voluto.

E ancora non così trasparente e pacifica è l'opinione che vuole i dialetti logudoresi e ancor più i nuoresi sempre e comunque conservativi contro

i dialetti campidanesi invece sempre innovativi e proni all'influsso straniero. Molte volte è vero invece il contrario. E non sto a dire di opinioni che ritengo veri e propri feticci folcloristici – ma che hanno però influsso sulla prassi e sul pensare comuni – opinioni relative a pretese purezze e fedeltà linguistiche contro compromissioni e incaute aperture a corrottele di influsso straniero, opinioni e stereotipi che hanno una lunga storia dietro di sé, a partire almeno dal sec. XVIII, se non anche prima. Ricordo quanto detto a proposito di sviluppo di -L- intervocalica latina in campidanese, sviluppatasi e realizzatasi come [b.], [r], [w], [gw] quale riflesso di una più antica latina realizzazione della [l] che era velare e non dentale; mentre l'esito [l:] campidanese a partire dal nesso latino LJ – anziché [dʒ] o [dʒ] del logudorese (p. es. *fillu* contro *figu* o *fidzu*) – è in connessione, attraverso un processo lungo e complesso, che di cui già sopra si diceva, proprio con gli esiti di -L-. E ciò per stare solo ad alcuni fatti fonetici; ma potremmo aggiungere quanto meno il mantenimento campidanese della LL geminata originaria latina nei pronomi atoni *dhu* e *dhi* (< (I)LLUM, (I)LLI) contro l'esito innovativo logudorese *lu* e *li* (< (IL)LLUM, (IL)LI) che mostrano lo scempiamento della LL geminata originaria.

Dal punto di vista sintattico ricorderemo innanzi tutto che il Sardo, tanto medioevale quanto odierno, è, come già detto sopra, una lingua *pro-drop*, ossia a soggetto nullo, al pari del meridione romanzo (ossia dell'area italiana centro meridionale, dell'Italiano standard e dell'area iberoromanza); osserveremo ancora che il Sardo medioevale, come tutte le lingue neolatine in tale fase storica, ha attraversato una fase tipologico sintattica con soggetto postverbale (tipo VSO); e infine ricorderemo che il Sardo è stato anch'esso soggetto alla legge Tobler-Mussafia.

Il Sardo si caratterizza inoltre, ieri come oggi, per alcuni ulteriori tratti sintattici:

- L'accordo del verbo non solo con il soggetto, come ben ovvio per ogni lingua indoeuropea, ma anche con altri argomenti frasali che dal predicato verbale dipendono, e in primo luogo con l'oggetto, accordo che si realizza tramite i clitici, di cui il Sardo fa largo uso, dando luogo a costruzioni endofrastiche; nel senso che la frase elementare [(S)VOX(X) (S)] è costituita da un verbo accompagnato da clitici che anticipano la realizzazione lessicale dei suoi argomenti facenti parte della sua rappresentazione lessicale profonda; e d'altra parte, ancora, il verbo può essere accompagnato da clitici anche in assenza di realizzazioni lessicali. Frasi come *imoi mi dha papu una pira, li kerìa regalare una prenda a Maria, mi 'nci seu andendi a Milis, ndhi seu torrau de Nùoro, (n)ke soe andau a Kastedhu, 'nd'anti sciusciau su ponte* mostrano una anticipa-

zione, che potrebbe apparire pleonastica o parassitaria, degli argomenti lessicali del verbo, ma frasi del genere sono del tutto normali in Sardo, tanto più che verbi accompagnati da clitici sono normali anche senza successiva realizzazione lessicale degli argomenti: *kalanci, beninci, benitike, ('n)k'ada a torrare crasa, 'nde kalat, 'nci apu bogau totu sa burrumballa* (sulla funzione sintattico-semantiche dei clitici romanzi si veda Salvi 2001, sui clitici in Sardo si veda Pintore 2017; di tale argomento si tratterà poi più diffusamente nei capitoli successivi).

- La forma progressiva del tipo essere + gerundio (del tipo *seu andendi, soe fachindhe, ecc.*) come forma non marcata (cfr. sardo *est sèmpere mandigandhe peta* ~ *it. mangia continuamente/spesso carne*).
- L'infinito non controllato, ossia la possibilità di proposizioni infinitive con soggetto esplicitato o non esplicitato e, qualora esplicito, sempre in posizione post-verbale. Quel che va soprattutto notato a tal proposito è che in tale tipo sintattico il soggetto non è controllato da alcun elemento della proposizione reggente (p. es.: *no kerzo a k'imbolare sa grassia 'e Deus* 'non voglio che si sprechi [a sprecare] la grazia di Dio'; *no bollu a mi triulai accanta is pipius* non voglio che i bambini mi disturbino chiassosamente [a disturbarmi] accanto'; *no bollu a bes-siri* 'non voglio che si esca [a uscire]); tali frasi possono anche essere costruite, nel logudorese, tramite l'infinito personale introdotto da preposizioni che generalmente introducono l'infinito (*Babu m'at narau sèmpere a no imbolaremus sa grassia 'e Deus, no kerio a mi triularen accanta sos pitzinnos, depia torrare a domo innanti de ghiraret frade miu*) (si veda più diffusamente sotto, nel capitolo sulle infinitive).
- La vasta accessibilità del ramo sinistro della struttura frasale, ossia l'ampia possibilità di riempire con materiale frastico il nodo SpecC (Specificatore del Complementatore): fenomeno denominato *fronting*. L'eventuale materiale frastico collocato in tale posizione non necessariamente copre le funzioni di focalizzazione contrastiva, ma può assumere la funzione anche "solo" di "mise en relief": per esempio, *una sindria mi papu imoi, sa scivedha est sciaquendi Giuanni, is ogus 'nci aia ghetau a pitzus Efis*; il valore di tali frasi con oggetto anteposto è spesso anche quello della frase scissa, benché senza valore contrastivo; le frasi sopra esemplificate possono però avere diverse sfumature: per esempio, *una sindria mi papu imoi* può valere 'ciò che mangio è un'anguria :: ecco ciò che voglio mangiare: un'anguria :: ecco qua un'anguria, quasi quasi me la mangio'; *sa scivedha est sciaquendi Giuanni* potrebbe significare 'ciò che Giovanni sta lavando è il catino :: guarda, che cosa sta lavando Giovanni: il catino :: a proposito

di quel catino, Giovanni lo sta lavando, ora’; *is ogus ‘nci aia ghetau a pitzus Efis* può valere ‘Efis ci aveva proprio messo gli occhi sopra’. L’anteposizione serve insomma a tematizzare l’elemento anteposto (o magari il microcontesto in cui esso si trova inserito): nell’espressione del tipo *cussa lïtera est iscriendi totu su mengianu* ‘quella lettera sta scrivendo tutta la mattina’, non vi è ovviamente una dislocazione a sinistra dell’oggetto in quanto non v’è copia di esso tramite il clitico, né una frase simile necessariamente ha la funzione di focalizzare l’oggetto medesimo, ma può significare che il soggetto della frase è occupato tutta la mattina (proprio) a scrivere (proprio) quella lettera/ quella lettera che sappiamo doveva scrivere; e il gioco delle sfumature può proseguire con vasta gamma di plasticità: *iscriende cussa lïtera est totu su manzanu, cussa lïtera iscriende est, totu su manzanu*. Una frase come *sa dōmu at sciusciau Baingiu* oltre che poter portare su di sé la funzione focalizzante più o meno contrastiva, può anche significare ‘Baingiu ha buttato giù la casa: e chi se l’aspettava?! // Baingiu ha buttato giù la casa: proprio quello che doveva/non doveva fare!’; oppure la frase in questione (*sa dōmu at sciusciau Baingiu*) potrebbe essere una risposta alla domanda, magari implicita nel discorso, ‘perché Baingiu è senza domicilio?’ risposta che parafrasata sarebbe ‘ora Baingiu non ha domicilio/non sa dove stare perché ha buttato giù la casa, ossia il luogo dove poteva risiedere/ricoverarsi’; a una domanda come ‘perché c’è questa corrente d’aria?’ si può dare certamente una risposta come *an apertu sa ventana*, ma una risposta come *sa ventana an apertu* aggiunge implicitamente il significato ‘è da lì, dalla finestra, che entra la corrente d’aria che ti infastidisce’. Tale fenomeno accosta il Sardo alle lingue romanze medievali: ant. fr. *Quatre saiete ot li bers au costé* (‘il barone aveva quattro frecce al suo fianco’ *Charrois de Nîmes*, I, 20); *ca çerca viene el plazo* (‘perché prossima giunge/si avvicina la scadenza’, *Cid* 212); *Questo tenne lo re a grande meraviglia* (Novellino 7); (traggo gli esempi da Mensching 2000, p. 44).

Ritengo che questo tipo di spostamento in SpecC sia anche quello delle interrogative cosiddette, impropriamente, a inversione: *bistu dh’as?* (lett.: *visto l’hai?*, ‘l’hai visto?’), *beninde ses?* (lett.: *venendo stai?*, ‘stai venendo?’), *bellu fiat?* (lett.: *bello era/è stato?*, ‘era/è stato bello?’), *s’ampulla prenada l’aiat frade tuu?* (lett.: *la bottiglia riempita l’aveva tuo fratello?*, ‘tuo fratello la bottiglia l’aveva riempita?’). Tale spostamento non concerne soltanto il participio passato nei tempi composti con ausiliare, ma può riguardare anche altri elementi della frase: *pèssiche as comporau?* (lett.: *pesche hai comprato?*, ‘hai compra-

to delle pesche?’). Che si tratti di uno spostamento in SpecC e non di una inversione, è provato dal fatto che se lo SpecC è occupato da altro materiale la supposta ‘inversione’ non avviene: p. es. se l’interrogativa è introdotta da un pronome interrogativo, *\*ite comporau as?* (ma: *it’as comporau?*), *\*chie arribbande b’at?* (ma: *chie b’at arribbande*), *\*a benniu est Gavine?* (ma: *a est bènniu Gavine?* dove ‘a’ (< AUT) è la particella che introduce le interrogative e si colloca in SpecC, così come, ovviamente e notamente i pronomi relativi), *\*a intèndiu l’as a Jorzi?* (ma: *a l’as inèndiu a Jorzi?* ‘hai (per caso) sentito Jorzi?’); ed è certamente grammaticale la frase *a Jorzi, intèndiu dh’as?* (‘Jorzi, l’hai sentito?’), con dislocazione dell’oggetto, *a Jorzi*, che sta dunque in posizione extra-frasale e non in SpecC. Tali spostamenti si hanno anche nelle affermative cui si voglia dare forza asseverativa: *bellu fiat!* (‘era proprio bello!’), *comporau l’apo!* (e sì, certo, che l’ho comprato!), *arribbau est su dotore!* (è arrivato (infine) il dottore!), *no as mandigadu nudha custu manzanu. Nono, pruna apo mandigadu!* (‘Non hai mangiato nulla questa mattina. Ma no, ho mangiato delle prugne!’), *calincunu as bistu a bortas? Eja, a Efis apu atobiau!* (‘hai visto qualcuno, per caso? Sì, ho incontrato Efis!’).

- Ultimo, ma non per ultimo, la posizione del soggetto, che in Sardo può stare alla fine della frase: quasi una sorta di grammaticalizzazione della posizione strutturale e/o pragmatica della cosiddetta “coda” o “afterthought”, con effetti e sfumature di senso che vi possono stare connesse, quali quelle di focalizzare o defocalizzare il soggetto. Due frasi simili ma con diversa collocazione del soggetto possono avere implicazioni pragmatiche diverse: p. es., a una implicita domanda ‘perché sei allegro?’, si può rispondere *ca Maria at cantadu una cantzone*, oppure *ca at cantadu una cantzone Maria*: nel primo caso viene a dirsi che l’allegria è dovuta al fatto che Maria, proprio lei, ha cantato/che è stata Maria a cantare, mentre nel secondo con soggetto in coda si vuol dire che l’allegria è dovuta al fatto che sia stata cantata una canzone, la quale canzone, più o meno incidentalmente per il soggetto ascoltante, è stata cantata da Maria.

Aggiungeremo alcuni altri tratti:

- I clitici precedono l’infinito, ciò che accosta il Sardo al Francese: *àndu a dhu bìri*, ‘vado a vederlo’; *sa meighina la dèpo pigàre* (*\*depu pigarella*) *a mandzànu* ‘la medicina la devo prendere/devo prenderla al mattino’; *no intro in màre pro no m’ifundere* (‘non entro in mare per non bagnarmi’); *ti dhu sèu narèndi po ti fài scìri* (te lo dico/sto dicendo

per farti sapere); *cùstu bìnu no dh'òllu bufài* ('questo vino non voglio berlo'); *dh'àpu tastàu innanti de mi dhu papai* (\**papaimidhu*) ('l'ho assaggiato prima di mangiarmelo'); *àndu a Castèdhu po 'nci abarrài* (\**abarrainci*), 'vado a Cagliari per restarci'; *no sèu arrennèsciu a 'ndi dhu bogài* (\**a bogainedhu*) 'non sono riuscito a levarne(ne)lo (di lì)'. Col gerundio il clitico è posposto, ma può precedere se il gerundio è posposto a un ausiliare (in tal caso il clitico è anteposto a detto ausiliare); *pessànde bi (\*bi pensande) bène, crèò chi no si pòtat fàghere* (pensandoci bene, credo che non si possa fare), *seu castiendidhu / dhu seu castièndi* ('lo sto guardando).

- L'articolo Ø nei così detti nomi massa dal valore collettivo, o di plurale indefinito, o specificazioni indeterminate che non prendono la forma plurale: *àpo mandigàu Ø olia* ('ho mangiato (delle) olive'), *àpu bufàu àcua / bìnu / làti* ('ho bevuto (dell')acqua / (del) vino / (del) latte'), *est intrendi Ø musca* ('entrano/stanno entrando (delle) mosche'), *àpu arregòtu Ø prèssiu* ('ho raccolto (delle) pesche'). L'articolo determinativo Ø è proprio nelle comparazioni: *màlu che mariàne* ('cattivo/furbo come la volpe'), *càru che Ø fògu* ('caro come il fuoco'); *bambu che Ø ludu* ('scipito come il fango'), *lu timian totu che Ø frea* ('lo temevano come il malanno/la peste'). Nei sintagmi preposizionali, in particolare dopo verbi di moto, si può avere articolo Ø: *falàre dae Ø sèdha* 'scendere dalla sella'; *liaindedhu de Ø manus* 'levateglielo dalle mani' (cfr. Blasco 2000, p. 20).
- L'aggettivo in Sardo è generalmente posposto: *una dòmu màna* ('una casa grande'), *unu regàlu aggradéssiu* ('un regalo gradito'), *un'òmine grabbòsu* ('un uomo garbato/gentile'), *gènti stràngia* ('gente estranea/ospite'), *pensamèntu fungudu* ('pensiero profondo'); sempre posposto è pure il possessivo *bàbbu sùu, màma mià, dòmu insòru* (casa loro), *sa màchina tua* ('la tua automobile'), *sa bìngia sùu/insòru* ('la sua/loro vigna'), *s'òrtu nòstru* ('il nostro orto'). L'aggettivo può stare preposto al sostantivo quando formi con esso una unità stretta di significato, indicandone e specificandone una qualità intrinseca per lo più morale: *unu bònu òmine, una gràndu còsa* ('una gran cosa'), *unu grandu/bravu profèssòri* ('un gran/bravo professore'), *una gràndu dòmu* (ma certo non \**una màna dòmu*) ('una gran casa' (non nel senso delle dimensioni, ma della qualità, o eleganza, o maestria con cui è stata costruita), *una bèlla fèmina* ('una bella donna'), *unu bràvu pitzinnu* ('un bravo ragazzo').
- Il pronome relativo *chi* funge da soggetto o da oggetto: *s'òmini chi passat* ('l'uomo che passa'), *sa pitzinna chi apo gioviau* ('la ragazza che ho incontrato'), *sa fidza chi àpo in su còro/sa filla chi tèngu in su còru*

(‘la figlia che ho nel cuore’). Il relativo sardo non è mai preceduto da preposizione, il valore sintattico viene specificato da un clitico apposito, oppure è affidato al contesto frastico-pragmatico, particolarità sintattica che accomuna il Sardo ai substandard romanzi (Blasco Ferrer 1990)<sup>1</sup>: *su pipiù chi dhi praxit su lati* (‘il bambino a cui piace il latte’), *sa pesòne chi l’àpo regalàu unu libru* (‘la persona a cui ho regalato un libro’), *sa bidha chi ‘ndi sèu beniu* (‘il paese da cui sono venuto’), *s’aposèntu chi ‘nci sèu intràu* (‘la camera in cui sono entrato’), *sa pùncia chi (‘nci) àpu apicàu sa fotografia* (‘il chiodo con cui ho appeso la fotografia’), *sa màchina chi (‘nci) seu torràu a Sedhòri* (‘l’automobile con cui sono tornato a Sanluri’), *sa tràmpa chi no mi ‘ndi seu acatàu* (‘l’imbroglio di cui non mi sono accorto’). Con funzione di genitivo si usa il *chi* generico, eventualmente rafforzato e precisato dal possessivo: *su pitzinnu, chi su bàbbu (sùu) est màstru de mùru, no est andande a iscola* (‘il ragazzo, il cui padre è muratore, non va a scuola’); *cudh’òmine chi no m’arregodu su nòmini (sùu) / chi su nòmini no mi ‘nd’arregodu, est geniòsu mèda* (‘quell’uomo, di cui non ricordo il nome, è molto simpatico’); *Antoni, chi su tallu (suu) pascit in Badhelonga, no est arricu meda* (‘Antoni, il cui gregge è al pascolo a Badhelonga, non è molto ricco’).

## Congruenze (e incongruenze) del Sardo con le altre lingue neolatine

### Tratti morfologici

**Congruenze ~ Incongruenze**  
del sardo per ciascun parametro

- 1) Sr, Ib, It-s ~ It, It-n, Gal
- 2) Sr, Ib, It-s ~ It, It-n, Gal
- 3) Sr, It-s, Ib ~ It, It-n, Gal
- 4) Sr, Rm, It-s ~ It, It-n, Ib, Gal
- 5) Sr, It, It-s, Ib ~ It-n, Gal

**Congruenze ~ Incongruenze**  
del sardo per ciascun parametro

- 6) Sr, Rm ~ Ib, It-s, It, It-n, Gal
- 7) Sr, It, It-n, It-s, Gal ~ Ib
- 8) Sr, It, It-n, It-s, Gal ~ Ib
- 9) Sr, It, It-n, Gal ~ Ib, It-s
- 10) Sr, Ib, Gal ~ It, Rm

### Aree di congruenza

Sardo ^ It-s 1,2,3,4,5,7,8	7::2	Sardo ^ Ib ^ It-s 1,2,3,5	4::5
Sardo ^ Ib 1,2,3,5	4::5	Sardo ^ Ib ^ It 5	1::8
Sardo ^ It 5,7, 8, (9)	4::5	Sardo ^ It ^ Gl 7,8,9	3::6
Sardo ^ It-n 7,8,9	3::6	Sardo ^ It ^ It-s 5,7,8	3::6
Sardo ^ Gl 7,8,9	3::6	Sardo ^ It ^ It-s ^ It-n 7,8	2::7

1. Sul relativo sardo si veda anche Blasco Ferrer 2000, pp. 21-22.

[1] Marcatura del soggetto ~ Marcatura dell'oggetto; 2) Presenza ~ Assenza di un'opposizione *nominativo vs. accusativo* nel pronome di 3<sup>a</sup> persona (egli ~ a lui vs. issu ~ a issu); 3) Obbligatorietà ~ Non obbligatorietà del partitivo; 4) Avverbi in *-mente* ~ Avverbi con il neutro dell'aggettivo; 5) Obbligatorietà ~ Non obbligatorietà del pronome soggetto; 6) Futuro organico ~ Futuro perifrastico; 7) Opposizione degli ausiliari *essere/avere* nei tempi composti ~ uso di *avere* come unico ausiliare nei composti; 8) Accordo del participio (negli ausiliari) con l'oggetto ~ Non accordo; 9) Vitalità ~ Regressione del perfetto latino; 10) mantenimento ~ non mantenimento di -S finale.

## Congruenze (e incongruenze) del Sardo con le altre lingue neolatine

### Tratti fonetici

#### Congruenze ~ Incongruenze

Per 1)	sardo, Ibe., Gal. ~ It.
Per 2)	sardo, corso meridionale e zona Lausberg ~ Ib, It, It-n, Gal, Rm
Per 3)	sardo, Ib, Prov., It-s ~ It. Francese
Per 4)	sardo, Ib. ~ It, Gal.
Per 5)	a) sardo (non nuorese), Ib, Gal, It-n ~ It (it-s) b) Sardo (nuorese), It (It-s) ~ Ib, Gal

**Sr** = sardo, **Ib** = lingue iberoromanze, **It** = italiano, **It-n** = dialetti dell'Italia del nord, **It-s** = dialetti dell'Italia del sud, **Gal** = lingue galloromanze, **Rm** = rumeno.

[1] Mantenimento ~ Non mantenimento di -s finale; 2) sistema vocalico (tonico) a 5 fonemi ~ sistema a 7 vocali; 3) Presenza ~ Assenza della metafonesi 4) Isocronia vocalica ~ Isocronia sillabica; 5) indebolimento delle consonanti occlusive sorde.]

## 3.2. La partizione areale della lingua sarda

### 3.2.1. Le principali isoglosse

Qui sopra, in 1.2 *La genesi. Il sardo medievale*, abbiamo visto come la partizione diatopico-areale della lingua sarda possa trovare origine già da epoca alta, dal medioevo, o addirittura nella tarda antichità. È in quest'epoca infatti che si generano quelle differenze diatopiche che dividono l'area della lingua sarda in due metà tramite una serie di isoglosse, assestati, secondo le ipotesi che abbiamo sopra formulato, già in epoca proto-romanza, e che tagliano l'Isola trasversalmente al centro, in due metà, pur se, come ovvio per ogni diatopia, non coincide perfettamente il percorso di ciascuna di esse: esse piuttosto appunto si addensano nelle zone cen-

trali, da una costa all'altra. I fenomeni che ripartiscono le due macroaree, oltre che essere delimitati entro due grandi spazi, oggi quasi equipollenti quanto a superficie – ma un tempo, al momento della genesi di questa frattura, e cioè prima del venire ad essere delle comunità alloglotte, le due aree erano di pressoché pari dimensioni – presentano effettivi tratti e specificità a livello tanto di tipo diacronico, quanto di tipo comparativo inter-romanzo<sup>2</sup>.

Cominciamo col dire della risoluzione delle occlusive velari: abbiamo visto in 1.2. come nella metà settentrionale dello spazio sardo tali consonanti velari si mantengano di contro alla palatalizzazione di esse nell'area meridionale: *kéntu* ~ *čentu*, *kifùdḡa*, ~ *čifudḡa*, *ḡéneru* ~ *ḡéneru*, *pàke/pàye* ~ *pàži*, *lùke / lùye* ~ *luži*, *iskire* ~ *širi* 'sapere' < SCIRE, *fârke* ~ *farči* < FALCEM 'falce', *akétu / aḡédu* ~ *ažédu*, *àkina/àḡina* ~ *àžina* 'uva'. In seguito a quanto più sopra dicevamo, non si può più pensare, per l'area meridionale a una innovazione palatalizzante indotta dal superstrato italiano-pisano nel medioevo, la palatalizzazione meridionale è assai più che probabilmente indigena e forse nel lontano passato più diffusa di quanto non lo sia oggi anche in area settentrionale, mentre la conservazione dei foni velari nella metà nord più che a un supino permanere di una forma primariamente acquisita, è il frutto di una selezione operatasi nel medioevo fra due varianti in gioco e compresenti.

Altra isoglossa fra queste, è quella relativa al mantenimento (a nord) delle vocali medie *-e* ed *-o* in sillaba finale contro il loro mutare, con relativa neutralizzazione, in *-i* ed *-u*: così le forme settentrionali come *bène*, *fròre/-es*, *bònos*, *tèmpos* (< \*TEMPOS), *kòrpos* (< \*CORPOS), *dèo* (< EGO), *pè(d)e*, *sòno* (< SONO) [e così tutte le prime persone dell'indicativo presente], *òmine*, *mudzère* (MULEREM), *otto*, *òro* (it. oro), *fòke/fòye* (< FOCEM), si oppongono alle correlative meridionali *bèni*, *fròri/-is*, *bònus*, *is tèmpus* (< \*TEMPOS), *is kòrpus* (< \*CORPOS), *dèu* (< EGO), *pèi*, *sònu* (< SONO) [e così tutte le prime persone dell'indicativo presente], *òmini*, *mullèri* (MULEREM), *òttu*, *òru* (it. oro), *fòži*. Come risulta evidente dagli esempi qui sopra riportati (e come abbiamo visto nel precedente paragrafo), le vocali medie in ultima sillaba di parola dei dialetti meridionali, *-i* e *-u* (quali esito di *-E* od *-O*, e magari di *-e* e di *-o* nei pre-

2. Da un punto di vista demografico, oggi, rispetto alla totalità dei Sardi (circa 1.650.000), i parlanti alloglotti (Galluresi, Sassaresi, Catalano-algheresi e Tabarchini) sono poco meno del 20%; i potenziali parlanti della macro area meridionale sarda sono poco più della metà, quelli della macroarea settentrionale circa il 28% circa, sul totale dei Sardi. La distribuzione percentuale fra i potenziali sardofoni vede poco più dei due terzi di potenziali sardofoni meridionali, poco meno di un terzo sono quelli centro-settentrionali.

stiti) non agiscono metafoneticamente (vedi paragrafo precedente) sulle vocali toniche medie che rimangono pertanto aperte (medio-basse:  $\epsilon$  ed  $\text{ɔ}$ ) e non si innalzano a vocale chiusa (medio-alta e ed  $\text{o}$ ): ['beni], [is'tempus], ['ɔru], ['ot:u], ['dɛu], ['pei], [mu'l:eri], ecc.

Questo dato da un lato mette in correlazione la macroarea meridionale sarda con i dialetti meridionali italiani che presentano il medesimo fenomeno quantomeno per la vocale anteriore, dall'altro ha effetti sulla struttura del vocalismo tonico delle parlate sarde meridionali, come precedentemente pure s'è visto: le parlate meridionali, pur avendo un soggiacente sistema vocalico tonico a cinque fonemi (/a/~e/~i/~o/~u/), presentano a livello di superficie, per gli effetti di quanto sopra, un sistema eptavocalico (/a/~ɛ/~e/~i/~ɔ/~o/~u/), con opposizioni /ɛ/ ~ /e/ del tipo /'beni/ 'bene' ~ /'beni/ 'vieni' e /'šet:i/ 'fior di farina' ~ /'šet:i/ 'soltanto'; e opposizioni /ɔ/ ~ /o/ del tipo /'ɔl:u/ 'io voglio' ~ /'ol:u/ 'olio' e /'ɔru/ 'oro' ~ /'oru/ 'orlo, bordo, margine'. Vedi sopra 3.1.

Altra isoglossa che equipartisce lo spazio sardo è quella relativa all'articolo plurale: a nord si ha un'opposizione di genere grammaticale *sos* ~ *sas* (*sos bonos ómines* ~ *sas bònas fèminas* = 'i buoni uomini, le buone donne'), mentre al sud dell'isoglossa si ha la neutralizzazione in *is* (*is bonus óminis* ~ *is bònas fèminas*).

E ancora si dà la quasi equa partizione dei due tipi di prostesi: a sud si ha la prostesi di *ar-* davanti a parola iniziante per *r-*: *arròsa*, *arriù* ('rivo, fiume'), *arrùbiu* (< RUBEUM 'rosso'), *arriàli* ('antica moneta' < sp. real), *arri* (< RIDERE), *arrògu* (< ROTULUM, 'pezzo, parte'), *arriçu* (< it. ricco), *arrèxini* ('radice' > RADICINAM). Nei dialetti centrali del versante sud, la vocale prostetica varia in funzione della vocale seguente: *orròsa*, *errìu*, *orrùbiu*, *erririere*, *arràna*.

A nord si ha invece la prostesi di *i-* davanti al nesso iniziale S + consonante: *iskàla*, *iskala*, *ispìna*, *iskìre*, *istentàre*, finanche nei prestiti anche recenti: *iskàtula*, *istres* 'stress', *istressàre* 'stressare'; nell'area meridionale la prostesi, pur non essendo assente, non è regolare ed anzi mostra una presenza alquanto ridotta, per cui si ha per lo più, *skàla*, *skòla*, *spìna*, *scìri*, *stentài*, *skàtula*; in quest'area la *i-* prostetica è comunque di norma se precede l'articolo plurale *is*: *is ispìnas*, *is iskàtulas*, *is iskàlas*.

Una qualche cautela occorre per darsi conto della *i-* prostetica davanti ai nessi di S + consonante. Essa potrebbe provenire in Sardegna dall'Africa settentrionale, come mostrerebbe il materiale epigrafico pervenutoci (cfr. Paulis 1984, pp. XXVII-XXVIII); tuttavia, tale vocale è divenuta norma soltanto nella macroarea centro-settentrionale del dominio sardo, mentre a sud, dicevamo, tale fenomeno prostetico, pur non certamente assente,

è di norma non presente. Il Wagner (1941, trad. it. 1984, pp. 99-101) attribuiva la “scomparsa” della *i-* prostetica all’influsso italiano-pisano che fortemente avrebbe agito a meridione; Paulis (1984, pp. XXVII-XXIX) mette in relazione la non presenza di tale prostesi nell’area meridionale, con la forma dell’articolo determinativo plurale campidanese m. e f. *is*, contro le forme settentrionali m. *sos* e f. *sas*. In pratica il fenomeno consisterebbe nel fatto che una consecuzione *iz iskàlas* (‘le scale’) poteva venire intesa come *izi skàlas* (dove *izi* è l’articolo determinativo plurale *is* con aggiunta di vocale paragogica e successiva sonorizzazione di *s* intervocalica in *z*), allo stesso modo, e inversamente, che troviamo *izèd̄d̄a* da *čèd̄d̄a* < CELLA, attraverso il sintagma *izi žèd̄d̄as* reinterpretato come *iz izèd̄d̄as*. Cosa che ha certamente giocato il suo ruolo. Tuttavia non può non far pensare il fatto che l’area meridionale si presenti, da questo punto di vista, affine alla più conservativa Romania orientale, e che il fenomeno è stato sempre oscillante nella storia dell’Italiano (Rohlf, 1966, § 187) che non l’ha categorizzato, come invece le più innovative aree iberoromanza e gallo-romanza. Forse nella compresenza di due varianti, una più antica senza prostesi e una più recente con la prostesi, il meridione linguistico sardo ha categorizzato la prima a scapito della seconda; a causa, anche, del suddetto gioco dell’articolo plurale *is*, ma con il soggiacente ricordo e quindi con la persistenza di una più antica pronuncia priva di prostesi.

Queste due isoglosse, riguardanti i due tipi di prostesi, che ripartiscono dunque in parti praticamente uguali il dominio del Sardo (soltanto in alcune brevi zone centrali della Sardegna i due tipi prostetici sono compresenti), assumono interesse e significato sia dal punto di vista storico diacronico, sia da quello comparativo. Il meridione infatti mantiene un tratto fonetico, la prostesi di *ar-* (o nelle aree centrali *ar-*, *er-*, *or*) davanti alla vibrante iniziale [r], che trova quasi certamente origine nel sostrato prelatino iberico, (è infatti presente anche nel Guascone, altra parlata di consistenti tratti iberici preromani), rimasta quale persistente abitudine fonatoria, e quindi, se è così, quale permanenza arcaica; la prostesi di *i-* davanti a *s + cons.*, dal canto suo, trova la propria origine in abitudini latine tarde, affermatesi e categorizzatesi forse solo successivamente nelle lingue romanze occidentali, benché non assente in Italia e, come s’è visto, nella Sardegna meridionale. Queste isoglosse individuano dunque una dinamica interna del Sardo e due diverse stratificazioni e assestamenti.

Già si è detto (in 1.2.3.2.) dei diversi esiti della laterale, ma questi esiti possono essere ridotti a due tipi fondamentali: la macroarea settentrionale evolve la laterale latina intervocalica in una laterale dentale [l], nella macroarea meridionale la laterale latina dà luogo a diversi esiti: una vibran-

te uvulare [ʋ], una fricativa bilabiale [β], un'approssimante labiovelare [ɣw] / [w], una occlusiva laringale [ʔ], o finanche la caduta [Ø] (vedremo più in giù la distribuzione areale di questi esiti):

	macro area settentrionale	macro area meridionale
SOLEM	['sɔle]	['sɔxi], ['sɔβi], ['sɔ(ɣ)wi], ['sɔʔi], ['sɔi]
AREOLAM	[ar'dzɔla]	[aʒ'rɔʁa], [aʒ'rɔβa], [aʒ'rɔʔa], [aʒ'rɔa]
MALUM	['malu]	['maʁu], ['maβu], ['maʔu], ['mau]

Gli esiti meridionali sono tutti riconducibili ad un unico esito di base, dicevamo: si tratta infatti (a parte l'esito [Ø]) di foni caratterizzati tutti dal tratto [+ grave], e succedanei di una laterale velare [L] originaria latina, la quale si è poi evoluta in laterale dentale in quasi tutta la Romània e nel centrosettentrione sardo che ha accolto l'innovazione, al contrario del meridione.

Va aggiunto che, nella macroarea meridionale, le realizzazioni urbane o di livello diafasico e diastratico alto presentano una realizzazione dentale [l] della laterale, e che nella parlata popolare la realizzazione si ode spesso velare [L].

Discorso simile può farsi, ed abbiamo già fatto in 1.2.3.2., per quanto riguarda il pronome atono di terza persona continuatore di ILLUM/-AM/-OS/-AS, ILLI/-IS. Il meridione, pur con la quasi generale aferesi della vocale iniziale, mantiene la geminazione della laterale, pur evolutasi in retrofessa lunga [d̪:]: [d̪:u], [d̪:a], [d̪:us], [d̪:as], [d̪:i], [d̪:is]; non mancano, soprattutto nelle scritture antiche, ma sia pur più sporadicamente nelle parlate odierne, le forme piene senza aferesi: *illu, illa, illi*, ecc.: [id̪:u], [id̪:a], [id̪:i], ecc.

Di contro l'area settentrionale si allinea alle forme recenziori, e fin dalle scritture medievali, con aferesi e degeminazione: [lu], [la], [los], [las], [li], [lis].

Vedremo meglio poi che l'isoglossa relativa a questo dato ha un andamento più settentrionale, almeno nella sua parte occidentale, rispetto alle altre isoglosse fin qui viste, e in buona parte coincidente con l'antico confine del Giudicato d'Arborea.

Queste le isoglosse relative alle variazioni che ritengo di maggior significato storico e/o comparativo, e che suddividono le, due, più grandi porzioni dello spazio linguistico sardo. Vi sono inoltre altre isoglosse di più o meno pari rilevanza che o individuano spazi pur consistenti, ma minori, o che sono eccentriche rispetto a quelle che abbiamo appena descritto qui sopra.

Una serie di tre isoglosse, praticamente e quasi eccezionalmente coincidenti, ritaglia un'area di una qualche consistente entità, si tratta dell'a-

rea nuorese. Le tre isoglosse sono relative al mantenimento delle consonanti occlusive sorde intervocaliche (pur con variazione interna, come meglio vedremo fra breve):

1. -P-, -T-, -K- > [p], [t], [k]: PACEM > ['pake], LOCUM > ['loku], LUCEM > ['luke], ACINA > ['akina] 'uva', FACERE > ['(f)akere], EXCUTERE > [is'kutere] 'battere, scagliare', PIPER > ['pipere] 'pepe', LUTUM > ['lutu] 'fango', CUPAM > ['kupa] 'botte' (di contro la lenizione del logudorese e del campidanese: ['paye], ['loyu], ['luye] / ['luzi], ['ayina] / ['azina], ['fayere] / ['fairi], [is'kuðere] / [is'kuðiri], ['piβere] / ['piβiri], ['luðu], ['kuβa]); come vedremo, più saldo è in quest'area il suono della bilabiale -P-, il suono velare -K- dà luogo in alcuni centri (Fonni, Gavoi, Lodine, Mamoiada, Oliena, Ollolai, Olzai, Orgosolo, Ovodda) alla occlusiva laringale [ʔ], la dentale -T- è la meno stabile e tende in molti centri alla fricativa dentale sonora [ð]; l'area di maggior conservativa si colloca nella Baronia, e nell'area bittese-lulese.
2. La caduta della F- iniziale seguita da vocale (F → [Ø] / # \_\_ V): FOCUM > ['oku], FILIUM > ['idzu], FOLIA > ['ɔdza], FACERE > ['akere], FICUM > ['iku], FUGIRE > [u'γire], FORAS > ['ɔras], FURNUM > ['urru], FERRUM > ['er:u]. Sarà da aggiungere che in alcuni centri la F- cade anche se preceduta da consonante: *sas òdzas* [sas'ɔdzas] 'le foglie', *sos idzos* [sos'idzos] 'i figli', in altri invece, in tali condizioni, si mantiene: *sar fòdzas* [sar'fɔdzas], *sor fidzos* [sor'fidzos]. A Ovodda la F- evolve in una fricativa laringale [h]: ['hidzu], ['hɔdza], ['hoʔu], ecc.<sup>3</sup>. Si può ipotizzare un'origine iberica preromana relativamente a questo fenomeno (presente in Castigliano e in Guascone, l'avversione alla labiodentale è inoltre propria della lingua basca); andrà notato e ricordato che in molte parlate campidanesi il nesso *s + f* viene realizzato con una sibilante fricativa sorda postalveolare lunga: [ʃ:]: [is'fer:us] > [i'ʃ:er:us] (*is ferrus* 'le forbici'), [is'fil:us] > [i'ʃ:il:us] (*is fillus* 'i figli'), \*EXFUSTUS > [ʃ:ustu] (log.-nuor. [i'ʃ:ustu] 'bagnato'), o, per inversione, [ʃ:et:i] < [ʃ:et:i] < \*EXCEPTIS 'soltanto', \*EXFATATUS > [ʃ:a'ðau] (*sciadau* 'poveretto, disgraziato, sfortunato'). È dunque probabile che il tratto aspirato del fono labiodentale [f] avesse una diffusione più ampia, e che toccasse anche l'area meridionale, nella quale la F- iniziale dovette essere ricostituita o alternasse con la sua riduzione a [h], né andrà dimenticato che le parlate meridionali mantengono la labiodentale intervocaliva, contro la caduta di quelle settentriona-

3. Per l'evoluzione di F- e -F- a Ovodda, e più in generale per la Barbagia si veda Wolf 1992, pp. 15-26.

li *Istèvini* ~ *Istène*. ‘Stefano’, *trevùllu* ~ *triòdzu* ‘trifoglio’, *trevùtzu* ~ *treùtzu* ‘tridente’.

3. Il passaggio dei nessi TJ e CJ alla interdentale sorda [θ]: PUTEUM > [ˈpuθu], PLATEAM > [ˈpraθa] / [ˈparθa], LACEUM (da LAQUEUM) > [ˈlaqu], CANNICIUM > [kan:ˈiθu], LAURENTIUM > [laˈreθu], CITTUS > [ˈkiθo]. Questo suono evolve in una dentale talvolta con affricazione nel Logudoro, mentre nel meridione isolano CJ e TJ danno luogo alla affricata dentale [ts]. Questa isoglossa sborda a est in area alto-ogliastrina; riterrei, peraltro, che l’esito ogliastrino in sibilante [s] sia una reinterpretazione della interdentale [θ] in cui il tratto [-stridulo] si è mutato in [+ stridulo] per propulsione forse dell’affricata stridula meridionale [ts]; la fricativa interdentale è inoltre un fonema isolato nel sistema fonemico e in molti centri del nuorese tende a volgere in [ts], mentre a Nuoro e a Dorgali si è da tempo risolta in [t].

### 3.2.2. Le aree

Si stagliano così tre grandi aree linguistiche del dominio del Sardo.

- L’**area meridionale**, più generalmente denominata Campidanese, ma che va ben oltre il Campidano geografico e abbraccia praticamente tutta la metà inferiore dell’Isola, con ovvia variazione interna come vedremo. Essa è essenzialmente caratterizzata: 1) dalla lenizione delle occlusive sorde intervocaliche -P-, -T-, -K- in [β], [δ], [ɣ], e inoltre [ʃ] (< C + E, I Latini), [ʒ] in posizione intervocalica; 2) dalla palatalizzazione delle originarie velari latine: CENTUM > [ˈʃentu], LUCEM > [ˈluʒi]; 3) dalla neutralizzazione, in sillaba finale, delle vocali medie [e] ~ [i] ed [o] ~ [u] in [i] ed [u] rispettivamente: [ˈfrɔri], [ˈtimit] e [ˈprɔkus] contro [ˈfrɔre] [ˈtimet] e [ˈpɔrkos] dei dialetti centro-settentrionali, ciò che, s’è detto poc’anzi, genera, in azione congiunta con la metaforesi, la fonematizzazione delle varianti vocaliche medio-alte e medio-basse: /ɛ/ ~ /e/: /ˈʃet:i/ ‘fior di farina’ ~ /ˈʃet:i/ ‘soltanto’, /ɔ/ ~ /o/: /ˈɔl:u/ ‘io voglio’ ~ /ˈol:u/ ‘olio’; dalla neutralizzazione morfologica dell’articolo determinativo plurale: *is* (m. e f.), contro m. *sos* / f. *sas* del centro-settentrione; 4) dalla prostesi di *ar-* davanti a R-: *arriu* < RIVUM, *arròda* > ROTAM, *arròsa* > ROSA; 5) dalla pratica assenza o sporadica presenza della prostesi di *i-* davanti al nesso iniziale s + consonante: *scùdiri* pur non essendo totalmente assente *iskùdiri*, *skàla* e talvolta *iskàla*, *širi*, e talvolta *iširi* > SCIRE; 6. l’esito non labiale della labiovelare (pur con le sporadiche eccezioni viste): [ˈakwa],

[an'gwid:a] ‘anguilla’, [k'windizi] ‘quindici’, [l'ingwa], [akili], contro [ab:a], [am'bid:a] ‘anguilla’, [b'bindiyi] ‘quindici’, [l'imba], [ab:ile]; da quest'esito si distacca l'Ogliastra che si allinea con le realizzazioni centro-settentrionali (vedi sotto); 7) gli esiti della laterale latina -L- intervocalica, che generano dei succedanei, marcati dal tratto [+ grave], e che presuppongono all'origine una realizzazione velare [L] della laterale, quale era quella latina: vibrante uvulare [ʁ], fricativa bilabiale [β], un'approssimante labiovelare [w], occlusiva laringale [ʔ] (vedi sopra).

- L'**area logudorese** caratterizzata: 1) dalla lenizione delle occlusive sorde intervocaliche -P-, -T-, -K- in [β], [δ], [γ], come nel meridione; 2) dal mantenimento delle consonanti velari latine CENTUM > ['kentu], LUCEM > ['luɣe]; 3) dal mantenimento di -e e di -o in sillaba finale: *ómines bônos* [omines'bônos] ‘uomini buoni; 4) dalla realizzazione dentale [l] della laterale latina -L-; 5) dalla prostesi di -i davanti a s + consonante iniziale: *iskàla, iskòla, iskìre, iskùdere*; 6) dall'assenza di prostesi di ar- davanti a R-: *rìu, roda, rosa*; 7) dall'esito bilabiale [b:] della labiovelare: [ab:a] ‘acqua’, [am'bid:a] ‘anguilla’, [b'bindiyi] ‘quindici’, [l'imba], [ab:ile] (< AQUILA).
- L'**area nuorese** condivide con quella logudorese i tratti 2.3.4.5.6.7, e non dunque il tratto 1), in quanto quest'area mantiene le consonanti occlusive sorde intervocaliche, come visto poco sopra: -P-, -T-, -K- > [p], [t], [k]: PACEM > ['pake], LOCUM > ['loku], LUCEM > ['luke], ACINA > ['akina] ‘uva’, FACERE > ['(f)akere], EXCUTERE > [is'kutere] ‘battere, scagliare’, PIPER > ['pipere] ‘pepe’, LUTUM > ['lutu] ‘fango’, CUPAM > ['kupa] ‘botte’; inoltre, quest'area è caratterizzata 2) dalla caduta della F- iniziale seguita da vocale (F → [Ø] / #\_\_ V): FOCUM > ['oku], FILIUM > ['idzu], FOLIA > ['ɔdza], FACERE > ['akere], FICUM > ['iku], FUGIRE > [u'yire], FORAS > ['ɔras], FURNUM > ['urru], FERRUM > ['er:u]; 3) dal passaggio dei nessi TJ e CJ alla interdentale sorda [θ]: PUTEUM > ['puθu], PLATEAM > ['praθa]/['parθa], LACEUM (da LAQUEUM) > ['laθu], CANNICIUM > [kan:'iθu], CITIUS > ['kiθo].

Abbiamo già accennato che alcune isoglosse, pur delimitando ampi spazi di suddivisione areale, hanno un andamento piuttosto difforme rispetto a quello delle isoglosse fin qui prese in considerazione.

In 1.2.3.2., s'è visto infatti che il pronome atono di terza persona continuatore di ILLUM/-AM/-OS/-AS, ILLI/-IS ha due risultati in Sardo: il meridione presenta la laterale ancora geminata, pur evolutasi in retroflessa lunga [d:]: [d:u], [d:a], [d:us], [d:as], [d:i], [d:is]; in genere con afere-

si di *i-* pur se non mancano, nelle scritture antiche, e più sporadicamente nelle parlate odierne, le forme piene senza aferesi: *illu, illa, illi, ecc.* :: [id:u], [id:a], [id:i], ecc. L'area settentrionale si allinea invece alle forme recenziore più diffuse nella Romània, che mostrano aferesi e degemina-zione: [lu], [la], [los], [las], [li], [lis], e ciò fin dai documenti medievali.

L'isoglossa relativa a questa distribuzione areale ha un andamento più settentrionale, almeno nella sua parte occidentale, rispetto alle altre iso-glosse più sopra discusse, e, dicevamo, in buona parte coincidente con l'antico confine del Giudicato d'Arborea.

Più o meno andamento simile ha l'isoglossa relativa all'esito di affri-cata dentale [ts] dei nessi latini TJ e CJ: PUTEUM > ['putsu], PLATE-AM > ['pratsa] 'piazza', LACEUM (da LAQUEUM) > ['latsu], CAN-NICIUM > [kan:'itsu], CITIUS > ['kitsi], \*POTEO > ['pòtsu], \*PETTIA > ['petsa] 'carne'. A nord di questa linea gli esiti sono la dentale occlu-siva (talvolta articolata con un certo grado di effricazione nel Logudo-ro), o, nel nuorese, come detto sopra, un'interdentale fricativa sorda [θ]; log. ['put:u], ['prat:a], ['lat:u] / ['lantu], [ka'n:it:u], ['kit:o], ['pòt:o], ['pèt:a]; nuor. ['puθu], ['praθa]', [kan:'iθu], ['kiθo], ['pòθo], ['pèθa]; in Ogliastra il risultato di questi nessi latini è una sibilante forte [s:]: ['pus:u], ['pras:a], ['las:u], [kan:'is:u], ['kis:i], ['pòs:o], ['pès:a]; infine a Desulo e nelle aree più conservative del Sulcis la risoluzione è un'affricata postalveolare [tʃ]: ['putʃu], ['pratʃa], [ka'n:itʃu], ['kitʃi] / ['kitʃo], ['pòtʃo], ['pètʃa], nel Sulcis possono inoltre udirsi voci come [kra'ʃɔnis] 'calzoni', [in'ʃandus] = [in'sandus] / [in'tzandus] 'allora, e dunque', [pen'ʃai] = [pen'sai] / [pen'tsai] 'pensare', [infʃa'vida] = [insa'vida] / [intsa'vida] 'nella vita'.

Questa difformità e questa variazione andrebbe spiegata. Per la mag-gior parte del dominio sardo laddove le velari latine si palatalizzano as-sumendo il tratto [+ diesizzato], i nessi latini TJ e CJ evolvono in un fono anch'esso [+ diesizzato] [ts]; laddove invece le velari vengono mantenute come tali, i due nessi in questione danno come risultato un fono dal trat-to [- diesizzato]: [t:] o [θ]. Questa simmetria, s'era detto, risulta romper-si nell'Arborea dove abbiamo da una parte il mantenimento delle velari: CENTUM > ['kentu], PACEM > ['paye]; ma, dall'altra parte, l'evoluzione di TJ e CJ nell'affricata [ts]: \*PETTIA > ['petsa], PLATEAM > ['pratsa]. Tale dissimetria è forse la spia del travaglio dinamico e sociolinguistico che si dovette attraversare in Arborea relativamente alla selezione e cate-gorizzazione delle varianti *velare/palatale* quale esito delle velari lati-ne; quest'area, che presenta diversi tratti meridionali, selezionò in una di-namica che dovette durare a lungo, fra le due varianti, la variante velare quando l'esito affricato e [+ diesizzato] [ts] (< TJ e CJ) si era stabilizza-

to; l'affricazione dei due nessi è infatti documentata già nel latino volgare ancora in epoca romana relativamente alta, mentre più tarda è la palatalizzazione delle velari, e l'Arborea dovette essere un'area maggiormente romanizzata che non le zone interne e più settentrionali. Le quali interpretarono l'affricata tardo-latina come una interdentale fricativa sorda dal tratto [- diesizzato], in conformità della selezione della variante dal tratto [- diesizzato] dalla velare originaria, che veniva mantenuta, mentre l'Arborea selezionò la velare solo successivamente, quale variante di maggior prestigio e standardizzantesi nel sistema sardo.

Il risultato fonetico dei due nessi latini, TJ e CJ, del Logudoro e dell'Ogliastra può dirsi essere uno sviluppo a partire dall'interdentale, oggi propria solo delle zone interne, [θ]. Il Logudoro ha reso occlusiva [t:] tale interdentale, mantenendo in alcuni centri o in certe varianti un certo grado di effricazione; l'Ogliastra, pur dando luogo ad un fono dal tratto [- diesizzato], ha trasformato l'interdentale sorda [θ], definita dal tratto [- stridulo], oltre che, fra gli altri, dai tratti [+ continuo] e [- diesizzato], nel fono [s:]: [+ stridulo], [+ continuo], [- diesizzato], parzialmente così avvicinandosi al fono meridionale [ts] ([+ stridulo], [- continuo], [+ diesizzato], che ha, rispetto a [θ], le marche +/- inverse). E dunque può supporre che, in età anteriore, anche l'Ogliastra dovette avere il fono [θ] (< TJ e CJ), dato che esso, benché oggi recessivo, si riscontra ancora in alcuni centri dell'Alta Ogliastra. Dove, qui pure, la dinamica dialettica fra le varianti *velare/palatale* dovette essere stata più intensa e prolungata.

Quanto al doppio esito della labiovelare latina QŪ e GŪ (e anche magari di qū e gū italiana dei prestiti più antichi), avevo discusso precedentemente, in 1.2.3.3.4. In linea di massima anche qui siamo di fronte a un centro-settentrione in cui l'esito della labiovelare è una bilabiale lunga e forte [b:] contro un meridione in cui si mantiene un esito labiovelare [kw]: ['ab:a] 'acqua', ['eb:a] 'cavalla', ['limba] 'lingua', [am'bid:a] 'anguilla', ['bat:oro] 'quattro', ['bindigi] 'quindici', [si'lib:a] 'carrubo' ~ ['akwa], ['ɛɣwa], ['lingwa], ['kwat:ru], ['kwindizi], [si'likwa]. Non si può più certo pensare, col Wagner, che la labiovelare meridionale sia dovuta ad una reintroduzione per il tramite dell'Italiano-pisano nel medioevo, e di ciò abbiamo detto più su; certamente l'esito bilabiale è recenziore, e i due esiti dovettero coesistere nell'Isola; il settentrione dovette categorizzare la bilabiale, nel meridione dovettero coesistere i due esiti, visto che alcune voci meridionali presentano la bilabiale: \*QŪACTILE (< COACTILE) > ['bat:ili] 'sottosella', *pàrdula* 'focaccina dolce a base di formaggio' < \*QUADRULA (derivato di QUADRA 'fetta di pane o di formaggio, focaccia'), *arpàu* 'scorpione' < ARCUATU (> \*ARQUATU),

[ba'r:ed̥:u] ‘fardellino dei bambini’ (< it. ant. *guarnello*); inoltre non sempre l’esito meridionale è labiovelare, talvolta esso è velare: [‘akili], ‘aquila’ < AQUILA (log.-nuor. *àbbile*); [‘sanġini] / [‘sànġuni], ‘sangue’ < SANGUEN (log.-nuor. *sàmbene*); [‘ìnguna] ‘inguine’ < INGUINA (log.-nuor. *ìmbene/-a*), secondo la tendenza latino volgare per la quale la labiovelare, o meglio la consecuzione fonica [kw], tendeva a perdere l’appendice labiale anche davanti alle vocali anteriori [e] ed [i] (vedi sopra 1.2.3.3.4.).

L’isoglossa che divide lo spazio degli esiti, derivanti dalla labiovelare latina, bilabiali [b:] da quelli per lo più labiovelari o velari [kw] [gw] / [k] [ġ] scende però più a sud sul lato orientale dell’Isola comprendendo in sé buona parte dell’Ogliastra. Il che si può spiegare col fatto che l’Ogliastra, già facente parte del giudicato di Cālari, e che forse per qualche tempo fu giudicato o entità con qualche grado di autonomia, ma che poi entrò certo nell’orbita areale del meridione, dovette avere una romanizzazione tarda come le altre zone interne, per cui la dialettica e la dinamica fra l’esito conservativo [kw] e l’esito innovativo [b:], presente quest’ultimo, come appena detto, quale variante anche nel meridione, dovette maggiormente prolungarsi nel tempo.

Infine un’altra variazione qui ci interessa: quella relativa agli esiti del nesso latino LJ. Anche qui vi è, in linea di massima, una distribuzione complementare; laddove infatti, come nel meridione, gli esiti di -L- latina sono i succedanei [ɣ], [β], [w], [ʔ] di un suono originariamente velare [L], la risoluzione di LJ è una laterale lunga con tratto lievemente retroflesso [l̥:]: FILIM > [‘fil̥:u]; laddove invece la laterale latina L evolve in laterale dentale [l] il nesso LJ dà luogo ad una affricata postalveolare [dʒ] (oggi presente soprattutto nelle zone centrali arborensi), poi per lo più evolutasi in [ɟ]; ciò probabilmente per evitare una correlazione di geminazione – sempre fragile e instabile in Sardo – che si sarebbe venuta a creare: [l] ~ [l̥:]. Ancora una volta però una breve zona dell’Arborea (Milis, San Vero Milis, Bauladu, Zeddiani, Narbolia) e l’Ogliastra sfuggono a questa complementarità distributiva. Nei summenzionati centri arborensi infatti, benché la laterale latina si evolva secondo la regola meridionale in [ɣ] (a Milis) o in [b], il nesso LJ si risolve in [ɟ]: [‘soβi] / [‘soɣi] da un lato, [‘fidzu] dall’altro. Il contrasto può essere spiegato col fatto che la variante diafasicamente alta della laterale, derivata da L latina, dell’Arborea era la dentale [l] il che ha portato LJ a evolversi in [dʒ], ma a livello intracomunitario, diafasicamente basso, la laterale continuava a essere [b] o [ɣ], e tale è rimasta nella parlata di questi centri suddetti.

Quanto all’Ogliastra, dove pure la laterale latina L evolve in laterale dentale [l], gli esiti sono svariati: abbiamo il pratico mantenimento del

nesso come [ldʒ] a Jerzu e Ulassai ([ˈfildʒu] < FILIUM, [ˈmeldʒus] < MELIUS), oppure il passaggio di tale nesso a laterale palatale [λ] ([ˈfiλu], [ˈmelus], [ˈboλat] < \*VOLEAT), a Seui, Ussassai e Perdasdefogu; altrove il nesso LJ è risolto in [dʒ] o in [ʒ]: ([ˈfidʒu], [ˈmendʒus], [ˈbodʒat] / [ˈfizu], [ˈmezus], [ˈboʒat]); si insinua infine, soprattutto nei paesi costieri, il fono cagliaritano [lː]: [ˈfilːu], [ˈmelːus].

Si delineano così due anzifone: l'Arborea e l'Ogliastra.

La prima – l'Arborea – a Nord di Oristano e che io delimito entro lo spazio compreso fra l'isofona del mantenimento delle consonanti latine velari (a nord di essa) e quella relativa all'esito affricato dei nessi TJ e CJ (a sud di essa) - ritiene in sé le regioni dell'Alto Campidano, del Montiferro, del Guilceri, del Barigadu e alcuni centri del Mandrolisai. Questa anzifona è dunque caratterizzata dai seguenti tratti: mantenimento delle consonanti velari; esito bilabiale [b:] della labiovelare latina QU; esito affricato [ts] dei nessi TJ e CJ; mantenimento della geminata (risolta in retroflessa lunga [d:] nel pronome clitico di 3ª persona: [d:u], [d:a], ecc. < ILLUM/-AM, ecc.; esito dentale [l] (ma con residui [β] o [ʁ] in alcuni centri occidentali) della laterale latina L; esito [ɸ] da LJ;

La seconda – l'Ogliastra – comprendente la regione centro-sud-orientale dell'Isola fra la costa e l'entroterra montano, è caratterizzata dai seguenti tratti: prima fase di palatalizzazione delle velari: K > [ʃ], o [dʒ], in posizione intervocalica (probabile assestamento delle alveopalatali [tɛ] e [ɸ] rispettivamente): [ˈʃentu] e [ˈludʒi] (contro [ˈluʒi] del Campidanese generale); esito bilabiale [b:] della labiovelare latina QU; passaggio dei nessi TJ e CJ a [s:], forse a partire da un [θ], presente peraltro in alcuni paesi dell'Alta Ogliastra; mantenimento della geminata (risolta in retroflessa lunga [d:] del pronome clitico di 3ª persona: [d:u], [d:a], ecc. < ILLUM/-AM, ecc.; articolazione dentale [l] della laterale latina L; risoluzioni diverse del nesso LJ: [ldʒ], [l], [dʒ], [ʒ] ed anche [l:].

All'Ogliastra potremmo accostare, nell'anzifona, la Barbagia meridionale che con essa presenta diverse affinità. Quest'area è caratterizzata dal passaggio evolutivo di LJ a [dʒ] o [ʒ]; a Desulo le velari intervocaliche originarie latine danno luogo a una affricata alveopalatale sonora LUCEM > [ˈludʒe]; DECEM > [ˈdedʒe], fono un tempo presente ad Aritzo ed ivi oggi risoltosi in [ʒ]: [ˈluʒe], [ˈdeʒe]; si può ipotizzare che il fono alveopalatale [ɸ] fosse nel passato proprio anche dell'Ogliastra, che attualmente presenta l'affricata post palatale [dʒ], visto che odiernamente a Desulo si tende a sostituire [ɸ] con [dʒ]. A Belvì l'esito è un'approssimante palatale lunga, prossima articolatoriamente all'alveopalatale: [ˈluJ:e], [ˈdeJ:e]. A Desulo TJ/CJ hanno come esito l'affricata postpalatale [ʃ]: PLATEAM

> [ˈpraʦʃa], PETTIAM > [ˈpɛʦʃa]; altrove l'esito è l'affricata dentale [ts]. A Tonara si ha una pluralità di esiti a partire dalle originarie velari latine: oltre all'alternanza di suoni velari e palatali in posizione intervocalica ([aˈyedu] < ACETUM, [ˈayina] < ACINAM / [ˈnudʒe] < NUCEM, [ˈludʒe] < LUCEM), abbiamo in genere [k] in posizione iniziale ([ˈkentu] < CENTUM, [ˈkɛra] < CERAM) e dopo s ([isˈkire] < SCIRE), [ts] dopo [r] e [n] ([ˈdurtse] < DULCEM, [ˈintsere] < VINCERE); si hanno cioè valori fonici differenziati a seconda della posizione fonotattica. Si registra inoltre il mantenimento di -E ed -O finali. Infine il nesso labiovelare QŪ e GŪ evolve in occlusiva bilabiale lunga [b:] e GŪ (AQUA > [ˈab:a], QUATTUOR > [ˈbattor(o)], LINGUA > [ˈlimba]; ANGUILLA > [amˈbidʒa]) come in tutto il centro-settentrione, nell'area arborense e in Ogliastra. Fenomeno tipico di quest'area, la cui isoglossa scende fino a comprendere Laconi, è il passaggio del nesso QŪ, nei pronomi e nelle congiunzioni, ad affricata postalveolare [tʃ]: [ˌʃineˈsesʲ] = [ˌkineˈsesʲ] *cine ses<sup>e</sup>/chini ses<sup>e</sup>?*, 'chi sei?'; [ˌsominetʃiˈbenit] = [ˌsominekiˈbenit], *s'omine ci/ki benit*, 'l'uomo che viene'; [ˌpensotʃiˌandeˈðissu] = [ˌpensokiˌandeˈðissu], *penso ci/ki andet issu*, 'penso che vada lui'. Il fenomeno parrebbe il prodotto di una iperestensione della palatalizzazione delle velari, probabilmente qui più tardiva, che va a intaccare anche le velari derivate da QŪ.

### 3.2.2.1. Variazioni subareali

#### 1. All'interno della macroarea meridionale si delinea

A. Una zona centro-occidentale caratterizzata 1) dalla risoluzione della laterale latina in fricativa bilabiale sonora [b], o in approssimante [w]: SOLEM, o in [Ø] (caduta) > [ˈsɔβi], [ˈsɔ(ɣ)wi], [ˈsoi]; MALUM > [ˈmaβu], [ˈmau]; PILOS > [ˈpius]; AREOLAM > [aʒˈrɔβa], [aʒˈrɔa]; 2) dalla caduta della nasale dentale [n] e concomitante nasalizzazione della vocale precedente: CANEM > [ˈkâi], ACINAM > [ˈaʒiã], MELONEM > [moˈβði], VINUM > [ˈbïu], MANUM > [ˈmãu]; 3) dalla frequente metatesi, maggiormente insistita rispetto al centrosettentrione isolano *pòrku ~ pròku*, *karvòne ~ kraβði*, *ardzòla ~ aʒròba*, *kervédqu ~ črobédqu*, *s'èrva ~ s'rèβa* 'l'erba'; 4) dalla duttilità delle vocali atone soggette all'attrazione assimilatoria o dissimilatoria del contesto, sia vocalico che consonantico: PASTINACA > *pistinàga* 'carota', TENACEM > *tanàži* 'picciolo della frutta', TRIFOLIUM > *truv.ùllu* (ma anche *tre-/trav.ùllu*), CENA PURA > *čanàβra* (accanto a *čenàβra*) 'venerdì'; it. tenaglia > *tanàlla*, GENUCULUM > *ğunùgu*

(accanto a *ḡenùgu*), VESTIRE > *bistìri*, \*MANEANU > *menḡànu* (accanto a *manḡànu*), COLOREM > *kalòri/kolòri*, CORONAM > *karòna/karõa/koròna*, COLEONEM > *kallòni*, DOCTOREM > *datòri/dotòri*, EXFATATUM > *ḡedàu/ḡadàu* ‘meschino, sfortunato’, \*PULLEONEM > *pillòni* ‘uccello’.

- B. Circonda ad est quest’area una zona, che descrive una sorta di falce che va dai centri prossimi a Cagliari (Monserrato, Quartu Sant’Elena, Selargius) per concludersi nell’alta Arborea (Milis); in essa si ha il passaggio della laterale latina a una vibrante uvulare [ʁ]: SOLEM > [ˈsɔki], AREOLAM > [aʒˈrɔka], MALUM > [ˈmaʁu]. Quest’area, un tempo più vasta, comprendeva inoltre il Parteolla, il Sarcidano e il Gerrei; oggi, di queste tre regioni, soltanto il Gerrei mantiene parzialmente l’uvulare [ʁ] in variazione diastratico-diafasica con una laterale rafforzata [L.]: SOLEM > [ˈsɔL.i], AREOLAM > [aʒˈrɔL.a], MALUM > [ˈmaL.u], nel Sarcidano l’uvulare è ancora udibile a Isili e a Nurgus. La laterale rafforzata si ritrova in Arborea: Paulilatino, Busachi, Allai, mentre ritorna, più a occidente, l’uvulare [ʁ] a Milis. L’uvulare è dunque un fono recessivo stigmatizzato negativamente e sostituito dalla laterale rafforzata.
- C. Il Sarrabus (Muravera, Villaputzu, San Vito) è caratterizzato dalla occlusiva laringale quale evoluzione di N e di L latine; la risoluzione laringale di N è concomitante alla nasalizzazione della vocale che precede: MALUM > [ˈmaʔu], MANUM > [ˈmãʔu].
- D. Il Sulcis è caratterizzato eminentemente da due fenomeni evolutivi. 1) La rotacizzazione in monovibrante [r] di L intervocalica pretonica e la caduta [Ø] di -L- intervocalica postonica: SOLEM > [ˈsɔi], OLIVAM > [oˈria], SAL(E) > [ˈsai], SALITUM > [saˈiru], VOLAT > [ˈbɔra]. 2) Il passaggio di TJ/CJ alla affricata postalveolare sorda [tʃ] (suono peraltro oggi recessivo; cfr. Piras M. 1994) contro il più generale [ts]: PUTEUM > [ˈputʃu], PLATEAM > [ˈpraʃa] (contro i campidanesi [ˈputsu] e [ˈpratsa]), RATIONEM > [arraˈʃɔni], CITIUS > [ˈkitʃi]; ed anche [kraˈʃɔnis] ‘calzoni, pantaloni’, [penˈʃai] = [penˈtsai] ‘pensare’, [inˈʃandus] = [inˈsandus] / [inˈtsandus] ‘allora, dunque in tempo passato’. Secondo i rilevamenti di M. Piras (1994), gli esiti propri di -L- (caduta o rotacizzazione) si riscontrano a Domusnovas, Giba, Masainas, Narcao, Nuxis, Perdaxus, San Giovanni Suergiu, Santadi, Sant’Anna Arresi, Villammassargia; il passaggio TJ/CJ > [tʃ] si riscontra a Domusnovas, Giba, Masainas, Narcao, Nuxis, Perdaxus, San Giovanni Suergiu, Santadi, Sant’Anna Arresi, Sant’Antioco, Tratalias, Villaperuccio, più sporadicamente a Portoscuso. Questi due fenomeni tipi-

camente non si riscontrano a Iglesias, Gonnese, Portoscuso, Teulada, Villaperuccio, Musei (che presenta i tratti del campidanese rustico: vedi qui sopra 1.A.).

**2. Nel Logudorese**, che ha funzionato come lingua aulica, non si presenta un nucleo esteso di omogeneità come nel Campidanese; inoltre, quella che storicamente ha funzionato come varietà standard (il Logudorese centrale) e parzialmente ancora funziona come lingua “colta”, si è trovata e ancora si trova ad essere progressivamente influenzata dal Logudorese nord-occidentale. Queste le sottovarietà principali:

- A. Logudorese centrale che si estende, lungo una direttrice sudovest-nord-est, dalla Planargia (area di Bosa) fino a Posada e Olbia sulla costa tirrenica passando attraverso la zona di Bonorva-Giave, la zona di Pattada-Buddusò e la zona di Monti-Berchidda; le caratteristiche principali sono rappresentate dal passaggio di PL e FL a [pj] e [fj], dal passaggio di CL a [dʒ] e dal passaggio di SCL a [ʃ]: PLENUM > ['pjenu], PLUS > ['pjus], FLOREM > ['fjore], INFLARE > [un'fjare], FLAMMAM > ['fjama], COMPLERE > \*CLOMPERE > ['dʒɔmpere], CLAVEM > ['dʒae], OC(U)LUM > ['odʒu] GENUC(U)LUM > [be'nudʒu], CONUC(U)LA > [ka'n:udʒa], MASC(U)LUM > ['mafʊ]; si ha inoltre il passaggio a [l] di [r] preconsonantica: FORTEM > ['fɔlte], MORTEM > ['mɔlte], LARDUM > ['lardu], PORCUM > ['polku].
- B. Logudorese sud-orientale comprendente le regioni del Màrghine e del Gocèano; quest'area è caratterizzata dal passaggio di [l] in [r] davanti e dopo consonante (caratteristica questa che accomuna questa subvarietà ai dialetti nuoresi, oltre che ai campidanesi); del Logudorese mantiene il passaggio di TJ/CJ a [t:], e la lenizione delle consonanti occlusive intervocaliche; gli esempi qui sopra presentati per il Logudorese centrale suonano così in quest'area:  
['prenu], ['prus], [un'frare], ['fram:a], ['krɔmpere], [ka'n:ugra], ['ogru], [e'nugru], ['maskru], ['fɔrte], ['mɔrte], ['lardu], ['porku]; inoltre: DULCEM > ['durke], SALTUM > ['sartu], ALTUM > ['artu].
- C. Logudorese nord-occidentale comprendente l'angolo nord-ovest dell'isola, con esclusione delle aree alloglotte del sassarese e dell'Anglona gallurese, si estende verso est fino al Coghinas ed è limitato a sud da una linea che va da Nughedu S. Nicolò a Monteleone Roccardoria; all'interno di quest'area troviamo Osilo che è un «enclave» del Logudorese centrale.

La principale caratteristica di questa sottovarietà logudorese è data dall'assimilazione dei nessi R, L, S + Cons.:

- L, R, S + K > [x:] (fricativa velare sorda rafforzata): PORCUM > ['pox:u], PISCUM > ['pix:e];
- L, R, S + G > [ɣ:] («costrittiva postalveolare sonora, lunga e fortemente fricativa» (Paulis 1984, LXXIV)): LARGUM > ['lay:u], ALGAM > ['ay:a];
- L, R, S + T > [ʎ] (laterale fricativa sorda seguita da una dentale *t* più o meno debolmente articolata, fino al massimo grado di assimilazione in cui la dentale si perde del tutto (cfr. Paulis 1984, LXXII)): MORTE(M) > ['mɔʎe] / [mɔʎe], FORTEM > ['fɔʎe] / [fɔʎe], ALTUM > ['aʎtu] / àʎu, VOLTARE > [boʎtare] / [boʎtare], ECCU ISTU > ['kùʎtu] / ['kùʎtu], STARE > [iʎtare] / [iʎtare];
- L, R, S + D > [ʎd] o [ʎ] (come nel caso precedente, con la differenza che questa volta la laterale fricativa è sonora [ʎ] e non sorda [ʎ]): LARDUM > ['laʎdu] / ['laʎu], it. soldato > [soʎdau] / [soʎau];
- L, R, S + P o B > [ip:] o [ib:]: CULPAM > ['kuip:a], CORPUS > ['koip:u], HERBAM > ['eiv:a], BARBAM > ['baib:a], SPINAM > [i'p:ina];
- L, R, S + dz > [ʒ:]: ['ordzu] (< HORDEUM) = ['oʒ:u], [ardza] (< VARIATA) = ['aʒ:a].

Quest'area inoltre condivide con il Logudorese centrale la palatalizzazione dei nessi PL, FL, CL, SCL: ['pjenu], [un'fjare], ['oʒu], ['maʃu], ecc.

Quanto alla genesi e all'origine dei suoni derivativi per assimilazione a partire dai nessi l, r, s + cons., ricorderemo che lo Spano (1840) e più tardi il Bottigliani (1919) pensavano che le ragioni di questa evoluzione andassero ricercate nel sostrato paleo-sardo; il Wagner (1941) voleva ritrovarle invece nell'influsso del Pisano sul Sardo durante il medioevo; influsso che riterrei essersi da Sassari – città pisana e che dal Pisano assume la struttura fonetica e morfologica oltre che diversi fenomeni fonetici – irradiato nel territorio circostante. Più recentemente G. Paulis si è ritenuto dell'avviso che il processo che genera questi suoni, per assimilazione dei nessi l, r, s + cons., sia un processo indigeno e di data relativamente recente, processo che va progressivamente propagandosi nei territori circostanti (cfr. Paulis 1984, LXVI-LXXIV).

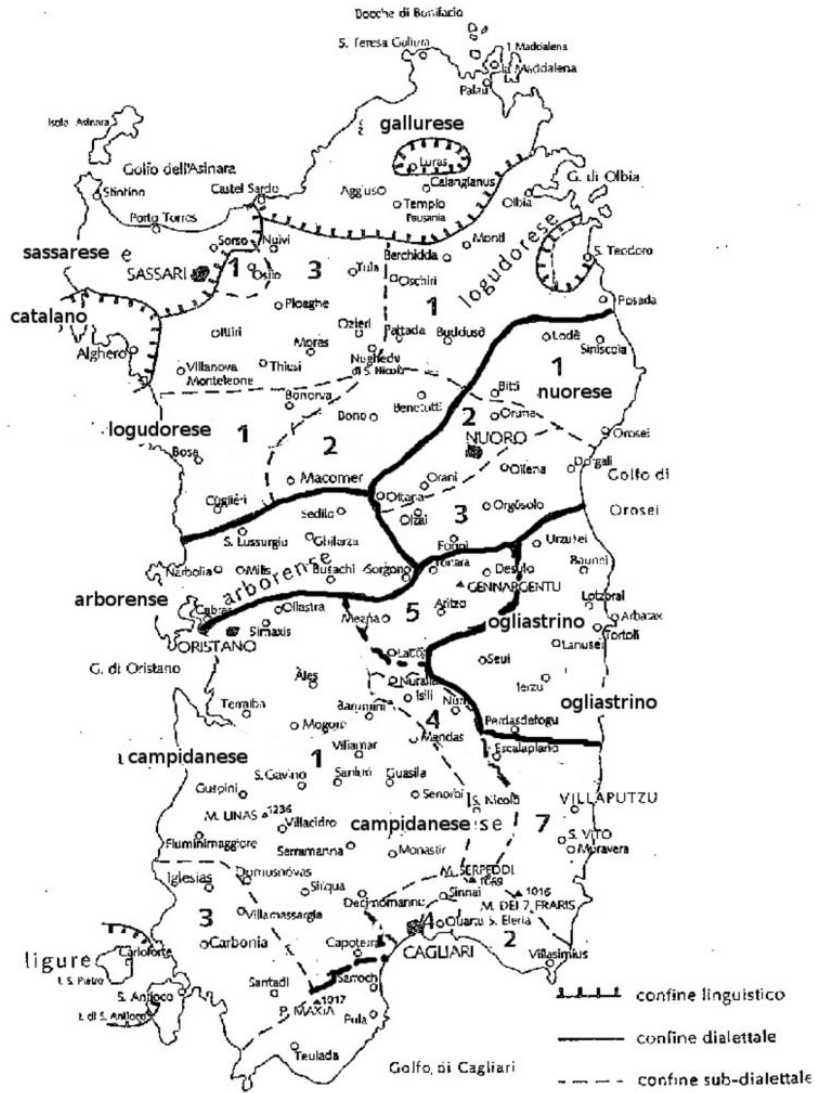
### 3. Delle **subvarietà nuoresi**, già si è detto sopra. Riassumo:

- A. sub-area settentrionale (Baronof-Bitti-Lula) con mantenimento di -P-, -T-, -K-;
- B. sub-area centro-occidentale con mantenimento di -P- e di -K- e passaggio di -T- a -δ- (-t-rimane però nelle desinenze verbali: ['ata])

< HABET, [ˈfàket̪] (vs. [ˈfàyeð̪]) < FACIT, [ˈbinket̪] (vs. [ˈbinkeð̪]) < VINCIT);

- C. sub-area orientale e meridionale con mantenimento di -P-, passaggio di -T~ a -ð- e passaggio di -K- a [ʔ], non solo in posizione intervocalica: FOCUM > [ˈfoʔu], PICEM > [ˈpiʔe], IPSA(M) CENA(M) > [saʔena], PORCUM > [ˈpoʔu], SCIRE > [isʔire], DULCEM > [ˈdulʔe];
- D. inoltre a Dorgali, a Lodè, a Oniferi e a Orotelli -P- passa a fricativa bilabiale sorda [ɸ]: UNA CAPRA > [unaˈkraɸa], ILLUM PUNGO > [luˈɸungo; a Dorgali -T- passa a -ð- in corpo di parola, ma a fricativa dentale sorda -t̪- in principio di parola preceduta da vocale: *mùdu*, ma [saˈt̪erra] = *sa tèrra*; sempre a Dorgali e, inoltre, a Urzulei -K-, anche geminata, passa a [h] o [x] ([ˈpixe] / [ˈpihe] < PICEM; [saˈxupa] / [saˈhupa] < (IP)SA CUPA); [ˈsixu] / [ˈsihu] < SICCUM). Le occlusive intervocaliche cioè si leniscono ma non si sonorizzano; inoltre il fatto che a Dorgali si neutralizzino, in posizione intervocalica, gli esiti della velare sorda tanto scempia -K- ([ˈpixe] / [ˈpihe] < PICEM), quanto geminata -KK- ([ˈsixu] / [ˈsihu] < SICCUM), fa pensare che a monte degli esiti [x] / [h] stia un'occlusiva laringale [ʔ]: infatti nei centri che presentano [ʔ] < K, si ha, anche qui, la neutralizzazione dell'opposizione di geminazione della velare sorda (/K/ ~ /KK/). Ancora è da osservare che la F- iniziale, che in quest'area in genere cade (FOCUM > [ˈoku], FILIUM > [ˈidzu]), ma ricompare dopo consonante ([suˈoku] ma [sorˈfɔkos], [suˈidzu] ma [sorˈfidzos]), passa a [β] o a [ɸ] a Orotelli, Irgoli, Oniferi e Sarule, e passa a [h] a Ovodda (Contini 1976). Infine a Nuoro si ha il mantenimento di F- iniziale e il passaggio di CJ, TJ a [t] (e non a [θ]), fenomeni che lo accostano al Logudorese; il passaggio di CJ, TJ a [t] è proprio anche di Dorgali.

Fig. 1 – I principali dialetti e subdialetti della lingua sarda



- Campidanese:**
- 1) campidanese centro-occidentale
  - 2) campidanese di Cagliari
  - 3) sulcitano
  - 4) campidanese centrale
  - 5) barbaricino meridionale
  - 6) ogliastrino
  - 7) campidanese del Sàrrabus

- Nuorese:**
- 1) nuorese settentrionale
  - 2) nuorese centro-occidentale
  - 3) nuorese orientale e meridionale

- Logudorese:**
- 1) logudorese centrale (comprende anche Osilo e Luras)
  - 2) logudorese sud-orientale
  - 3) logudorese nord-occidentale

Fig. 2 – Le principali isofone

